giovedì 6 maggio 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 105
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Per il no al contratto chimici sospesi in 5 dalla Cgil Snia

Nella giornata di venerdì 30 aprile si è svolta a Cesano Maderno (Milano) una riunione degli attivi della Cgil per decidere la sospensione dal sindacato e l'avvio di procedura di espulsione per 5 compagni di Democrazia Proletaria (di cui due membri del Cdf) colpevoli dei seguenti *reati:*
a) Aver criticato l'opera delle confederazioni e dei loro segretari generali durante la fase contrattuale il che significherebbe «gettare discredito sulla Cgil e sul suo segretario».
b) Aver proposto di respingere l'ipotesi di accordo o almeno emendarla nelle parti peggiori, il che starebbe ad indicare una manovra elettorale tesa a generare sfiducia e qualunquismo.
c) Aver apertamente dichiarato che nel movimento sindacale esistono differenze di posizioni, con il che si sarebbero messi contro l'unità sindacale.

I compagni di Dp della Snia, di fronte a questo episodio inqualificabile di burocratismo della peggior specie hanno reagito con una lettera aperta a tutti i lavoratori in cui, ricordando il senso della democrazia operaia e sindacale, chiedono che su questo avvenimento sia coinvolta in una discussione tutta la fabbrica e che il criterio che la guidi sia quello di far fare dei passi in avanti all'unità di classe del movimento operaio.

Anche per l'Italicus una strage di stato

Lotta Continua ha pubblicato le prove delle pesantissime responsabilità di due agenti di Ps già accusati di alcune rapine dalla magistratura di Firenze - Farebbero parte di un gruppo chiamato «Drago nero» e avrebbero agito in concorso con il nucleo di Mario Tuti - Tentativi di nascondere la verità - Nuove rivelazioni anche per la strage di Fiumicino?

Imbarazzatissime smentite hanno accolto stamane le rivelazioni pubblicate da *Lotta Continua* sulla strage dell'Italicus. I magistrati fiorentini interessati, il giudice istruttore Tricomi e il pubblico ministero Casini, appellandosi al segreto istruttorio, si sono praticamente limitati ad affermare che, allo stato attuale, le rivelazioni di *Lotta Continua* non avrebbero ancora trovato riscontri processuali; stesso tenore nelle dichiarazioni del comandante del nucleo investigativo dei carabinieri di Firenze, maggiore Leopizzi, che ha detto che ancora non sarebbero stati raggiunti concreti elementi che possono legare i poliziotti accusati ad atti di terrorismo. Smentite che, trasparentemente, suonano conferma alle gravissime denunce del quotidiano di Lc. I documenti citati dal giornale, le dichiarazioni riportate, la sostanza dell'articolo, infatti, da nessuno sono stati confutati.

Vediamo ora, in particolare, cosa ha scritto *Lotta Continua* e quali prove ha saputo produrre. Per la strage dell'Italicus vengono accusati due agenti di pubblica sicurezza, appartenenti all'VIII battaglione mobile di Poggio Imperiale, Bruno Cesca e Filippo Cappadonna. I due (Cesca detenuto e Cappadonna a piede libero), sono stati rinviati a giudizio lo scorso 28 aprile, dal giudice istruttore Tricomi e dal sostituto procuratore Casini, in quanto responsabili con altri agenti, di una serie di rapine effettuate tra l'estate del '74 e l'inverno dello scorso anno. Da questo processo principale la magistratura fiorentina ha stralciato le indagini relative ad altri episodi, ufficialmente di delinquenza comune. Il ruolo di Cesca e Cappadonna, nella strage dell'Italicus, sarebbe stato di primissimo piano: operando nei ranghi di un organismo clandestino interno ai corpi separati dello stato, denominato «Drago nero», sarebbero saliti alla ribalta del terrorismo, nell'aprile del '74, mostrandosi assidui frequentatori di un ristorante fiorentino, il «Calderone» di via Senese 160, di proprietà di un certo Luciano Fogli e di sua moglie, Maria Concetta Corti. Cesca e Cappadonna, entrambi arrivati a Firenze dopo aver ricoperto incarichi definiti «speciali» a Roma, sono, rispettivamente, addetto all'armeria della caserma di Poggio Imperiale e agente della Polfer distaccato alla stazione di Santa Maria Novella, dove, secondo molte versioni, venne materialmente collocata la micidiale bomba a bordo dell'Italicus. In una saletta riservata del «Calderone» nella primavera del '74 si svolgono frequenti riunioni alle quali partecipano i due. Contemporaneamente, i nuclei clandestini fascisti stanno attivamente lavorando in tutt'Italia per mettere in piedi Ordine Nero. In quei giorni, per esempio, si svolge a Cattolica, sull'Adriatico, un importantissimo vertice al quale prendono parte i gran capi del fascismo e del golpismo nazionale. In Toscana, a rilanciare in grande stile la strategia delle bombe, è impegnatissimo il gruppo di Mario Tuti. Il 23 aprile a Vaiano esplode una potente carica al plastico: salta un metro di binario, pochi attimi prima del passaggio del direttissimo Padova-Roma.

Nei giorni immediatamente successivi, la proprietaria del «Calderone», Maria Corti, coglie una frase pronunciata da Bruno Cesca: «Non ha funzionato perchè un animale o qualcos'altro ha messo in azione l'innesco prima del tempo». L'agente, dunque, la sa lunga su questo attentato.

Il 4 agosto '74 l'attentato rie-

segue a pag. 2

LA SVALUTAZIONE DEL REGIME

Negli ultimi giorni la svalutazione della lira italiana ha ulteriormente accelerato la propria corsa. Martedì è stata per la prima volta sfondata quota novecento. Ieri è andata ancora peggio e il dollaro ha chiuso a 916 lire, dopo aver oscillato, in mattinata, intorno alle 925 lire. È moltissimo, ed è inutile ricorrere qui agli aggettivi d'uso sulla drammaticità della situazione economica; anche perchè queste cifre non dicono ancora tutto, e gli indici della Banca d'Italia [40 per cento di svalutazione] non sono il nemico peggiore che abbiamo di fronte.

Nemmeno quattro mesi fa, all'inizio della svalutazione c'era chi, Agnelli in testa, sosteneva che la lira era sopravvalutata, all'incirca del dieci per cento; la svalutazione era quindi quasi provvidenziale, utile comunque a far recuperare competitività alle esportazioni italiane sui mercati esteri. Si trattava innanzitutto di una mistificazione anche tecnica, visto che nel '75 le esportazioni italiane sono cresciute in volume, nonostante la generale depressione del commercio mondiale; risultato impossibile se la lira fosse stata sopravvalutata. Ma queste dichiarazioni rivelavano soprattutto a chi giovasse la svalutazione, e chi l'alimentasse, sia pure in ottima compagnia.

Oggi sono tutti convinti che la lira sia sottovalutata rispetto ai livelli attuali, almeno da un punto di vista tecnico, che è però del tutto secondario rispetto a quello politico. Non si tratta, riconoscendo ciò, di alimentare l'allarmismo sulla paura della svolta a sinistra [che pure c'è, e mi sembra anche giusta dal punto di vista degli speculatori]; si tratta al contrario di riconoscere che a favorire questo andamento sono stati in primo luogo il governo e gli interessi democristiani, e che la loro eliminazione è la prima condizione per fermare la svalutazione, riconducendo la lira a rapporti di parità stabiliti «tecnicamente».

Alla fine dello scorso anno fu il governo, con un enorme aumento della base monetaria, ad alimentare la speculazione. Successivamente, a mercato chiuso, lo stesso governo si premurò di rassicurare gli speculatori: la Banca d'Italia non sarebbe intervenuta con una difesa rigida della lira, e quindi conveniva continuare la svalutazione. Infine, con la motivazione di arrestare la speculazione, il governo ha poi deciso, il 18 marzo scorso, pazzesche restrizioni monetarie e fiscali: l'unico risultato, senza peraltro neppure scalfire la speculazione, è stato quello di contribuire all'aumento dei prezzi, e di mettere «fuori mercato» una serie di piccoli padroni.

Negli ultimi giorni l'aumento della contingenza e la rilevazione Istat sui prezzi all'ingrosso nel mese di marzo [più 4,6 per cento] hanno evidenziato il permanere del limite contro il quale continua a scontrarsi l'economia italiana; ad ogni, sia pur flebile ripresa dell'attività produttiva [nel primo trimestre di quest'anno dovrebbe appunto esserci un lieve miglioramento rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso] fa riscontro un balzo in avanti dei prezzi e della bilancia dei pagamenti [890 miliardi di deficit nel mese di marzo].

Defict della bilancia e balzo dei prezzi, uniti alla svalutazione, mettono definitivamente una pietra sopra a prospettive di ripresa economica, sicuramente per tutto l'anno in corso, probabilmente per un periodo anche più lungo. Gli unici ad avere prospettive rosee sono i banchieri: il 1974 è stato per essi un anno d'oro, il '75 è andato anche meglio e per il '76 ci sono ottime prospettive: tutto merito del governo, che sceglie costantemente la strada del capitale finanziario.

Questi anni di crisi economica stanno operando grandi cambiamenti all'interno delle classi dominanti; cambiamenti che non possono ancora essere definiti completamente, se non nelle loro linee di tendenza. L'accumulazione del capitale è bloccata ormai da anni; i capitalisti difendono e tentano di allargare i margini di profitto esclusivamente sulla base di movimenti finanziari, abbandonando completamente l'obiettivo di creare nuova ricchezza; parallelamente all'allargamento delle operazioni finanziarie si distruggono le basi produttive.

Bloccati gli investimenti e il reintegro del turnover le prospettive di aumento della produzione globale vengono totalmente affidate ad un aumento della produttività intesa semplicemente come maggior fatica. Si punta cioè ad un'erosione delle basi politiche e materiali della classe operaia, ad un modello tipo anni cinquanta.

La crisi del modello di accumulazione costruito negli anni sessanta è ormai unanimemente riconosciuta. La borghesia è divisa [in modo non lineare, senza che sia veramente possibile individuare schieramenti precisi] tra la ricerca di una rivincita [gli anni cinquanta, appunto] e l'accoglimento del nuovo modello di sviluppo elaborato dal Pci [con l'aggiornamento del programma a medio termine].

La scelta del governo è andata nettamente nel primo senso. Ma gli strumenti per imporla sono stati insufficienti [scontrandosi con la combattività e la forza della classe operaia, non scalfita nè dalla battaglia contrattuale, nè dalla crisi e dall'attacco all'occupazione]. La crisi del regi-

segue a pag. 8

Carlo Parietti

Le prime assemblee dei metalmeccanici per un sì in avanti

I lavoratori non sono stanchi di lottare e questo contratto lo accettano solo come base di partenza - Trentin all'assemblea dell'Alfa ha dovuto tener conto di cos'è oggi la forza operaia nel settore industriale

Si può dire di tutto, di questo esito contrattuale dei metalmeccanici, fuorchè che i lavoratori ne siano usciti stanchi.

L'adesione all'ipotesi di contratto firmata a Roma, pressochè plebiscitaria ieri nelle assemblee che si sono tenute nelle fabbriche milanesi, ha fatto da supporto a una forte proiezione in avanti della lotta, scaturita sia dall'analisi, lucida e puntuale, dei limiti dell'accordo, sia dalla coscienza che da questo contratto si esce con la forza di continuare. L'accordo è stato accettato nella convinzione che non chiude spazi alla contrattazione articolata; è stato accettato con la clausola che si dovrà lottare ancora, e presto, a fianco delle piccole fabbriche Confapi, e per riaprire la battaglia per l'occupazione. La Fiat dirà oggi se è possibile anche andare avanti immediatamente per superare i limiti del punto sull'orario, per conquistare presto la mezzora di mensa pagata.

All'Alfa di Arese all'assemblea del normale e del primo turno i lavoratori erano presenti a migliaia, assiepati fitti sotto il palco da cui avrebbe parlato Trentin, il clima era quello attento e teso delle grandi occasioni.

Trentin sia nella relazione che nelle conclusioni, non ha fatto nessun trionfalismo. Ha presentato l'accordo mettendo sull'altro piatto della bilancia la durezza dell'attacco padronale, ha riconosciuto la legittimità della critica ai punti più carenti dell'accordo e anche alla gestione del rapporto tra le diverse categorie (riconoscendo in chiave autocritica le responsabilità del gruppo dirigente della Flm), ha soprattutto proiettato il suo discorso in avanti: verso le vertenze sull'occupazione e gli investimenti che vanno aperte subito, verso una vertenza sulla politica fiscale che, ha affermato, partirà in ottobre, verso la vertenza per le Partecipazioni Statali. Ha avuto gioco facile ad attaccare «gli estremisti» che inventano piattaforme a tavolino e continuano a portarle avanti senza assumersi le responsabilità della lotta, che parlano di «quarti sindacati» alternativi alla Flm. Temeva, forse, l'effetto di un volantino distribuito da Lotta Continua al mattino che invitava a rifiutare politicamente l'accordo, in realtà lo stesso compagno di Lc intervenuto poco dopo si è detto a favore dell'approvazione dell'ipotesi.

L'Om di Milano l'ha detto ieri, esprimendo nell'assemblea una volontà unanime di respingere il punto che non concede la mezzora. Chi ha gestito l'assemblea ha volutamente impedito che gli operai si pronunciassero esplicitamente sulla mezzora e ha imposto che il si o il no venisse dato all'insieme dell'accordo: ne è uscita una votazione confusa, in cui i voti non sono stati contati ma in cui erano numerosi i no. Va sengalato che anche in questi giorni, dopo che il Cdf aveva sospeso la forma di lotta del «prendersi la mezzora», centinaia di operai hanno continuato autonomamente a uscire con mezzora di anticipo.

Gli interventi non sono stati molti. Calaminici, dell'esecutivo e del Pci, ha centrato il suo discorso sulla necessità di intervenire di più al livello della fabbrica sulle scelte generali, riferendosi in particolare alle Partecipazioni Statali.

Altri coglievano nodi politici: la disoccupazione, il «monito al governo, anche al prossimo, che non potrà continuare con una politica che mandi indietro i lavoratori», l'affermazione che «la

segue a pag. 8

L.L.

Migliaia e migliaia ai funerali del compagno Gaetano Amoroso

Si sono svolti ieri a Milano i funerali del compagno Gaetano Amoroso, ferito a coltellate dai fascisti la scorsa settimana e deceduto in seguito a causa delle ferite riportate.

Migliaia e migliaia di compagni, di studenti, di lavoratori e di partigiani hanno dato l'addio al compagno Gaetano. Il corteo funebre ha percorso via Bronzetti, dove Gaetano Amoroso abitava, e corso XXII marzo, fino alla chiesa di S. Maria del Suffragio, dove si è tenuto un rito funebre. La bara è stata poi trasportata al cimitero milanese di Musocco.

Dopo la cerimonia funebre si è formato un lunghissimo corteo, che dopo aver sostato di fronte a via Mancini, dov'è la sede provinciale missina, presidiata per l'occasione da forti contingenti di polizia, si è diretto in centro, per poi sciogliersi ordinatamente.

L'autopsia, che si è svolta l'altro ieri, ha rivelato che il compagno Amoroso ha subito tre colpi, di cui uno, di coltello, mortale dato che ha reciso il pancreas e lo stomaco. Degli altri due compagni feriti quella sera, Carlo Palma è quello che sta peggio: una infezione ha prodotto alcune complicazioni.

(*A pag. 7 la cronaca dei funerali*)

Convocare l'assemblea nazionale del parastato

L'intesa raggiunta ieri mattina con il governo contiene numerosi passi indietro rispetto all'accordo - La Dc protegge la dirigenza

Roma, 5

L'accordo per il primo contratto nazionale di lavoro del parastato è stato raggiunto questa mattina alle 5, dopo una trattativa fiume al ministero della Riforma Burocratica, con la firma di un documento in cui si apportano alcune modifiche all'ipotesi iniziale siglata il 4 marzo scorso. Lo sciopero nazionale che i sindacati di categoria avevano proclamato per domani è stato pertanto revocato.

Alla luce dei dieci anni di dure lotte e di estenuanti trattative che i lavoratori di questo settore hanno dovuto sostenere per condurre quella che si può definire la vertenza contrattuale più lunga della storia del movimento sindacale italiano, i risultati raggiunti non possono che essere valutati negativamente, poichè accolgono in larga misura le richieste avanzate dal governo, e la logica che di fronte alla crisi economica, alla necessità di procedere al taglio della spesa pubblica, siano ancora e sempre i lavoratori a dover pagare.

Il documento firmato questa mattina a palazzo Vidoni, contiene l'abolizione del trascinamento degli scatti, cioè del calcolo degli scatti sull'intera anzianità di servizio, che viene mantenuto però per i dirigenti i quali beneficeranno di 14 scatti nel corso dell'intera carriera anzichè 16 come previsto nella prima ipotesi. In cambio di ciò, alla stragrande maggioranza dei lavoratori viene concesso un leggerissimo aumento della percentuale nel passaggio da una classe a quella successiva, nella misura del 20 anzichè del 17 per cento.

Per quanto si riferisce all'anzianità di servizio si ha un lieve miglioramento rispetto all'accordo del 4 marzo, poichè nelle carriere inferiori si registra un aumento [benchè minimo] della percentuale che viene riconosciuta. Questa è rispettivamente del 100, dell'80, del 60 e del 40 per cento.

La decorrenza del contratto rimane confermata al 30 dicembre 1975 [è stata respinta quindi la provocatoria proposta di Colombo di spostarla al 4 marzo], ma la sua durata si protrae al 31 dicembre 1978, il che significa aver compiuto un primo grave cedimento sul principio della contrattazione triennale che avrebbe richiesto il rinnovo del contratto nell'ottobre 1976.

La corresponsione degli arretrati viene confermata nella misura di 405.000 lire [15.000 lire mensili a partire dall'ottobre del '73] ma anche qui si è compiuto un grave cedimento accogliendo la richiesta avanzata dal governo di un loro scaglionamento.

Una prima rata verrà pagata subito alla firma dell'accordo, la seconda al 1 gennaio 1977. Questa cifra inoltre viene considerata lorda e verrà decurtata di un ulteriore 13 % costituito dalle trattenute erariali.

Questa dunque la conclusione della lunga vicenda di lotta dei lavoratori del parastato, una conclusione che al di là di una valutazione tecnica nel merito

segue a pag. 5

L.S.

Lefebvre: Leone si «interessò» agli affari con la Lockheed

Una nuova conferma sul ruolo del presidente della Repubblica nello scandalo, è emerso nel corso dei lavori dell'Inquirente - Ma tutti, compreso l'interessato, fanno finta di niente

Roma, 5

Nell'agosto del 1968 la Lockheed vuol vendere al governo italiano 18 aerei anti-sommergibili «P3»; per farlo è disposta a pagare una tangente, ad affare concluso, di 600 mila dollari (circa 400 milioni di lire). Ingaggia come mediatore il professore Antonio Lefebvre, amico intimo dell'attuale presidente della repubblica. Lefebvre, illustre cittadino per via delle sue aderenze, va subito al sodo. Ne parla con Giovanni Leone, che all'epoca è presidente del consiglio. Leone promette un interessamento, ma l'affare non va in porto: una concorrente francese della Lockheed le soffia sul filo del traguardo la commessa militare.

Questa vicenda esemplare è stata raccontata questa notte dallo stesso Antonio Lefebvre ai membri della commissione Inquirente. La cosa non è da poco, anzi è importantissima, perchè uno dei personaggi chiave dell'intera vicenda Lockheed ha raccontato due fatti di una gravità inusitata. Primo: che Giovanni Leone fu messo al corrente di una delle tante sporche storie di corruzione sulle trattative per commesse militari. Secondo: che l'allora presidente del consiglio ed attuale presidente della repubblica accettò di interessarsene, non per dovere istituzionale, ma dietro sollecitazione di un suo amico personale.

È fin troppo facile pensare che Giovanni Leone era stato messo al corrente anche dell'onorario che un eventuale acquisto dei Lockheed avrebbe procurato, ed è altrettanto facile far rilevare che, pochi mesi dopo il fallimento della trattativa fra Lockheed e governo italiano sui «P3», va in porto invece quella sugli Hercules C 130, quasi per compensare il precedente affare sfumato.

Ma restiamo ai fatti. La realtà è che Antonio Lefebvre, raccontando ai membri dell'Inquirente la storia delle trattative sui «P3» Lockheed, ha confermato l'esistenza di un preciso legame tra l'attuale presidente della repubblica e la vicenda Lockheed. Se a ciò si aggiunge che il rapporto Church stabilisce l'equazione tra «Antelope Cobbler» e «primo ministro» non può che trovare conferma il titolo del *Quotidiano* del 23 aprile scorso: Leone pagato dalla Lockheed.

Sembra però che questa ricca ipotesi di lavoro nessuno voglia prenderla in considerazione. I membri dell'Inquirente non si sono scomposti più di tanto, quando hanno appreso dalla voce di Antonio Lefebvre che Giovanni Leone fece da intermediario in una trattativa per la Lockheed. La grande stampa ha confinato la notizia nelle ultime righe degli articoli di cronaca sui lavori dell'Inquirente. Il diretto interessato ha fatto finta di non sentire, ormai sicuro di non poter più essere costretto da nessuno a dare le proprie dimissioni immediate dal Quirinale e a presentarsi davanti all'Inquirente per chiarire come è andata tutta la storia.

Ma a nulla vale ormai stupirsi: sappiamo che dall'America Leone ha ottenuto la solidarietà più ampia, concretizzatasi nel blocco delle informazioni più scottanti.

Tra l'altro è stata messa in discussione la visita dell'Inquirente in territorio Usa per interrogare quei dirigenti Lockheed che potrebbero chiarire molte cose, e si è arrivati addirittura a consigliarci di lasciar perdere Leone e andare ad esplorare una pista svizzera, tanto per confondere ancora le acque. Siamo alla berlina. Tanto varrebbe che l'Inquirente - la quale nel frattempo con una maggioranza Dc, Msi, Psdi ha scarcerato una delle tante pedine di Lefebvre, Cacciapuoti - si prendesse un «meritato» riposo. Nessuno, tranne forse qualche ministro in cerca di riabilitazione, ne sentirebbe la mancanza.

DALL'INTERNO

PERCHÈ NON LA SMETTI?

Non per amore della polemica a tutti i costi, ma proprio perchè la stupidità con cui La Repubblica *commenta i fatti della sinistra rivoluzionaria non è più tollerabile, ci incombe il dovere di insultare un po' i colleghi di quel quotidiano.*

Forse «insultare» è una parola troppo grossa, ma è certo che la nostra sopportazione l'hanno ormai fatta a pezzetti. Lo stile falso-disinvolto [e pettegolo] con cui costoro raccontano le vicende nostre, poi, aumenta l'irritazione: come è possibile, dio bono, dar credito a qualcuno che racconta la discussione sulla questione dell'unità elettorale della sinistra rivoluzionaria come si trattasse degli Orazi e Curiazi, infarcendo la novelletta con espressioni del tipo «Magri rifletteva con la testa fra le mani sul da farsi, Pintor passeggiava nervosamente»? Credeva forse il «repubblicano» di essere alle prese con «delitto e castigo»?

In realtà, la complessa vicenda che ha appassionato decine di migliaia di militanti rivoluzionari, di lavoratori, è fatto troppo serio per essere affidato alle manine di uno scalfariano. Soprattutto poi, quando queste manine sono tanto interessate da avere in dotazione, ben nascosti, gli artigli della calunnia, se ci si passa l'espressione un po' retorica.

L'atteggiamento di chi scrive di rivoluzionari su La Repubblica *è il seguente: attenzione, attenzione cari membri della «èlite» che legge il mio giornale, ora vi racconterò una bella favola. La favola, naturalmente, ha una sua struttura ben semplificata, dove i buoni sono buoni e i cattivi cattivi, cosicchè gli immaturi lettori possano capire bene, e subito, da che parte stare.*

Passiamo alla trama. Da una parte, con il loro bravo cappello bianco in testa [come Tom Mix], ci stanno i buoni, simpatici ed intelligentissimi ex membri del gruppo del Manifesto *[peccato non ci sia più!] i quali non solo sono preoccupatissimi per le sorti del partito [«Pintor passeggiava nervosamente», ecc.] ma hanno anche, tutto in testa, un bellissimo progetto, quello di addomesticare i «fanatici» di Avanguardia Operaia [il complimento è sempre de* La Repubblica*] e di costruire un grazioso partitino «dialettico» nei confronti dei «riformisti». Ecco, sebbene «difficile», questo progetto è proprio serio, ed è l'unico che può dare sostanza a Dp [e non si capisce allora perchè quell'altro brigante che è Giorgio Bocca, scriva, in altra parte dello stesso giornale, che «il Pdup» ha a Bergamo il 4,25% dei voti. E Dp?].*

Gli altri personaggi della favola in ordine di comparizione, sono: Il gruppo dell'ex Psiup, uno scolorito cavallo di Troia di Ao dentro il Pdup; i diabolici di Lotta Continua, cattivoni, capaci solo di menare colpi di chiave inglese sulla testa degli «operai del Pdup» [come ha detto Pintor a Radio Città Futura]. I Mefistofele di via Dandolo hanno ordito la congiura delle lettere unitarie, dando ordine ai loro agenti nel Pdup, e soprattutto in Ao, di votare mozioni e firmare appelli per l'unità dei rivoluzionari. Il progetto di costoro è quello di un «cartello dei rivoluzionari contro i riformisti», ma senza «dialettica». Infine, ci sono quegli altri furboni di Avanguardia Operaia, detti i «tessitori», a causa della loro paziente opera a favore del «cartellone».

Avanguardia Operaia, fregandosene del Pdup, ha deciso di «aprire uno spiraglio» a Lotta Continua. Però [arrivano i nostri!] «c'è chi giura che almeno un paio della segreteria di Ao sono decisi a non spaccare con il Pdup».

La favola ha naturalmente un happy end: «come sembra» il Pdup si pronuncerà «quasi compatto» contro il cartello con Lc.

La valanga di cretinerie si arresta qui, e ce n'è da ammazzare un battaglione di alpinisti svizzeri. Vorremmo chiedere al collega de La Repubblica*: perchè non la smetti di danneggiare la reputazione dei compagni dell'ex* Manifesto?

P.L.S.

Quattro colpi di rivoltella al giudice Dell'Anno inaugurano a Roma la campagna elettorale

È il terzo attentato che il magistrato romano ha subìto nel giro di tre anni - La questura ha subito cominciato le indagini coadiuvata dall'antiterrorismo - L'inchiesta è stata affidata al Pm Giancarlo Armati interrogazione di alcuni parlamentari al Ministero degli Interni

Roma, 5

Terzo attentato, nel giro di tre anni, per il giudice Paolino Dell'Anno del tribunale di Roma.

Stamane, mercoledì, verso le otto, in via Baldo degli Ubaldi, la 500 del giudice Dell'Anno è stata fatta segno a quattro colpi di pistola (una calibro 9) che hanno solo ferito di striscio il giudice. Il primo di questa serie di attentati al solerte funzionario del tribunale di Roma risale al 24 febbraio '73, quando degli ignoti addossarono alla porta dell'appartamento del giudice, in via Geleotti 9, una tanica da 20 litri colma di benzina, dandogli successivamente fuoco. A questo primo attentato Dell'Anno sfuggì rifugiandosi con tutta la famiglia su una terrazza dell'appartamento. Il secondo invece risale all'anno scorso ed ha per artefice lo stesso Dell'Anno che, mentre maneggiava la sua pistola fece partire involontariamente un colpo che lo ferì ad un piede.

La Questura di Roma, subito messasi in moto dopo l'attentato di stamane, validamente coadiuvata dall'Antiterrorismo e da qualche altra squadra speciale appositamente inventata per la prossima campagna elettorale, ha così ricostruito la dinamica della sparatoria: verso le 7,45 Paolino Dell'Anno è uscito dalla sua abitazione nei pressi di via Boccea a bordo della sua automobile, una 500 verde, targata Roma H81033. Dopo aver oltrepassato piazza Irnerio, la 500 ha cominciato a percorrere via degli Ubaldi, una strada in discesa che porta al quartiere Prati, attraverso la quale il magistrato si stava dirigendo al Tribunale di piazzale Clodio. Il traffico procedeva a rilento, quando la 500, giunta a circa cento metri dal ponte della ferrovia Roma-Viterbo, all'angolo con una strada consortile, è stata affiancata sul lato destro da una motocicletta, presumibilmente una «Ducati», targata Roma 227832, targa risultata successivamente rubata, con a bordo due giovani. Il primo era a viso scoperto, come ha deposto il superteste da rituale (per l'occasione è Fortunato Carloni, un portiere a cui è affidata la custodia e la pulizia di alcuni stabili della strada consortile): ovviamente un capellone con la barba lunga (particolari che facilitano le indagini), mentre il secondo, da buon terrorista aveva il viso coperto da un basco calato fin sugli occhi: è stato quest'ultimo a estrarre la pistola da una sacca che portava a tracolla e da distanza ravvicinata, ha sparato diagonalmente dal finestrino posteriore destro verso quello anteriore sinistro, cioè quello del guidatore, quattro colpi di pistola colpendo però solo di striscio, su una spalla, il giudice.

Dell'Anno infatti, non troppo preoccupato per l'incidente, ha percorso un altro centinaio di metri, fino al bar della signora Vittoria De Paolis, sito in via degli Ubaldi 340. Qui ha telefonato alla polizia che, dopo pochi minuti è giunta sul posto, prelevando il Dell'Anno prima e poi, con l'ausilio di un carro attrezzi, la utilitaria del giudice.

Questi i primi accertamenti; poi sul posto sono accorse squadre e giudici della Questura romana e dell'Antiterrorismo che hanno effettuato i rilievi del caso e rinvenendo anche i proiettoli che mancavano all'appello. Una delle versioi parla anche di una seconda moto di grossa cilindrata che avrebbe partecipato all'attentato tagliando la strada al momento opportuno, alla 500 di Dell'Anno.

Dalle ultime notizie risulta che l'inchiesta è stata affidata al Pm Giancarlo Armati, mentre cominciano ad affluire telegrammi e messaggi di solidarietà con Dell'Anno : i primi sono del ministro di polizia Cossiga e del ministro di Giustizia Bonifacio.

Alcuni parlamentari del Pci (tra cui Trombadori, Malagugini e Spagnoli) sono stati, tra l'altro il primo grupo parlamentare a rivolgere un'interrogazione al ministero degli Interni e ad entrambi i suddetti ministri. E così la campagna elettorale per tutti è ufficialmente aperta.

Giacomo Fiore

Un giudice al centro di ogni persecuzione

Roma, 5

Dal 1972 il sostituto procuratore della repubblica Paolino Dell'Anno ha il soprannome di Paolino Ergastolino.

È da allora infatti, verso Natale, che iniziò ad essere famoso e famigerato negli ambienti della sinistra romana. Dell'Anno spiccò quattro mandati di cattura contro studenti del liceo scientifico Castelnuovo, colpevoli di «calunnia, minacce, danneggiamento aggravato, interruzione di pubblico ufficio».

Per la prima volta a Roma, quattro compagni, per agitazioni interne alla loro scuola, venivano svegliati all'alba, ammanettati, tradotti con grande schieramento di forze al carcere di Regina Coeli.

Il caso allora suscitò un grande clamore e una generosa e pronta risposta del movimento degli studenti romano.

Tre mesi dopo, nel febbraio del 1973, vi fu un tentativo di incendio nella sua abitazione, venne lanciata una campagna contro la sinistra, e in particolare contro il movimento studentesco. In realtà, nel corso delle indagini, vennero incriminati, poi arrestati, i fratelli Quintavalle, noti fascisti, picchiatori e ladroni di Boccea.

Nel giugno del '73 le agenzie diffondono, allarmate, la notizia che Paolino Ergastolino, mentre era nel suo ufficio a piazzale Clodio, è stato fatto segno ad un attentato. In realtà Dell'Anno, che abitualmente gira armato, si era sparato ad un piede mentre puliva la sua arma. Negli anni seguenti Dell'Anno si distingue come uno degli anelli più importanti nelle campagne di persecuzione verso la sinistra. A Dell'Anno capita l'inchiesta sui provocatori incendi alle centraline della Sip, che, per mesi, alla fine dell'anno passato, furono compiuti a Roma. Dell'Anno spicca centinaia di mandati di perquisizione, tutti uguali, ciclostilati, contro compagni delle organizzazioni e del movimento, impegnati nell'autoriduzione delle bollette Sip.

Dell'Anno ha seguito l'inchiesta sui Nap recentemente archiviata senza alcun risultato significativo. Nel corso dell'inchiesta Paolino Ergastolino promosse una perquisizione della sede del settimanale *Novella 2000* che aveva pubblicato un servizio sui Nap. Anche questa iniziativa, a dir poco spregiudicata, nei confronti della libertà di stampa, suscitò molte polemiche e non ebbe, come era prevedibile, alcun risultato.

Questa estate Dell'Anno ha «scoperto» i covi delle Br a Roma. Mentre conduceva questa brillante operazione, suo fratello veniva processato e condannato per un curioso episodio di malcostume: mesi fa, mentre sosteneva un concorso statale, era stato notato tra gli esaminandi per un braccio vistosamente ingessato. Nella falsa ingessatura Dell'Anno junior nascondeva una radio ricevente, attraverso la quale gli veniva dettato dall'esterno il tema d'esame.

Lunedì scorso Paolino Ergastolino ha sequestrato dagli schermi della capitale il film «Stupro».

Perchè la magistratura non ha tenuto conto delle prove raccolte contro gli agenti?

Un'incredibile sequenza di testimonianze mai utilizzate per cercare la verità sui responsabili della strage - Tentativi di ridurre al silenzio la teste chiave - Il capo dei terroristi si chiamerebbe «Pers»

segue da pag. 1

sce in pieno: l'Italicus esplode tra Firenze e Bologna, a san Benedetto Val di Sambro. Non appena legge i titoli dei giornali Cesca, sempre al «Calderone», presenti Maria Corti e il cameriere Mariano Marceddu (che in seguito riferiranno al giudice Casini), commenta: «Se avessi saputo che era per questo non avrei fornito la roba». La «roba» di cui parla Cesca è forse l'esplosivo? Parrebbe di sì, visto che Cesca è un esperto artificiere, che in passato è stato colto con le mani nel sacco mentre vuotava alcune bombe a mano Srcm per sottrarre le cariche esplosive, tanto che a suo carico viene aperta un'inchiesta della quale si sono perse ora le tracce. A questo si aggiunga che, quando mesi fa il detenuto Aurelio Fianchini evase dal carcere di Arezzo per raccontare ai giornali che Luciano Franci, fascista del gruppo Tuti, aveva confessato di aver partecipato alla strage, il Franci, addetto alle poste presso la stazione ferroviaria fiorentina, obiettò che non avrebbe potuto porre materialmente la bomba sul treno perchè controllato da agenti della Polfer. Ma a Santa Maria Novella, come agente della Polfer, come abbiamo scritto, c'era proprio il compare di Bruno Cesca, Filippo Cappadonna.

Da altre testimonianze raccolte dalla magistratura di Firenze, inoltre, si è accertato che il Cappadonna, nel periodo precedente la strage, portò al «Calderone» i disegni di un treno, consultandolo a lungo con Cesca. A sostenerlo, ancora una volta, è stata Maria Corti.

Incredibilmente però, la magistratura fiorentina non sembra aver mai approfondito queste clamorose circostanze delle quali è a conoscenza. Come mai? È di ieri, tra l'altro, la notizia che neppure la magistratura bolognese, titolare dell'inchiesta sulla strage, venne mai messa al corrente. Anzi. La Corti, infatti, nel corso dei numerosi interrogatori ai quali viene sottoposta, porta ulteriori elementi d'accusa che legano inequivocabilmente i due agenti di Ps alle trame nere, alle stragi e al terrorismo. Ed ecco che la stessa Corti viene incriminata per le rapine che hanno messo nei guai Cesca e Cappadonna. Un testimone pericolosissimo è tolto di mezzo. La Corti, infatti, nel mese di marzo, aveva messo gli inquirenti sulla pista dei mandanti e dei capi dei due poliziotti terroristi, indicando un misterioso personaggio, tale «Pers», forse un magistrato, come colui che un certo giorno arrivò al suo ristorante, in compagnia di un investigatore privato proprietario di una Porsche azzurra targata Bergamo.

Il personaggio in questione è descritto come alto, distinto, sui 35-40 anni, capelli castano chiari con la scriminatura su un fianco della testa. Anche il cameriere Marceddu ricorda la visita.

Alla fine viene interrogato lo stesso Cesca, che conferma l'episodio ma non va oltre, lamentando che nell'affare sono coinvolti personaggi potentissimi della polizia e della magistratura, che la sua vita correrebbe gravi pericoli, se parlasse. In un confronto, al quale viene sottoposto con la Corti, ai primi di febbraio di quest'anno, le domande «perchè io ho fatto tutte le rapine a viso scoperto? Perchè avevo delle persone che mi coprivano bene le spalle e perchè così finanziavo il movimento. E poi - aggiunse - «volevo finire in carcere per assicurarmi contro qualcosa di grosso che ho sulla coscienza». Neppure questo basta a far muovere a rapidissimi passi i magistrati fiorentini. La Corti viene addirittura arrestata (20 febbraio scorso), mentre qualcuno sembra deciso a porla completamente fuori gioco. È, secondo *Lotta Continua*, il maggiore Leopizzi dei carabinieri che la preleva clandestinamente dal carcere, offrendole l'evasione, trenta milioni, passaporto e l'espatrio per sapere cos'altro sa. Al giudice istruttore il maggiore spiega, in seguito l'episodio come dettato da ordini superiori. Messaggi in cui vengono ripetute le stesse offerte vengono spediti alla donna anche da Bruno Cesca. Tanto interesse, viste le fonti, appare come un preciso tentativo di limitare il più possibile i danni, impedendo che possano venire individuati i mandanti e che l'inchiesta sulla strage arrivi a concreti risultati.

Risultati che, vista la situazione, non possono che essere la messa in stato d'accusa di gran parte del ministero degli Interni, che non è difficile individuare alle spalle delle pedine venute già alla luce. Il ministero come regia della strategia della tensione e tramite tra fascisti dichiarati e uomini dei corpi separati.

Secondo *Lotta Continua*, infatti, tra i clienti del «Calderone» risulterebbe anche Mauro Tomei, luogotenente di Tuti. Con lui si sarebbero incontrati Cesca e l'investigatore privato. Cesca, inoltre, dal ristorante avrebbe telefonato più volte ad altri fascisti protagonisti delle trame nere, Massimo Batani, leader di Ordine nuovo, tra gli altri. Avrebbe poi intessuto una fitta corrispondenza con Nando Ferrari, il dirigente missino in carcere per la strage di piazza della Loggia.

Anche un agente dell'antiterrorismo, Vincenzo Acciarino, sarebbe stato in contatto con il poliziotto terrorista. Altri legami e contatti Cesca li avrebbe tenuti con personaggli di Prato, Milano, Fiumicino, Roma, Arezzo, Genova, Treviso. Una panoramica che sembra disegnare l'intera storia geografica del terrorismo neofascista. Eppure, lo ripetiamo ancora perchè sembra davvero incredibile, di questi fatti, se *Lotta Continua* non avesse scritto nulla, probabilmente non avremmo mai sentito parlare, non dalla magistratura di Firenze, quanto meno.

E che, dietro questa vera e propria montagna di dichiarazioni, denunce, si celino responsabilità enormi lo dimostra un episodio di martedì. Dopo che *Lotta Continua* aveva trasmesso all'Ansa il testo dell'articolo che avrebbe pubblicato ieri, l'agenzia ha consultato ilcomando generale dei carabineri, in cerca di conferme. Un alto ufficiale ha dichiarato al giornalista che lo ha interpellato che a carico del Cesca esisterebbe addirittura un'imputazione per strage. Nulla di tutto questo, invece, è mai stato fatto dai giudici di Firenze.

Casini, per chi lo avesse scordato, è lo stesso magistrato ultradc che lo scorso anno scese in guerra contro il Cisa, Adele Faccio e Gianfranco Spadaccia...

Da Bologna, frattanto, i titolari dell'inchiesta relativa alla strage hanno fatto sapere ieri che sono in vista clamorosi sviluppi a carico di Tuti e camerati. Allo stesso tempo hanno definito «invenzioni» le accuse di *Lotta Continua*. Siamo forse di fronte a un tentativo di scaricare i manovali neri per salvere le teste bianche.

Ieri comunque, Lc ha annunciato rivelazioni anche per la strage all'areoporto di Fiumicino.

Qualche polemica intorno alla unità elettorale dei rivoluzionari

Il compagno Eliseo Milani si lamenta per le nostre informazioni sul Pdup e sul suo dibattito Risponde il compagno Vinci - Una lettera aperta di Capanna a Pintor sul suo show radiofonico

Cari compagni,
leggo sul numero di oggi del vostro giornale alcune notizie sull'andamento della campagna di consultazione interna, aperta dal partito a cui appartengo, e riguardante gli orientamenti da assumere a proposito della scadenza elettorale. Orbene è mia opinione, specie fra due organizzazioni impegnate a realizzare un accordo elettorale e un processo di unificazione, che non serve a nulla ricercare e trasmettere «messaggi» che possano concorrere a deviare il «segno» della consultazione. Non serve a nulla sottolineare che la Segreteria della Federazione del Partito di Unità Proletaria di Milano ha approvato unitariamente un documento quando si sa che il 40% di quella organizzazione non è presente nella Segreteria stessa; o parlare di 33 compagni di Roma (su mille, almeno, che sollecitano una certa soluzione) quando è risaputo che questi compagni erano schierati già in partenza su un certo tipo di terreno; e altrettanto potrei dire del tentativo di presentare la Federazione di Bergamo come una Federazione in preda al settarismo. È, quella che io indico, una posizione che è stata già portata avanti nel corso della preparazione del nostro Congresso e più recentemente da Lotta Continua - a proposito della scadenza elettorale, senza però che approdasse a risultati positivi. E non serve nemmeno contiuare a presentare e utilizzare in modo unilaterale la proposta politica che sta alla base dell'intesa che ha dato vita a Democrazia Proletaria. Conviene sempre affrontare la realtà per quella che è e su questa base cercare insieme delle soluzioni unitarie. Illudere ed illudersi, non fa fare un passo in avanti alle nostre comuni vicende. Saluti comunisti.

Eliseo Milani

Caro Milani,
nella tua lettera vi sono più questioni. Se i vostri organismi milanesi rappresentano fedelmente o meno le posizioni dei vostri compagni sulle elezioni, oppure quanto vostri 33 compagni romani rappresentano o meno gli altri, sono cose che è assai più difficile cogliere dall'esterno, mi pare ovvio, ed al tempo stesso sarebbe veramente, questa sì, cosa inopportuna e scorretta se ci mettessimo a disquisire in merito sul nostro Quotidiano. Noi ci siamo limitati sinora, e continueremo a limitarci, a cercare di informare nel modo più fedele possibile i nostri lettori sulle varie prese di posizione che si manifestano nell'intera sinistra rivoluzionaria sulle elezioni. Al tempo stesso, e non riteniamo che questo contrasti con la funzione informativa ampia che svolgiamo, esponiamo le nostre posizioni al partito. Pertanto, se ti abbiamo dato un'impressione di tendenziosità, è stato fuori dalle nostre intenzioni; e credo inoltre che chiunque possa convenire sull'opportunità che il giudizio sul nostro modo di informare i lettori sulle elezioni debba essere dato considerando l'insieme di quanto abbiamo pubblicato in queste settimane, più che in questo o quel pezzo, e da questo punto di vista, ripeto, a noi pare di esserci comportati correttamente, prima ancora che verso il Pdup, verso i lettori e l'intera area dei compagni della sinistra rivoluzionaria. Termino affermando che anche a noi sta a cuore l'obiettivo di una soluzione della questione elezioni che riesca ad essere veramente unitaria; e non c'è peraltro altra soluzione possibile, dal nostro punto di vista, solo una tale soluzione riuscirebbe a sbloccare positivamente la situzione.

Luigi Vinci

Caro Pintor,
sono indotto a scriverti, oltre che per personale convinzione, per il fatto che, a proposito della tua telefonata a Radio Città Futura nel corso dell'intervista al compagno Sofri, ho ricevuto lamentele innumerevoli da parte di compagni nostri, e simpatizzanti dell'area di Democrazia Proletaria, da parte di 'elettori', come si dice in questi giorni. Mi è stato chiesto di scriverti come consigliere regionale lombardo di Democrazia Proletaria perchè molti ritengono (io sono tra loro) che la tua sortita abbia danneggiato non poco oltre che il Pdup, tutto lo schieramento di Democrazia Proletaria e l'immagine positiva che di essa siamo riusciti a costruire agli occhi di settori vasti del movimento.

Hai affermato, dopo una pesantissima insinuazione sui finanziamenti di Lotta Continua: «Della risposta che mi dà Sofri, non me ne frega niente». Ciò mi pare molto grave, non solo per il contenuto ma anche per lo stile, giacchè è tipico di un comunista evitare sempre la rozzezza essendo questa una prerogativa democristiana. Per quanto siano (e restino) le divergenze tra noi e Lotta Continua, non può essere accettato lo strumentalismo della tua telefonata (a parte il suo livello) che palesemente tendeva a *sparare a nuora perchè suocera intenda*. Fuor di metafora: hai cercato di bastonare Lotta Continua per fare il pelo al processo in atto tra il Pdup e Avanguardia Operaia. La pania era così malcongegnata che il compagno Sofri ha agevolmente e giustamente potuto evitare l'invischiamento.

Il rapido processo in atto nella nuova sinistra è troppo importante per sottoporlo a fatue sollecitazioni e richiede fra l'altro di capire che chi parla troppo non ha la capacità di tacere ad un certo punto. Allora combina guai. Saluti comunisti

Mario Capanna

Incitarono al golpe: assolti 2 ufficiali

Sono il generale Tozzi e il capitano Timbretti del Corriere degli aviatori

Roma, 5

Per i magistrati della prima corte d'assise che sotto la presidenza di Orlando Falco, hanno giudicato questa mattina due alti ufficiali dell'aeronautica non è reato incitare al golpe. Questa la logica aberrante che i magistrati in questione hanno evidenziato assolvendo il generale Luigi Tozzi e il capitano Clemente Timbretti, rispettivamente direttore responsabile e redattore del *«Corriere dell'aviatore»*, che erano stati denunciati dal Coordinamento romano dei sottufficiali democratici per alcune frasi apparse sul periodico lo scorso anno. «Potremmo tuttavia anche esser d'avviso - aveva scritto il Timbretti - che in talune situazioni potrebbe essere concesso a militari di «recepire» il potere in funzione terapeutica in presenza di una condizione metastatica tumorale o cancrenosa politica, sociale ed economica quale è ad esempio, se abbiamo il coraggio di ammetterlo apertamento, quella in cui si trova il nostro paese».

Tozzi e Timbretti hanno deposto stamattina in aula. Le motivazioni con cui hanno respinto l'accusa sono davvero risibli, e vale la pena di riportarle per sottolineare la gravità della sentenza di assoluzione emessa dai giudici». Io ho considerato che nell'articolo il termine di «recepire il potere» - ha dichiarato il generale Tozzi - indicasse che si volesse alludere alla consegna del potere da parte di qualcuno che poteva conferirlo». Argomentazione davvero fasulla perchè basata sull'ipotesi che la nostra costituzione prevedeva in qualche modo che il potere venga tolto al parlamento e al governo per essere affidato ai militari. Evidentemente il generale ha mal interpretato la costituzione, e siccome non è pensabile che ciò sia solo dovuto ad ignoranza, è chiara la volontà di «incitamento» ad una svolta sul piano costituzionale che non può essere definita altrimenti che un golpe.

Il capitano Timbretti dal canto suo, meno sprovveduto e con più faccia tosta ha precisato «di non avere inteso assolutamente istigare nè i militari nè nessun altro a disobbedire alle leggi e tantomeno a violare il giuramento prestato».

Di fronte alla «forza» di simili argomentazioni i giudici non hanno esitato - come si è detto - ad assolvere i due imputati, respingendo l'accusa del pubblico ministero, Scopelliti, che aveva sollecitato la condanna ad un anno e 4 mesi per ciascuno dei due. L'assoluzione è tanto più grave se si pensa che il *«Corriere degli aviatori»* è l'organo ufficiale dell'Associazione nazionale aeronautica, diretta emanazione dello stato maggiore dell'arma, alla cui presidenza è da anni il ben noto generale Fanali.

rettifica

Cari compagni,
per un evidente equivoco sono comparsi erroneamente come sottoscrittori dell'appello per l'unità dei rivoluzionari alle elezioni i compagni Notarianni, Pescetti, e Anna Rodari. Nel comunicarvi questa rettifica, approfittiamo per comunicarvi nuove adesioni all'appello:
P. Kammerer, D. Lanzardo, G. Baratto, M. Pinchera, A. Rozzi, L. Baranelli, P. Moroni, Collettivo editoriale 10/16, R. Lucenti, D. Leone, L. Bucciarelli, R. Greco, G. Maggiano, G. Pintor, D. Celli, F. Baranelli, A. Ghiron, I. Gaeta, L. Ravera.

Dario Fo-Primo Moroni

SMENTITA

4 maggio

Chiedo smentita errata notizia mia firma documento seconda pagina edizione odierna stop **Firma mai apposta** stop **Mia posizione già espressa intervista Quotidiano** stop **Cordialmente Quazza.**

C'è un buco nell'inchiesta: il federale di Napoli

Depositati gli atti per il rinvio a giudizio degli squadristi che incendiarono l'auto della compagna Palladino

Per la morte di Iolanda Palladino, la giovane atrocemente uccisa dai fascisti, a Napoli, all'indomani del 15 giugno, il sostituto procuratore della Repubblica, Ierace, del tribunale di Roma ha richiesto al giudice istruttore Imposimato, a conclusione dell'inchiesta giudiziaria, il rinvio a giudizio di quattro fascisti napoletani, tutti iscritti alla famigerata sezione «Berta» di via Foria.

Come si ricorderà, gli incidenti in cui venne coinvolta la Palladino ebbero luogo nella tarda serata del 17 giugno, quando la grande avanzata delle sinistre nelle elezioni amministrative era ormai una certezza.

Come in molte altre città d'Italia, a Napoli, nacquero spontanei molti cortei che attraversarono le vie della città. Uno dei tanti partì dalla Federazione del Pci, in viale dei Fiorentini e, dopo aver attraversato mezza Napoli, raggiunse via Foria. Qui, a poche centinaia di metri dal covo della «Berta», un manipolo di squadristi lanciò tre, quattro bottiglie incendiarie contro il festoso corteo di automobili. Uno degli ordigni raggiunse la 500 della compagna Palladino: in breve Iolanda si trasformò in un'orribile torcia umana. Soccorsa immediatamente dagli altri compagni, la Palladino veniva ricoverata presso l'ospedale degli Incurabili, poi al Cardarelli ed infine, in un estremo disperato tentativo di salvarla, al «Centro grandi ustioni» dell'ospedale S. Eugenio di Roma, dove il 21 giugno la compagna, dopo quattro giorni di atroci sofferenze, moriva.

Per questo efferato delitto, il Pm Ierace ha chiesto il rinvio a giudizio per Umberto Fiore ed i fratelli Giuseppe e Bruno Torsi, accusati «perchè in concorso tra loro, volontariamente, hanno cagionato la morte di Iolanda Palladino», per aver fabbricato e portato in luogo pubblico bottiglie incendiarie e «per aver partecipato in gruppo, usando la violenza come metodo di lotta politica, perseguendo finalità antidemocratiche proprie del disciolto partito fascista». A questi tre imputati principali è stato associato l'allora segretario della «Berta», lo squadrista Michele Florino, attuale consigliere comunale del Msi, imputato di favoreggiamento personale e di falsa testimonianza. Per altri due imputati, Alessandro Peluso e Vincenzo Piccolo è stata invece chiesta l'assoluzione per insufficienza di prove.

Di tutti gli altri che vennero cinvolti nell'inchiesta all'indomani dell'omicidio della compagna Palladino nell'istruttoria non si parla più: mentre lo squadrista Florino viene coinvolto solo marginalmente, del federale di Napoli, Mazzone, arrestato in un primo tempo, non c'è più alcun riferimento. Così nella rete, ancora una volta restano coinvolti solo i «pesci piccoli», i manovali del crimine: si pensi che il principale imputato, Umberto Fiore, un anno fa lavorava come cameriere in un ristorante dell'isola d'Ischia. Con il valido aiuto della Magistratura, la destra fascista, in periodo pre-elettorale, cerca di rifarsi una troppo sputtanata verginità: il consigliere Florino, l'avvocato Mazzone, i reali mandanti del brutale delitto scompaiono dalla scena, Allo stesso modo, alla fine del giugno '75, il Msi fece finta di aprire un'inchiesta sull'attività della famigerata sezione «Berta», al termine della quale il covo venne chiuso: di fatto, oggi, negli stessi locali sorge un «centro di assistenza sociale», di cui Florino è presidente e che assolve ancora alla funzione di covo per i più squallidi figuri del neofascismo napoletano.

G. F.

Perquisizioni elettorali alla Pininfarina di Torino

Ieri mattina tre compagni del Consiglio di fabbrica della Pininfarina hanno avuto la sgradita sorpresa di vedersi capitare in casa bande di carabinieri. Costoro brandivano un mandato di perquisizione: si cercavano armi, esplosivi, materiale incendiario. L'assurdità della cosa è sottolineata dai nomi dei compagni colpiti: si tratta di Silvio Asto (del Pci, membro dell'esecutivo del Cdf), di Rocco Prestia (di Avanguardia Operaia, delegato) e di Antonio Vitulano (anch'egli di Ao, delegato degli impiegati).

I tre compagni sono ritenuti da tutti gli operai tra i più combattivi dentro la fabbrica. Si fa l'ipotesi che la montatura nasca da alcune scritte firmate «Brigate Rosse» comparse sui muri della fabbrica circa un mese fa. Allora, la direzione, invece di far cancellare le scritte, si affrettò ad avvertire la stampa, a far fotografare i muri, per montare una campagna contro le lotte di fabbrica. Il fatto poi che i mandati, pur recando la data del 17 aprile scorso siano stati eseguiti solo ieri avvalora la tesi di una provocazione anche con intenti preelettorali.

La cellula Pininfarina di Avanguardia Operaia commenta questi fatti con un suo comunicato: «Noi, compagni di Ao della Pininfarina vogliamo denunciare apertamente il tipo di provocazione organizzata che è stata lanciata contro i lavoratori della nostra fabbrica. Non a caso la perquisizione avviene due giorni dopo la chiusura del contratto dei metalmeccanici, proprio mentre nella fabbrica si sta facendo chiarezza sui lati positivi e negativi del contratto. Non a caso si colpiscono 3 compagni delegati (sia di Ao che del Pci) che per questa chiarezza lavorano tenacemente, senza timori, e che hanno qualcosa da dire e da proporre come lavoratori, nelle assemblee. La mano della direzione, del padrone, è da sempre lunga; lo sappiamo, ma la capacità di risposta dei lavoratori è ancora più grossa.

I lavoratori le respingono oggi, le respingeranno sempre; tutti i lavoratori si mobilitano intorno a chi è stato colpito, per lottare e battere la repressione sotto ogni etichetta, sia esso la perquisizione o la repressione in fabbrica. È per questo che come organizzazione sindacale abbiamo fatto un comunicato ai giornali di risposta a questi fatti, e che come lavoratori in fabbrica sappiamo fare chiarezza ancora di più su cosa è il padrone e il governo democristiano che lo sorregge con provocazioni come questa.»

I compagni di Ao della Pininfarina

Agricoltura a picco, dicono in Piemonte. Vediamo però chi paga le spese della crisi

L'agricoltura piemontese, agricoltura contadina. Questa è l'affermazione che si sente spesso ripetere, basata sul fatto che al censimento del 1970 il 95% delle aziende piemontesi risultava a conduzione diretta del coltivatore.

Ma è la prima affermazione da contestare, almeno in questi termini, se non vogliamo prendere come «aziende contadine» anche le 1.500 ufficialmente a conduzione diretta ma che superano i 50 ettari. Allora vediamo che se è vero che le aziende capitalistiche o contadino-capitalistiche, come quelle sopra citate, sono meno dell'1% del numero totale, è anche vero che coprono il 35% della superficie; vediamo anche che fra le aziende «a conduzione diretta», quelle che impiegano mano d'opera salariata sono il 17,5% del totale, e quelle che la impiegano in misura prevalente rispetto al lavoro familiare il 2%.

Possiamo perciò già dire che se è vero che le aziende contadine sono largamente prevalenti dal punto di vista del numero e dell'occupazione, quelle capitalistiche e contadino-capitalistiche lo sono dal punto di vista economico, non tanto per la produzione fornita, quanto per la capacità di incidere sul mercato e per le possibilità di sviluppo che hanno.

La crisi dell'agricoltura, infatti, in Piemonte come in tutta Italia, è in realtà crisi dell'agricoltura contadina: fra il 1961 e il 1970 si ha una diminuzione di 124.000 ettari e di 89.000 aziende, ma contemporaneamente si ha un aumento del numero e della superficie delle grosse aziende; ugualmente nello stesso periodo si ha una diminuzione del numero e dei capi bovini delle piccole stalle, e un aumento delle grosse.

È quindi alla crisi delle piccole aziende, ma soprattutto al richiamo dell'industria, che va attribuito il massiccio esodo dalle campagne, che, dopo una sostanziale stabilità negli anni '50, ha portato gli occupati in agricoltura nel 1972 a poco più di un terzo di quelli che erano nel 1959 e che ha provocato lo spopolamento delle zone di montagna e di molte zone di collina e l'invecchiamento della popolazione agricola (il 68% degli attivi ha più di 45 anni).

E proprio l'esodo massiccio ha provocato un massiccio processo di ristrutturazione che vede, accanto all'emarginazione delle piccole aziende, lo sviluppo di quelle capitalistiche e la formazione di uno strato di aziende contadino-capitalistiche. La carenza di mano d'opera ha creato il massiccio sviluppo della meccanizzazione (incentivato anche dalla politica governativa) modificazioni colturali e specializzazione produttiva.

Si sviluppa e si estende la coltura del riso, nel Vercellese e nel Novarese, nasce la frutticoltura intensiva nel cuneese mentre va in crisi la tradizionale frutticoltura contadina di collina, si razionalizza l'allevamento e la stessa viticoltura. Forti investimenti, massiccia meccanizzazione, specializzazione e razionalizzazione produttiva: sono queste le direttive su cui si sono mosse le grosse aziende. In queste aziende troviamo quindi spesso rapporti capitali per addetto superiori a quelli dell'industria. Non stupisce quindi che il proletariato agricolo, già di per sè poco numeroso, sia inoltre estremamente disperso: quasi inesistente il bracciante «classico», troviamo una fascia di salariati fissi più ampia di quella a livello nazionale, ma dispersa nelle aziende, e all'altro polo un certo numero di braccianti precari, cioè con un numero limitato di giornate lavorative all'anno: sono per lo più studenti, pensionati, operai, piccoli contadini che arrotondano in questo modo i loro redditi, come ad esempio nel caso della raccolta della frutta a Lagnasco.

Dal lato delle piccole aziende abbiamo la quasi sparizione della figura del contadino povero in senso stretto (cioè quello costretto a vendere in parte la sua forza-lavoro), che sopravvive solo nella forma di part-time, cioè dell'operaio contadino. E con questo si chiude il ciclo della subordinazione dell'agricoltura contadina all'industria: dopo aver funzionato da riserva di mano d'opera per l'industria, dopo aver sviluppato la Fiat comprando i trattori in un disperato tentativo di sopravvivere sulla terra, il piccolo contadino si trova ora proletarizzato in senso pieno, e dalla conservazione dell'azienda trae solo una precaria situazione di equilibrio per il doppio reddito che lo fa rimanere spesso alla coda delle lotte, quando non addirittura convinto crumiro. E la situazione di proletarizzazione è ancora più piena in alcuni casi, come alla Ferrero di Alba, dove lavorano come stagionali molti contadini che producono loro stessi le nocciole. La figura invece del contadino-bracciante o contadino-salariato è pochissimo diffusa, con la significativa eccezione del Vercellese (zona a spiccata agricoltura capitalistica) dove il 10% del titolari di azienda lavorano prevalentemente presso altre aziende agricole.

Il part-time verso l'industria, al contrario, ha una diffusione notevole, interessando nella regione il 24% dei titolari di azienda, con punte in alcune zone superiori al 30%.

Immediatamente al di sopra di questa fascia, troviamo le aziende «medie»: con questo termine intendiamo tutte quelle che riescono a sopravvivere e ad avere un reddito decente o anche rispettabile, col lavoro familiare o con l'impiego ausiliario di lavoro salariato.

È all'interno di questa fascia che si hanno le più grosse contraddizioni, in termini economici e politici. Sono infatti questi i contadini che devono subire le condizioni di mercato, sia per l'acquisizione dei mezzi tecnici, in mano ai grossi monopoli, sia per la commercializzazione dei prodotti: non avendo la dimensione economica tale da avere un reale potere contrattuale, sono nelle mani dei grossisti, dei mediatori e delle industrie di trasformazione. Due esempi a questo proposito: i produttori del moscato dell'astigiano, tutti piccoli contadini, sono completamente dipendenti per il loro reddito, data anche la veloce deperibilità del prodotto, dalle industrie vinicole (Cinzano, Gancia, Riccadonna), che sfruttano immancabilmente questo loro potere, come nella «guerra del moscato» dell'anno scorso. Analogo discorso si può fare per la carne: mentre i grossi allevatori sono quasi sempre anche importatori e spesso raccolgono anche il bestiame prodotto in zona, i piccoli allevatori sono nelle mani dei grossisti, mediatori, ecc., che impongono i loro prezzi: i grossi importatori, immettendo sul mercato le scorte di carne precedentemente accumulate, hanno tenuto bassi i prezzi pagati ai contadini anche nel momento in cui i prezzi al consumo salivano, per cui si è avuta la situazione apparentemente assurda dei prezzi al consumatore crescenti nel momento in cui le stalle chiudevano perchè non remunerative.

È questa fascia di contadini la più toccata dalla crisi, quella che si è anche espressa con delle lotte e con le manifestazioni in città, e anche politicamente, Ma data la presenza al suo interno di settori in via di emarginazione e di settori sulla via di fare il salto verso la condizione contadino-capitalistica, la sua espressione politica è rimasta sostanzialmente ambigua, esprimendo una carica di rabbia non diretta politicamente.

Ci sono stati precisi tentativi da parte della Coldiretti di gestire questa rabbia in senso genericamente protestatario (e velleità di dirigerla in futuro contro la Giunta rossa), e da parte della Confagricoltura di mettersi alla sua testa per richiedere la «difesa dell'agricoltura» e spesa pubblica nel settore, da utilizzare poi in realtà per le aziende capitalistiche... Le stesse posizioni che, all'interno della Coldiretti, sono espressione di questa fascia (la sinistra) ripetono questa ambiguità, con richiami al movimento operaio, alla rottura con la Confagricoltura e con un discorso «sindacale» da una parte, e un discorso efficientista dall'altra. Ciò non toglie che, sotto le apparenze calme, la situazione nelle campagne sia in grosso movimento; che la Coldiretti sia profondamente in crisi, soprattutto da quando ha perso il suo principale strumento di controllo clientelare, cioè la Regione.

Lo stesso recente grosso sviluppo dell'Alleanza Contadini, fino a pochi anni fa quasi inesistente, ne è un indice, anche se riproduce sotto vesti nuove una tematica interclassista.

Di fronte a questa situazione appaiono insufficienti le risposte fornite dalla sinistra storica e dalla nuova Giunta. Senza sottovalutare il dibattito attualmente in corso all'interno dell'Alleanza Contadini, del Pci e del Psi, sul ruolo e le funzioni dell'Associazione, soprattutto riguardo alla gestione dei servizi tecnici e di assistenza, la linea prevalente non si discosta da quella nazionale, tesa a far concorrenza alla Coldiretti sul suo stesso terreno ma con una gestione migliore. E da questa linea non si è finora discostata la politica agricola della Giunta, tesa a conquistare gli stessi strati influenzati dalla Coldiretti, quando non direttamente la Coldiretti stessa, con un discorso di maggiore efficienza e di unità di tutti in nome dell'agricoltura. La continua ricerca di consensi e di convergenze ha portato, al di là delle consultazioni, a un sostanziale immobilismo, sia pur rotto da elementi positivi come la recente legge sul recupero delle terre incolte (in cui però decisiva sarà la questione dell'applicazione), ed una mancanza di volontà politica di rompere decisamente gli equilibri economici e di togliere alla Coldiretti il suo controllo politico nelle campagne sottraendole gli strumenti clientelari.

Il servizio su agricoltura e carovita in Piemonte è stato curato dalla commissione regionale agricoltura di Ao del Piemonte e dalla redazione torinese del Quotidiano dei Lavoratori.

In zona di sottosviluppo nasce una nuova esperienza di lotta

A colloquio con alcuni compagni che lavorano tra i contadini poveri nel comune di Pino d'Asti - Dalle cooperative alle vendite dirette, una serie di tentativi e di grosse difficoltà

Pino d'Asti è uno dei comuni della regione Piemonte colpiti dalla crisi che l'agricoltura sta attraversando in questi anni dominati dal regime democristiano, dal potere economico del capitale che qui vuol dire essenzialmente Fiat. In questa zona, una delle più chiuse dell'astigiano, in una delle province tra le più sottosviluppate del Piemonte, opera da più di tre anni un gruppo di compagni che ha iniziato un tipo di intervento sociale e politico tra gli agricoltori poveri della zona, lavorando la campagna e promuovendo iniziative per aggregare e difendere i produttori. La loro esperienza è particolarmente significativa per capire il tipo di problemi e le gravi situazioni di vita in cui si vengono oggi a trovare i contadini poveri, quelli che non hanno voluto o potuto lasciare la campagna per trasferirsi trenta chilometri più in là, in qualche officina di Mirafiori o della Lancia. Problemi tanto più attuali quanto più la crisi economica costringe i consumatori ad affrontare il problema del carovita, della lotta contro l'aumento dei prezzi, soprattutto dei generi di prima necessità. I «mercatini rossi», il tentativo di portare i prodotti direttamente ai lavoratori, la lotta contro i monopolizzatori del mercato alimentare e contro gli speculatori, sono tutti esempi di iniziative di lotta che oggi pongono in modo pressante il problema dell'agricoltura, della lotta nelle campagna per recuperare tutto il terreno che manca per una unità d'azione dei contadini poveri e della classe operaia contro il governo dei padroni, della «bonomiana», dei democristiani. Tutto questo, ci dicono i compagni, cozza però contro l'indifferenza e l'isolamento in cui il potere ha costretto per moltissimi anni i contadini; e solo nel lavoro comune, giorno dopo giorno, è possibile iniziare un lavoro di sensibilizzazione politica.

Dice Elio: *«Prima abbiamo tentato di fare una cooperativa consociata alla Coop Italia, ma ben presto tutto è andato in fumo perchè quelli della Coop ci hanno messo in contatto con un giro capitalistico ed «efficientistico» all'americana [loro stessi si vantavano di essere andati in America a imparare] in cui noi non potevamo resistere. Così la Coop ci ha liquidati; poi ci siamo messi in contatto con un'altra cooperativa di Cavour e con questa abbiamo fatto un giro di vendite con camion sino a Pinerolo e nei paesi intorno, sino a Pino Torinese. Purtroppo però anche queste cooperative non riescono a coinvolgere completamente i contadini. Molte volte i fallimenti delle cantine sociali [qui ci sono contadini che devono tirare fuori ben 700 milioni complessivamente per il fallimento della cantina sociale locale], così come la discontinuità delle iniziative di smercio dei prodotti, hanno creato delusioni».*

D'altra parte c'è un grosso nodo che, i compagni ci spiegano, è difficile superare, e cioè che per i contadini è pressochè impossibile fare i produttori e fare i venditori dei propri prodotti. E fino ad ora sono stati costretti a fare questo per la mancanza di strutture che impedisce loro di poter competere con quelle che di nome sono cooperative, ma che nei fatti sono aziende capitalistiche come la «Lagnasco» e la «Asprofrut» per la frutta, la «Cuneo carni» per le carne macellate. Così succede che le loro iniziative devono interrompersi perchè il mercato volante non può essere stabile.

Una prospettiva valida potrebbe essere gli spacci nei paesi e nelle città, ma, ci dice Franco *«per ora l'importante sono le strutture di conservazione dei prodotti, e soprattutto sono le strutture di conservazione dei prodotti, e soprattutto gli interventi per ovviare ai continui aumenti dei costi di produzione. Questo è il vero problema; su questo l'esempio migliore è quello del vino di quest'anno. L'aumento dei costi di produzione si è mangiato il guadagno del contadino, perchè se si aumentavano i prezzi non si vendeva più niente. Si sono visti dei produttori che partivano per la città con i camioncini e giravano nelle osterie per vendere qualcosa. Ecco quindi il secondo grande problema; la distribuzione non ha uno sbocco. Noi stessi abbiamo venduto il vino attraverso conoscenze e così ce la siamo cavata anche quest'anno, ma per il futuro non c'è mai nessuna sicurezza .»*

Anche loro come tutti gli altri del paese vivono su quello che riescono a produrre: in pratica hanno una economia di autoconsumo.

«Qui l'ente locale è come il governo - continua Elio - *cioè è come se non ci fosse, sia per le infrastrutture, che per il contatto con la gente. La Regione è completamente assente; mancano ospedali, servizi sociali, scuole e assistenza per gli anziani, mancano soprattutto interventi per favorire la cooperazione. La Regione preferisce fare da intermediario tra le Coop Lagnasco e i dettaglianti piuttosto che favorire l'intervento nelle campagne. Ora noi speriamo nei comprensori, perchè devono essere non una aggregazione di comuni o una struttura burocratica in più, ma uno strumento politico nuovo, che avvicina alla gente l'istituzione».*

Intanto i compagni lavorano per aggregare i contadini in un comitato di paese e poi di unione con i paesi vicini. Hanno già fatto delle battaglie politiche per il problema dei servizi (hanno occupato con i vecchi del paese il comune), e intanto oggi lavorano per l'aggregazione dei contadini e per difendere il loro reddito. «La campagna non deve essere più terra bruciata» affermano, e il loro lavoro sia nei campi che in politica va in questa direzione; e gli scontri non mancano, soprattutto con i vari «boss» democristiani della zona, che credono di fare il bello e il cattivo tempo giocando a piacere sulla pelle dei contadini. Hanno fatto un giornale («Unione») che raggruppa nel collettivo di redazione compagni di vari paesi vicini e che viene venduto molto nella zona (dove arriva a malapena, qualche volta, l'*Unità*). Nelle elezioni del 15 giugno il compagno Elio è stato eletto nella lista unitaria di sinistra, attualmente in minoranza al consiglio comunale, ma che sta conducendo dure battaglie contro la giunta democristiana. Sono riusciti a portare le 150 ore nel paese, anche se hanno parecchie difficoltà nel gestirle; neanche il sindacato arriva fin qui. *«Ma l'importante per noi* - aggiunge Elio - *è costruire in questi paesi organismi di base che siano i primi embrioni di controllo dal basso e di lotta contro il capitalismo nelle campagne. Per fare questo è importante che si facciano dei «fatti», che si veda che qualcosa si muove. Per questo è importante collegarsi con le lotte che la classe operaia porta avanti contro il carovita nelle città, ma facendo in modo che i contadini poveri vedano che così riescono a crearsi, con la lotta, uno spazio di smercio dei propri prodotti senza passare attraverso la mafia dei mercati generali e la speculazione».*

Su carovita e mense parla un sindacalista

Intervista al compagno Cingolani, della Cgil regionale - «Creare forme di gestione alternative»

L'attacco al reddito e la progressiva marginalizzazione sono gli effetti della ristrutturazione in senso capitalistico della nostra agricoltura. A ciò si accompagna la sempre maggiore penetrazione del capitale dell'industria alimentare

Abbiamo parlato di questi problemi con il compagno Cingolani della Cgil regionale, settore agricoltura. Abbiamo parlato delle linee attuali del sindacato per quel che riguarda il problema del carovita. Cingolani tra le altre cose si è occupato di mense d'azienda.

«Quando si parla di mense bisogna fare attenzione a non trattare il problema soltanto nelle forme in cui si presenta al consumatore, cioè gli operai; è necessario partire molto più «lontano», dal rapporto, che noi abbiamo cominciato a studiare tra le mense aziendali e l'industria dell'alimentazione: il primo dato che va rilevato è il gigantesco profitto che si accumula sulle merci alimentari sotto forma di valore aggiunto sul prodotto dal momento in cui parte dalla produzione fino a quando arriva sui tavoli delle fabbriche. In pratica il valore delle merci si decuplica passando dalla produzione al consumo. È poi interessante vedere da chi è partita la spinta per la costruzione di mense aziendali, io credo che sia abbastanza evidente come sia stata inizialmente una manovra dei padroni «paternalistici» [vedi Olivetti], che tra l'altro corrispondeva alle nuove esigenze di organizzazione del lavoro in fabbrica ed era per così dire funzionale al capitale. Soltanto adesso sta diventando un obiettivo operaio in difesa del salario».

Alla produzione di pasti pronti per mense e refezioni, si interessano sempre più grandi gruppi finanziari, anche multinazionali che hanno in cantiere, o già stanno realizzando, grandiosi progetti di confezionamento e congelazione pasti.

«Ad esempio, prendi la produzione di patatine fritte tipo Cips, per consentire l'uso di impianti tecnologicamente avanzati devi avere materia prima della stessa forma, dimensioni, grado di maturazione. Questo va a incidere sul processo di produzione agricola a monte: quello che molto spesso succede è che l'industria alimentare finisce per diventare proprietaria anche del prodotto agricolo, in modo e forme diverse, ma comunque sempre pericolose, vedi De Rica e la guerra dei pomodori l'anno scorso».

Non è più possibile quindi occuparsi di mense e prezzi senza tener conto di questi elementi: ciò significa in pratica che il sindacato torinese, dopo lunghi anni di esperienza fatta sia con le coopratіve, sia imponendo alle categorie industriali di farsi carico della difesa sul terreno del carovita, sta impostando le sue linee attuali partendo direttamente dai lavoratori interessati, dai contadini, salariati agricoli, e dagli alimentaristi. *«Noi non possiamo più pensare che la lotta contro il carovita sia lotta degli operai solo come «consumatori»: il fatto che ci ha spinto a trovare altri canali, altri strumenti è che le forme di lotta che agiscono solo sull'ultimo livello del processo di formazione dei prezzi, il dettaglio, non generano «continuità» nè organizzazione. Dobbiamo saper cogliere altri dati, incidere sul processo alle radici. Infine bisogna che ci poniamo anche altri problemi, dalla possibilità di controllo della qualità dei prodotti [nel caso dei cibi precotti e surgelati per ora non si riesce ad avere nessun controllo] al tentativo di allargare le mense di fabbrica ai pensionati, agli studenti. Per inciso: la propaganda sugli italiani che vogliono mangiare solo la fettina è mistificante perchè non tiene conto di fattori strutturali, cioè l'accresciuta, ovviamente in termini relativi, occupazione femminile, il che fa sì che sempre più le donne si staccano dai fornelli. Bisognerebbe pensare di proporre al Comune non solo vendite a prezzi controllati, ma anche vendita di certi prodotti, come alcuni cibi già cotti».*

Nel documento sindacale si chiede di «verificare la possibilità di aprire vertenze collettive fra più aziende, per garantire ai lavoratori un prezzo politico». Là dove ci siano aziende già provviste di mense si propone di rivendicarne l'apertura a fabbriche minori, a studenti, pensionati, con un concorso nelle spese da parte delle industrie minori e dell'Ente pubblico.

Dibattito elettorale

Le divergenze si possono superare

Ai compagni del Comitato Centrale di Ao e del Pdup:
«In vista della prossima scadenza elettorale e dell'intenso dibattito che si è aperto all'interno della sinistra rivoluzionaria sulle elezioni politiche, riteniamo di intervenire anche noi sulla questione delle elezioni e la presentazione unitaria della sinistra di classe a questa importante scadenza. Consideriamo complessivamente positiva ed accettabile la proposta del compagno Sofri a nome di Lc di associare Lotta Continua a livello locale nelle liste di Democrazia Proletaria e la rinuncia da parte di Lc ad un accordo centrale e a presentare nelle liste di Dp suoi dirigenti nazionali. Consideriamo politicamente errato rifiutare questo accordo in quanto i compagni di Lc candidati a livello locale nelle liste di Dp saranno espressione di movimento e di lotte che la nuova sinistra dirige, come la lotta per la casa, l'autoriduzione, i soldati, i disoccupati, ecc. Queste candidature Dp non solo le deve accettare, ma le deve ricercare. (...)

Avanguardia Operaia e Pdup dell'Honeywell, centro direzionale Milano

Siamo in favore di schieramenti omogenei

I seguenti compagni che operano nel sindacato, nelle strutture di fabbrica e di zona, impegnati nelle lotte del movimento operaio di questi anni, hanno discusso con grande partecipazione e responsabilità il probelma della presenza del Pdup all'interno di Dp nelle prossime elezioni anticipate.

Siamo convinti che il prossimo 20 giugno possa segnare una svolta decisiva nei rapporti di forza politici, in particolare con il ridimensionamento definitivo della Dc, sotto la pressione delle grandi lotte di questi anni e con la conferma, anche elettorale, del bisogno di cambiamento, di programmi alternativi che i lavoratori e le masse popolari esprimono nelle loro lotte contro la politica dei padroni e della Dc, per la conquista di un governo delle sinistre.

Per questo riteniamo che gli schieramenti elettorali debbano essere omogenei allo sforzo comune di definire un programma per le nuove responsabilità che dovrà assumersi la sinistra.

L'eventualità di un accordo elettorale nazionale, in qualsiasi forma, con Lotta Continua non ci troverebbe d'accordo per le posizioni schematiche ed antiunitarie tenute da questa organizzazione in decine di occasioni, specialmente riguardo alle lotte contrattuali, al sindacato ed alle forze storiche della sinistra.

Siamo invece d'accordo che Dp (Pdup, Ao, Mls) proceda nel confronto con avanguardie sociali, collettivi di lavoro, singoli militanti che abbiano dato n contributo serio e positivo alle lotte del movimento operaio per arrivare anche a coinvolgerli nelle liste elettorali di Dp.

Franco Medici, esecutivo Cdf Sasib; Sergio Bassi, esecutivo Cdf Sasib, esecutivo prov. Flm; Roberto Benatti, op. Marposs, direttivo Flm; Aristide Bellinelli, Cdf Minganti, esecut. Flm; Paolo Inghilesi, esecut. Cdf Sasib, esecut. Flm; Antonio Ghibellini funzionario Flm; Giorgio Chendi, Cdf Casaralta; Filippo Zapata, Cdf Minganti; Guido Canova, esecut. Cdf officine Casaralta; Valerio Rambldi, Cdf Minganti; Gilberto Cavina, Cdf Minganti; Enzo Mazza, Cdf Sasib; Giancarlo Bonezzi, Cdf Sasib; Roberto Toninello, Cdf Sasib; Claudio Sassi, Cdf Sasib; Ivo Serrazanetti, op. Sasib; Lorenzo Cacciari, op. Sasib; Daniele Gelli, op. Sasib; Mario Coliva, op. Sasib; Roberto Reggiani, imp. Sasib; Rossana Bambini, funzionaria Filcams; Ercole Restani, Cdf Sasib, direttivo Flm; Andrea Bortolotti, Cdf Sasib; Patrizio Cati, op. Sasib; Paola Prandisi, Cdf Cedifar - Bologna.

DP strumento di unità della sinistra

L'attivo provinciale di Macerata dell'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia comunica i seguenti punti emersi nel dibattito sulle elezioni:

1) I pronunciamenti unitari massicciamente emersi in tutto il paese indicano l'elevato livello politico della sinistra di classe, che si esprime nel rifiuto del minoritarismo e nella volontà di costruire una grande forza politica alternativa al Pci che rappresenti il meglio delle lotte di massa di questi anni. Democrazia Proletaria, a partire dallo scorso anno ha cominciato a dare una risposta concreta a questa esigenza. Si tratta ora di potenziare questo ruolo svolto da Dp facendovi comprendere anche quelle componenti del movimento (sostanzialmente Lc) che in passato hanno trascurato completamente il poblema della unità rivoluzionaria di classe.

2) In particolare per la nostra regione riteniamo che una concezione aperta e di movimento di Dp serva per superare i limiti di settarismo che hanno caratterizzato la presentazione del Pdup alle scorse elezioni regionali.

3) Analizzando i rapporti tra le forze della nuova sinistra nella nostra provincia valutiamo positivamente i momenti di unità d'azione con i compagni di Lc e la loro sincera volontà unitaria rispetto alla scadenza elettorale e soprattutto in direzione della costruzione del partito rivoluzionario.(...)

4) Riteniamo inadeguato rispetto alle esigenze unitarie il comunicato delle segreterie regionali Marche di Ao e del Pdup.

Attivo provinciale ocAO di Macerata

L'Espresso

QUESTA SETTIMANA

LA CADUTA DEL SACRO DEMOCRISTIANO IMPERO. QUATTRO ANNI NEL CESTINO DELLA STORIA.

di Giuseppe Galasso, Paolo Mieli e Pier Vittorio Buffa.

Le urne sono pronte e la DC già s'avvia al rito sacrificale. Il suo millennio è finito. Ma dietro il feretro i superstiti litigano. E anche negli altri partiti ferve la polemica. Tema: le liste.

QUIRINALE - LOCKHEED: APOLOGO CON MORALE. HA LE ALI D'ORO, DISSE IL PRESIDENTE...

di Alberto Moravia.

Il Quirinale è screditato o no? Leone deve dimettersi o restare? Interrogato in proposito, il maggiore scrittore italiano ha risposto con questa specie di apologo-appello. I lettori e gli elettori leggano e giudichino.

ELEZIONI/PARLANO AGNELLI E LAMA. PERCHE' TANTA FRETTA, SIGNOR BERLINGUER?

di Alberto Statera e Salvatore Gatti.

« Sono convinto che l'ingresso dei comunisti nell'area di governo creerebbe nel nostro paese un grande sconquasso. Il risultato sarebbe esattamente l'opposto di ciò che vuole il PCI ». Così dice Agnelli. E Lama risponde: sono ottimista, ma a queste condizioni...

DISCUSSIONI/L'EDUCAZIONE ARTISTICA NELLE SCUOLE ITALIANE. L'ARTE, METTILA DA PARTE.

di Giulio Carlo Argan.

Nella nuova media superiore lo studio della storia dell'arte dovrebbe essere facoltativo. Ma alcuni vorrebbero addirittura abolirlo. O sostituirlo. Con cosa? Insieme ad Argan ne discutono Umberto Eco, Renate Ramge, Renato Barilli, Andrea Emiliani e Tomas Maldonado.

LOTTE PROLETARIE

Dall'Om alla Siemens all'Alfa la volontà dei metalmeccanici è superare i limiti dell'accordo

Le assemblee delle grandi fabbriche milanesi hanno in generale approvato l'accordo Dall'Autobianchi e dall'Om (in cui ci sono stati molti no) è emersa la volontà di proseguire per la mezzora, dalla Siemens l'obiettivo del passaggio automatico anche per gli «improduttivi»

Proseguono in tutta Italia le assemblee dei lavoratori metalmeccanici sull'ipotesi di contratto. In questi giorni sono di turno le grandi fabbriche, cui seguiranno subito dopo le piccole.

Oggi si svolgono le assemblee generali alla Fiat (saranno due per turno, interverranno Trentin, Benvenuto e Bentivogli) e all'Alfa Sud di Pomigliano, dove terrà la relazione Morese. Ieri le assemblee delle grandi fabbriche milanesi hanno approvato pressocchè all'unanimità l'ipotesi di accordo, ma con un «clima» politico e con dei rilievi critici di cui va colto tutto il significato. Le assemblee più «calde» sono state quelle degli stabilimenti Fiat interessati alla mezz'ora, l'Autobianchi di Desio e l'OM. L'OM, in particolare, è la fabbrica del gruppo Fiat che è partita per prima, già anni fa, su questo obiettivo ed è stata anche la prima a mettere in atto fin da febbraio la forma di lotta dell'uscita anticipata, forma di lotta che, è bene ricordarlo, è proseguita anche in questi giorni in modo autonomo.

Il clima all'assemblea di stamattina era molto teso, con una grossa incazzatura sulla svendita di questo obiettivo. Se avessero dovuto esprimersi specificamente su questo punto, i lavoratori avrebbero espresso un parere unanime: rifiuto con precise indicazioni per continuare la lotta. Sugli altri punti del contratto la valutazione era simile a quella registrata in altre fabbriche: molto critica, ma di accettazione considerati i limiti politici all'interno dei quali si era arrivati alla fase finale e soprattutto considerando gli spazi che il contratto lascia aperti per proseguire la mobilitazione. La presidenza dell'assemblea, invece (c'era come sindacalista esterno Soave, uno dei più allineati militanti del Pci nella Fiom milanese) ha impedito che si arrivasse a un pronunciamento specifico e ha proposto il si o il no globale all'ipotesi. C'è stata a quel punto una grande confusione, i si e i no non sono stati contati (probabilmente erano equivalenti) e la presidenza ha dato per accolto il contratto. La volontà operaia di andare avanti per sfondare su questo punto era comunque inequivocabile e ne dovranno tener conto sia il Cdf, che si riunisce oggi, sia la Flm nel suo complesso.

Anche all'Autobianchi di Desio, all'assemblea del pomeriggio, il clima che ha accolto Trentin era teso. Nella sua relazione introduttiva, il dirigente Flm è stato più volte interrotto con la richiesta «E la mezz'ora?», finchè ci è arrivato. Ha detto che questo contratto è una vittoria politica, che i padroni miravano a monetizzare la richiesta per poi tener duro su tutti gli altri punti, ha detto che una richiesta che corrisponde alla riduzione di due ore e mezzo alla settimana non può essere ottenuta tutta e subito, che il risultato parziale ottenuto andava valutato tenendo conto di tutti questi aspetti. Ma per essere credibile ha dovuto appoggiare lui stesso la prospettiva di proseguire nella lotta articolata sia sulla mezz'ora che sul salario e sull'occupazione. Del resto, commentavano i compagni della sinistra, la proposta di andare avanti con la lotta di fabbrica (anzi, di gruppo Fiat) per ottenere le mezz'ora prima possibile è condivisa dalla quasi totalità dei delegati e dei lavoratori.

Alla fine tutti hanno votato a favore dell'ipotesi di accordo. Giudizio positivo ha espresso anche l'assemblea delle fabbriche Falck di Sesto S. Giovanni, confluite alla Falck Unione dove ha parlato Bentivogli. All'Alfa del Portello erano circa 1500 i lavoratori presenti all'assemblea del mattino, introdotta dalla relazione di Galbusera. Molte le critiche, e gli applausi relativi: quando si accennava al salario insufficiente, all'una tantum di sole 30000 lire, agli scaglionamenti normativi, alla necessità di sostenere con la lotta di tutta la categoria il contratto dei metalmeccanici Confapi. La prospettiva era anche qui quella di andare avanti, con la contrattazione articolata, con il controllo degli straordinari, con la lotta per l'occupazione, respingendo la campagna padronale sull'assenteismo. L'hanno indicata i compagni di Ao intervenuti, ma anche alcuni del Pci, come un operaio anziano che diceva che «nessun accordo è un punto di arrivo» e ricordava i contratti passati, a partire dal '48.

Un altro esponente del Pci si è invece avventurato sul terreno dell'assenteismo, arrivando a dire che gli operai stessi andranno a scovare chi sta a casa perchè ha un doppio lavoro: non ha potuto finire, subissato dai fischi, il suo sciagurato (ma indicativo) intervento. Critiche sono state portare anche alla gestione del contratto e alle ingerenze delle Confederazioni sulla Flm. Alla fine l'assemblea ha approvato l'ipotesi con 7 voti contrari.

Otto i contrari e venti gli astenuti alla Siemens di Castelletto, sui circa duemila lavoratori presenti all'assemblea del normale e del secondo turno (quella del primo, più piccolo, ha pure approvato l'ipotesi). Sulla relazione introduttiva, tenuta da Pio Galli che indicava come questa non sia «una smagliante vittoria», si sono inserite critiche ma soprattutto proposte di rilancio della lotta. Una mozione presentata da un compagno del Cub in un'assemblea di reparto è stata fatta propria dalla presidenza e approvata con un solo contrario. Vi si indica la necessità di continuare la lotta perchè «anche quei lavoratori che la Siemens e l'Intersind considerano improduttivi raggiungono in tempi brevi il passaggio dal 2° al 3° livello». Questo obiettivo, tra l'altro, fa parte della piattaforma aziendale già aperta e la sua approvazione significa una riapertura immediata della lotta.

Segnaliamo infine, che l'assemblea dei delegati della zona Romana ha votato all'unanimità una mozione (su cui torneremo domani) che chiede il proseguimento della lotta, in forme incisive e non puramente simboliche, a fianco dei lavoratori Confapi e una scadenza nazionale

Come proseguire la battaglia: alcune valutazioni alla vigilia delle assemblee Fiat

Il dibattito politico che si sviluppa a Mirafiori e più specificamente nel consiglio di fabbrica di questo grande stabilimento rappresenta, quasi sempre, un test di particolare significato politico, sia per le ripercussioni immediate sul movimento operaio nel suo complesso, sia per il significato specifico che assume all'interno della maggiore concentrazione operaia nel nostro Paese. Per questi motivi tornare sul dibattito svoltosi nel «consiglione» martedì significa affrontare alcuni nodi politici di valutazione e di giudizio sull'accordo dei metalmeccanici e sulle sue implicazioni su problemi generali del sindacato.

I compagni di Avanguardia Operaia si sono espressi per un giudizio negativo su tutta la fase contrattuale, dalla direzione delle confederazioni, alle loro pesanti ingerenze, ad una linea sindacale che ha lasciato irrisolti i nodi dello scontro. Questa posizione che si esprime però anche sui concreti risultati ottenuti, i quali non va dimenticato, in qualunque trattativa sindacale, e di conseguenza anche in presenza di una ovvia e scontata «mediazione», vanno comunque sempre rapportati ai livelli di scontro, ai rapporti di forza, messi in campo, ai livelli di coscienza che hanno animato e spinto i lavoratori nella loro lotta. Anche su questo terreno le divaricazioni, presenti nell'attuale chiusura contrattuale dei metalmeccanici, sono consistenti, sia per quanto riguarda il salario che per quanto riguarda l'orario. È importante sottolineare il ruolo svolto dalla Flm, la sua iniziativa che ha scavato negli angusti limiti di un quadro politico e di una linea confederale che non lasciavano ampi margini di manovra; tuttavia sarebbe errato, sindacalmente e politicamente valutare un accordo solo, e soltanto, in base a quanto poco si è arretrati di fronte alla virulenza dell'attacco padronale o di quanto poco ci si è lasciati condizionare dall'ipoteca delle direzioni confederali. Indubbiamente questi elementi vanno valutati, vanno messi sul piatto, ma non possono essere l'unico elemento di valutazione. Ecco perchè, nel dibattito nel consiglione, chi non si è ritrovato sulle posizioni da noi espresse, ha inteso sottolineare come vi fosse un elemento di contraddizione tra il riconoscere che la classe operaia esce in piedi da questo scontro e poi dare un giudizio nel suo complesso negativo all'accordo raggiunto.

Intanto può apparire contraddittorio specie se non si ricerca, e a fondo, un rapporto con quelle masse di lavoratori, che come militanti sindacali siano chiamati a rappresentare. Basta andare ai cancelli di Mirafiori per cogliere come gli ambiti di dibattito del consiglione, lo sventagliamento delle posizioni stesse [dalle più positive alle più negative] risulti, parzialmente sfalsato rispetto al dibattito interno alle officine. Certo il quadro politico entra anche all'interno dei muri di cinta di Mirafiori, ma i lavoratori lottano per dargli obiettivi, ed al termine di una lotta fanno materialisticamente i conti. E se questi conti tornano poco non gli può fornire il contentino che «se avessimo dato retta alle Confederazioni, e dato spazio ai padroni oggi ci troveremmo molto più indietro». Non solo, ma oggi la classe operaia esce in piedi, nonostante un accordo negativo, come mai?

In primo luogo perchè usciamo in piedi da una bataglia, ma dobbiamo contare quante forze ci rimangono per proseguire la guerra. Quanti lavoratori vengono ricacciati indietro da livelli di coscienza e combattività elevati ma non stabiliti da accordi insoddisfacenti? In secondo luogo come proseguiamo la guerra? Continuando ad usare i limitati strumenti che le confederazioni ci danno in mano o appropriandoci, come lavoratori, di strumenti più adeguati, anche se le confederazioni non vorrebbero?

Per i militanti di Avanguardia Operaia, militanti di partito ma anche del sindacato la risposta è scontata: partire dai livelli attuali per andare oltre. Il che significa ridare in mano ai lavoratori l'iniziativa di massa; ed ecco perchè pur dando un giudizio negativo, i compagni di Avanguardia Operaia hanno proposto, con altri delegati una mozione che ha raccolto consensi anche se non è stata messa in votazione in cui all'interno di un giudizio negativo si individuavano la strada da battere per andare avanti, per non far rifluire la forza che è emersa dà questi mesi di lotta.

Però, allora, occorre sgombrare il campo da mistificazioni. La prima che l'accordo dà di più ai lavoratori Fiat: è falso perchè mentre la mezz'ora gli altri meccanici ce l'hanno la Fiat ce l'avrà, forse, tra due anni. In secondo luogo la continuità della lotta non può contare sulle decisioni del coordinamento Fiat che non ha saputo far di meglio che rinfrescare la vertenza dell'auto indotto-trasporti. Su questo formuliamo proposte, su questo invitiamo a misurarsi coloro che ci accusano di legare i giudizi sindacali alla campagna elettorale; anche con coloro quindi che un pò prematuramente preparano il consenso acritico più che la lotta.

G. B.

Cgil-Cisl-Uil di Milano organizzano 20 mercatini

Il 19 maggio in città e in provincia - Sconfitte le resistenze della Cgil - Bisogna colpire la grande distribuzione speculativa

Il 19 maggio le organizzazioni sindacali milanesi e le cooperative organizzeranno 10 punti di vendita in città e in altrettanti punti della provincia. Questa iniziativa costituisce indubbiamente un grosso successo della linea perseguita dal Comitato di lotta contro il carovita e da Democrazia Proletaria, dalla mobilitazione dei lavoratori, dalle massaie, dai pensionati dei quartieri, dalla spinta di settori sindacali significativi quali Cisl e Uil. È da precisare che questa iniziativa unitaria del 19 ha trovato una serie di resistenze in settori della Cgil, che prima ha teso a far slittare l'iniziativa (il mercatone doveva essere realizzato l'11) e poi hanno tentato di non farne niente. Oggi non ci interessa sottolineare le divergenze o constatare l'iniziale freddezza della Cgil sciolta soltanto dopo aver constatato la partecipazione di tutte le cooperative, da quelle rosse come la Federcoop, a quelle socialdemocratiche fino a quelle bianche (?), ma riflettere su quanti steccati sono caduti, perchè, grazie ai mercatini, occorre confrontarsi fino in fondo sui contenuti, sugli obiettivi, come sempre abbiamo sostenuto. Il meccanismo che va sconfitto è quello del mercato e della distribuzione, che da una parte ci vede subordinati a meccanismi economici internazionali di dipendenza del nostro patrimonio alimentare dai monopoli internazionali e dalla Cee, e dall'altra vede la nostra distribuzione disperdersi in una miriade di passaggi che comportano il lievitamento dei prezzi. È questo meccanismo parassitario e tutta questa struttura che vanno rotti e abbattuti, su questo va esercitato il controllo operaio e popolare, vanno stabilite alleanze con i contadini, con i piccoli dettaglianti, con le masse popolari dei quartieri. È su questi contenuti che vogliamo il confronto.

Questi contenuti generali non possono e non devono però escludere provvedimenti parziali, limitati quanto si vuole, ma da realizzare subito e che devono vedere schierati col movimento popolare le giunte di sinistra. Provvedimenti immediati su Ortomercati, mercati generali, strutture come la So.Ve.Co vanno presi immediatamente.

Finora non ci sembra di notare una volontà precisa, almeno per quanto riguarda Milano, da parte della giunta e dell'assessore Baccalini dopo gli impegni che si era presi. È chiaro che al movimento non bastano i panieri, con i prezzi calmierati per un breve periodo di tempo.

Il fatto che sull'iniziativa del paniere a pesce si sia buttata l'Unione Commercianti dove coesistono interessi diversi, da quelli dei dettaglianti a quelli dei grossisti, e della grossa distribuzione, dove il presidente nazionale è un certo Orlando (Dc), il fatto che un'iniziativa sta per essere allargata sul piano nazionale grazie all'Associazione nazionale dei supermercati, fa riflettere. E deve far riflettere anche la Confesercenti e i piccoli dettaglianti che non riescono, proprio per il peso della crisi, a reggere questa concorrenza. Allora i risultati li dobbiamo misurare sulla possibilità da parte del movimento di incidere ad un altro livello. È sì un discorso a livello di fabbrica, come propone il sindacato, di mense interaziendali, di spacci, ma è anche la necessità da parte dei Cdf e dei Cuz, di avere rapporti diretti con le cooperative di produzione, è anche la necessità a livello locale che le amministrazioni comunali stabiliscano loro direttamente un circuito alternativo, è la necessità per l'intero movimento di andare oltre, di realizzare un controllo operaio sugli investimenti (rafforzando per esempio l'industria nazionale alimentare, nazionalizzando le industrie esistenti, dipendenti dall'imperialismo americano, rafforzando la zootecnia ecc.). Ma soprattutto vi è la necessità di realizzare un ampio movimento di massa nazionale che veda in prima fila i Cdf, che si leghi al territorio, alle campagne.

Con questo spirito, a Milano, prepariamo la scadenza del 19, come momento unitario di lotta, da allargare e da riempire di contenuti.

Per questo il Comitato contro il carovita, per preparare e propagandare la scadenza del 19, organizzerà per sabato 15, 40-50 mercatini.

Per il diritto alla casa, per la requisizione degli alloggi sfitti rilanciamo il movimento di lotta

Le indicazioni dell'Unione Inquilini - La data del 30 giugno, data di scadenza del blocco dei fitti, deve essere la scadenza entro la quale rilanciare una mobilitazione nazionale, vertenze cittadine con le immobiliari, lo sciopero generalizzato dei fitti nel mese di giugno

Dalla durezza dello scontro tra il bisogno casa di vaste masse popolari e gli interessi della proprietà e della rendita, in particolare modo della grande proprietà immobiliare, nasce la necessità di sviluppare un ampio movimento di lotta in grado di piegare la speculazione e la rendita e di determinare un quadro politico favorevole alle lotte stesse. Non potremo affidare unicamente alla battaglia parlamentare le sorti di un programma oggi incompatibile con le forze economiche e politiche che tuttora detengono le leve del potere e dello stato.

La necessità in questa fase di aprire nuovi fronti di lotta specie nel privato, rispondenti alle esigenze di vasti strati popolari, e quella di sviluppare e allargare le lotte in corso sia di occupazione che di autoriduzione nelle case popolari, impone alla sinistra in generale e alla sinistra di casse in particolare, l'unità nel movimento e l'impegno nella costruzione di una organizzazione stabile e nazionale a livello di massa. La costruzione dell'unità del movimento comporta inoltre una pratica costante di confronto e di alleanze su obiettivi comuni tra le forze impegnate nel movimento [Federazioni sindacali operaie, i sindacati inquilini a struttura nazionale o meno, ecc.]. L'iniziativa unitaria tra Sicet, Uil-inquilini e noi sulla legge di requisizione in Lombardia è frutto della pratica unitaria che abbiamo attuato sviluppando il movimento di lotta.

L'U.I. coerentemente al suo progetto politico di unità del movimento di lotta per il diritto alla casa e nel sociale individua nell'impegno a costruire organismi di partecipazione popolare stabili quali i comitati di caseggiato, di via, ecc., nell'avvio di un confronto serrato con le forze presenti nel movimento per realizzare un'unità politica significativa, la possibilità di superare a livello di massa il frazionamento delle forze impegnate nel movimento e delle lotte per la difesa del salario, contro l'oppressione sociale, che si sviluppano nel territorio.

A partire dalle iniziative di lotta costruiamo gli organismi di partecipazione popolare e di controllo reale sul territorio; questi organismi saranno la garanzia per una costante iniziativa di lotta e di mobilitazione, necessaria per affrontare in senso favorevole alle masse la nuova fase politica che si sta aprendo nel paese con le elezioni anticipate.

Con questo spirito di unità e di lotta affrontiamo il periodo elettorale e post-elettorale, che vedrà emergere dalla vittoria della sinistra, che dobbiamo raggiungere, la necessità di assumere nuove responsabilità e nuovi compiti per il movimento di lotta sul territorio nazionale.

Il movimento di occpazione degli alloggi privati sfitti ha posto l'obbiettivo della requisizione come strumento incisivo nei confronti della proprietà per imporre l'obbligo ad affittare e il pieno utilizzo sociale del patrimonio edilizio esistente. Sull'onda di questo movimento è emersa la necessità di investire le istituzioni con una proposta di iniziativa popolare, che oggi vogliamo coinvolga anche gli enti locali. Da qui l'iniziativa popolare di proposta di legge che verrà portata avanti in Lombardia e nelle altre regioni, là dove gli statuti lo permettano. Questa iniziativa fa parte di un programma di sensibilizzazione e mobilitazione di più vaste masse possibili, di coinvolgimento delle forze politiche e sindacali a tutti i livelli, premessa per un rilancio della lotta su questo obbiettivo che imponga il dibattito parlamentare e conduca la sinistra a una battaglia unitaria.

La scadenza del 30 giugno, cioè il termine della legge di blocco dei fitti, oggi vede contrapposte le posizioni della Dc che mira a sbloccare gli affitti e a introdurre una legge sui canoni nel privato equa solo per la proprietà immobiliare e le posizioni emerse dal movimento che in modo più o meno deciso intendono legare anche nell'edilizia privata l'affitto al reddito.

La probabile nuova proroga del blocco, dovuta alle elezioni, e la ncessità di avviare un confronto serrato rispetto alle posizioni interne al movimento, non ci deve far deviare in questa fase dalla necessità di condurre iniziative di lotta e di mobilitazione che vogliamo si caratterizzino in modo più possibile unitario. La scedenza di giugno deve essere l'occasione 1] per una vasta mobilitazione nazionale; 2] per il lancio di un movimento di lotta, articolato a livello locale, di vertenza cittadine nei confronti delle grosse immobiliari che possono essere aperte da uno sciopero generalizzato dei fitti per il mese di giugno e continuate attraverso la pratica dell'autoriduzione, condizioni indispensabili per imporre quegli obbiettivi che il movimento oggi si pone.

Su queste proposte l'U.I. apre il dibattito tra tutte le forze di movimento e politiche, per arrivare entro maggio a iniziative di lotta unitarie.

Unione Inquilini
Segreteria Nazionale

CHIMICI
Respinto l'accordo alla Chilag

Alla Chilg Chemieè è stata respinta l'ipotesi di accordo dei chimici. I lavoratori, riuniti in assemblea, dopo la presentazione dell'ipotesi, fatta da due sindacalisti, rispondendo positivamente alle critiche mosse dal Consiglio di fabbrica, hanno votato alla unanimità una mozione che ribadisce che accettare un simile accordo significa svuotare completamente del suo significato la lotta. È stata poi chiesta la convocazione di un'assemblea nazionale dei delegati chimici.

IVREA
Occupata la Fiam

La Fiam, piccola fabbrica della zona, è stata occupata dalle operaie licenziate. Il padrone della fabbrica, che faceva fare lavorazioni a domicilio, ha deciso di mettere in libertà 20 operaie su 29; intorno alla lotta si sta raccogliendo un vasto fronte di solidarietà, soprattutto dopo il presidio attuato dalle operaie davanti a due negozi di proprietà dell'impresa. Anche il sindaco comunista di Ivrea ha assunto l'impegno di sostenere la lotta.

CONZAGA
Un altro omicidio bianco

Cesare Felisi, operaio di 37 anni, è morto questa mattina in un incidente sul lavoro. È rimasto schiacciato sotto un carrello carico di cemento. I carabinieri hanno aperto la solita inchiesta. I padroni non muoiono mai sul lavoro! Non è purtroppo bastato il pronto intervento dei compagni di lavoro a salvarlo da una morte orribile.

FLM-CONFAPI
Niente di fatto per le trattative

Roma, 5

Un giudizio estremamente negativo sull'andamento delle trattative con la Confapi è stato espresso dalla Flm, dopo che anche l'ultima sessione delle trattative si è risolta con un nulla d fatto.

L'associazione degli imprenditoriali minori proprietari delle fabbriche dove lavorano ben 200 mila metalmeccanici, hanno opposto ancora dure resistenze nei confronti della prima parte della piattaforma rivendicativa. Dieci ore settimanali di sciopero sono state così annunciate dalla Flm.

Sul numero di ieri abbiamo pubblicato il testo della mozione presentata al consiglione di Mirafiori come una mozione «di Ao». Si tratta invece di un'iniziativa unitaria che ha coinvolto molti delegati di varie forze politiche, di cui anche i compagni di Ao si sono fatti promotori.

I «mercatini» smuovono le acque anche al Comune di Bologna

Bologna, 5

A Bologna i mercatini sono stati attuati solo in due quartieri, ma è in corso tra le forze della sinistra rivoluzionaria un dibattito per organizzarli a livello cittadino. Anche per questo il comune di Bologna è stato spinto ad affrontare il problema.

Martedì scorso, lo stesso assessore all'attività produttiva Bragaglia ha riconosciuto che i mercatini hanno smosso le acque. Egli ha però duramente criticato il loro significato politico definendoli fuorvianti e pericolosi, poichè non influirebbero sulle cause del carovita e scaricherebbero sui dettaglianti le responsabilità dei grandi gruppi monopolistici.

Le iniziative che ha preannunciato il comune non intendono intaccare la grande distribuzione. Il comune ha indetto per giovedì 6 un incontro dibattito in cui presenterà le iniziative a breve e lungo periodo. Per il mese di maggio, infatti, a partire dal giorno 7, il comune, con varie associazioni di categoria (commercianti, Confesercenti, Federcoop, vari gruppi d'acquisto) ha promosso un'iniziativa per la vendita a prezzi contenuti di alcuni prodotti: riso, olio, pasta, latte e detersivo. I problemi fondamentali, però, quali distribuzione, stoccaggio di carne e controllo più severo dei prezzi vengono rinviati ai tempi lunghi: si parla di un anno e mezzo per il mercato della carne, affidando però la risoluzione del problema ad un'azione di miglioramento tecnico delle cooperative. Ci sembra quindi che se da un lato è certamente positivo l'interessamento provocato dai mercatini rossi sull'ente locale di Bologna, dall'altro molti interrogativi sorgono sulla gestione delle sue iniziative. Infatti non crediamo che il problema del carovita possa essere affrontato senza mobilitare complessivamente gli strati popolari, i dettaglianti e le istanze di base del movimento operaio (Cdf, Cuz); ci si chiede inoltre per quale motivo le iniziative dei prezzi contenuti debbano durare un solo mese, non intaccando così quasi per nulla il carovita.

Riprende il lavoro alla «Monoservizio»

Firmato ieri al ministero del Lavoro l'accordo che sancisce la ripresa del lavoro alla Monoservizio di Settimo Torinese. Nell'azienda che oggi occupa 320 dipendenti, erano stati richiesti, nel dicembre scorso, 83 licenziamenti; all'arrivo delle lettere i lavoratori avevano risposto con l'occupazione dello stabilimento, una occupazione che si è conclusa solo alle soglie del termine della trattativa. I punti dell'accordo segnano un arretramento dei disegni padronali: i licenziamenti sono stati ritirati e a questi si sostituirà la cassa integrazione a turno per 50 lavoratori e per un periodo non superiore ad un mese. Il posto di lavoro è garantito soltanto per 11 mesi e comunque è previsto per settembre un altro incontro fra i lavoratori e la direzione per valutare sia le prospettive occupazionali sia le linee di ristrutturazione dell'azienda. Nel dare una valutazione di tutta la vicenda non ci si può fermare alla lettera del testo di intesa: i lavoratori della Monoservizio hanno affrontato in questi mesi, in particolare negli ultimi quattro, una durissima battaglia contro i disegni del gruppo multinazionale «Bonnier» che intendeva procedere ad una massiccia ristrutturazione attraverso la riduzione del numero dei dipendenti. Questo progetto è certo anteriore all'invio delle 33 lettere di licenziamento; risale alla fine del '74 quando l'azienda annunciò l'itenzione di sbarazzarsi di 130 lavoratori. Allora i dipendenti erano 450, oggi 320: la diminuzione degli occupati è dovuta proprio alla politica di smobilitazione dell'azienda che in questi mesi ha portato a numerosi autolicenziamenti. In sostanza quindi l'accordo risente degli stessi limiti che recentemente hanno caratterizzato molte altre vertenze per l'occupazione: i disegni padronali vanno al di là delle lettere di lcenziamento che poi giungono in porto, essi mirano ad un generale indebolimento delle capacità di resistenza della classe operaia di fronte ai progetti di ristrutturazione. Nei fatti il movimento si è opposto a questo attacco con estrema decisione e le vicende della Monoservizio ne sono una testimonianza: non solo è stata occupata la fabbrica, ma si è giunti ad un'ampia unità reale nel movimento, a partire da tutto il settore dei poligrafici.

La Monoservizio è un'azienda tipografica; produce stoviglie in plastica. Attorno alla sua vertenza si è raccolta la solidarietà concreta di tutti i 20.000 dipendenti del settore della provincia di Torino che soltanto il 14 aprile hanno dato vita ad una mobilitazione generale per la difesa del posto di lavoro ponendo al centro dell'attenzione la lotta della Monoservizio. Questa spinta all'unificazione delle vertenze non è però stata raccolta adeguatamente dai vertici confederali che hanno preferito condurre la battaglia caso per caso, senza giungere ad efficaci mobilitazioni generali di tutti i lavoratori sul tema dell'occupazioe. La Monoservizio è un'azienda con una storia tortuosa: un tempo proprietà Ifi-Fiat è poi passata nel '72 nelle mani del gruppo multinazionale Bonnier. La nuova gestione ha di fatto accentuato gli squilibri già presenti nell'organizzazione del lavoro: da un lato il macchinario è antiquato (il modello più recente è di dieci ani fa) dall'altro, pur essendo la Monoservizio una fabbrica con poche centinaia di dipendenti, è dotata di un'enorme ufficio progetti e addirittura di un centro meccanografico. Dietro la richiesta di licenziamenti stava la classica politica padronale di caccia alle sovvenzioni attraverso il ricatto dei licenziamenti di massa.

I lavoratori hanno comunque risposto con durezza e si sono scontrati nella lotta con numerosi episodi di provocazione. L'ultimo risale al 3 marzo quando un incendio distrusse 123 quintali di paraffina per un valore di 15 milioni.

Di nuovo in piazza ieri i disoccupati di Napoli

Napoli, 5

Dopo le grandi manifestazioni del 1° e del 2 maggio i disoccupati organizzati tornano in piazza a Napoli. Stamane un migliaio di iscritti alle liste di lotta si sono concentrati in piazza Mancini, alla Ferrovia, dando vita poi ad un corteo che, scandendo slogan per l'immediata assegnazione dei posti sventagliati e per lo sblocco dei finanziamenti già stanziati, ha raggiunto il centro cittadino.

Qui, sotto le sedi politiche e sindacali, sotto le finestre degli enti locali ripetutamente i disoccupati napoletani hanno scandito lo slogan: «prima il lavoro, poi le elezioni».

La delegazione di massa si è recata alla Provincia ed al Comune di Napoli, richiedendo l'immediato sblocco per gli interventi nel settore dei trasporti (nuovo areoporto, metropolitana, ecc.) e poi alla Regione Campania affinchè gli oltre mille miliardi di residui passivi, giacenti dalla prima legislatura regionale, vengano scongelati ed investiti in iniziative occupazionali.

Intanto si moltiplicano le iniziative anche in provincia, in vista della giornata di lotta dell'8 maggio: nella giornata di ieri infatti, a Pozzuoli, nella zona flegrea il locale comitato dei disoccupati organizzati ha occupato l'ufficio comunale di collocamento bloccando ogni attività. Da lunedì, intanto, si protrae nella città flegrea anche l'occupazione del municipio da parte di un centinaio di «cantieristi»,

SINDACATO/ECONOMIA

Gli studenti dei Centri di Formazione professionale in lotta contro la scuola ghetto

Il 12 maggio gli studenti dei centri lombardi scenderanno in lotta e si recheranno dall'assessore Hazon presentando una piattaforma di lotta - Domani alla Statale assemblea del Coordinamento regionale in preparazione della mobilitazione - Gli obiettivi di lotta per l'occupazione

Mercoledì 12 maggio gli studenti dei Centri di Formazione professionale della Lombardia scenderanno in lotta, con una manifestazione regionale a Milano, che si recherà all'assessorato istruzione.

Per capire come si può arrivare ad una scadenza così importante a pochi giorni dalla fine dell'anno scolastico, è necessario rifarsi alla condizione assurda e pesante che gli studenti vivono nei centri. Scuole nate con la pretesa di qualificare o riqualificare professionalmente gli studenti e di garantire il posto di lavoro (in nome di un preteso legame con la realtà del mercato del lavoro), i Cfp si rivelano sempre più come sacche di contenimento della disoccupazione, scuole ghetto in cui confinare i figli dei lavoratori, vero e proprio canale alternativo e parallelo alla media superiore.

Se a questo aggiungiamo la gestione privata della maggior parte dei centri, che ne fa un mostruoso groviglio di interessi clientelari, abbiamo un quadro abbastanza completo della situazione.

Gli studenti dunque vivono sulla propria pelle queste contraddizioni, e si ribellano contro scuole che non danno nulla e preparano alla disoccupazione, che garantiscono ben poco anche sul piano formale (l'attestato di qualifica non ha valore legale a livello nazionale), che dovrebbero essere gratuite, e che invece, proprio per la gestione clientelare e privata, pesano economicamente e creano disagi incredibili.

È a partire da queste cose che il movimento è nato e si è sviluppato anche in Lombardia; in modo particolare a Milano gli studenti hanno incominciato ad organizzarsi e a darsi strutture di coordinamento, fino ad arrivare all'assemblea cittadina dell'inizio di aprile, la prima esperienza di questo tipo, che ha visto la presenza di oltre 500 studenti di tredici scuole.

Le difficoltà sono molte: il movimento dei Cfp ha caratteristiche di discontinuità, e l'essere ormai alla fine dell'anno pesa su ciò, anche se costituisce una garanzia la volontà di lotta che emerge.

Gli studenti hanno elaborato una piattaforma, che vede al centro, fra le altre cose, il riconoscimento dell'attestato, l'abolizione dell'apprendistato, la possibilità di passaggio alle classi della media superiore attraverso la trasformazione della didattica dei centri, il recupero dell'obbligo, la gratuità effettiva dei corsi, e, punto centrale, la regionalizzazione e gestione pubblica di tutti i centri e l'individuazione di tutti i centri-fantasma.

A questi obiettivi si aggiunge la volontà di far funzionare effettivamente gli organi di gestione pubblica previsti dalla legge regionale, cioè i comitati di gestione e i consigli didattici, eletti in marzo, ma non ancora riuniti o tuttora non funzionanti.

Gli studenti, a partire da questi obiettivi, sono decisi ad opporsi a qualunque tentativo di ristrutturazione dei centri e a qualunque legge che non faccia i conti con le componenti sociali presenti nella scuola, studenti e insegnanti.

Si stanno accavallando in questi giorni, infatti, varie proposte di ristrutturazione dei centri e vari progetti di legge, tra cui quello dell'assessore all'istruzione, il ben noto Hazon.

Proprio ad Hazon mercoledì 12 gli studenti andranno a dire la loro opinione e a far sentire la loro volontà di lotta (a meno che, come spesso in questi casi succede, Hazon non preferisca rendersi irreperibile e farsi sostituire da un uscire!).

Gli studenti dei Cfp lombardi saranno in piazza mercoledì anche contro ogni tentativo di istituzionalizzare questa scuola ghetto e di farne un canale separato dalla futura scuola media superiore unica.

Per preparare questa giornata di lotta si terrà il *Coordinamento regionale, venerdì 7 maggio, alle ore 15, all'Università statale, V. Festa del Perdono:* tutte le città devono essere presenti, con le mozioni dei vari coordinamenti e dei singoli centri.

La mozione dell'assemblea cittadina dei Cfp di Milano

L'assemblea cittadina dei Cfp, riunita il 7 aprile 1976 all'Università statale di Milano, ritiene che queste scuole costituiscano un canale separato dell'istruzione, un ghetto in cui, dietro al miraggio di un lavoro immediato, stabile, sicuro, i giovani vengono in realtà avviati alla disoccupazione e al lavoro precario: le condizioni di studio sono spesso insostenibili, la gestione dei corsi è clientelare e ricattatoria, la gratuità degli studi esiste solo sulla carta, la didattica è organizzata nel senso di dare unicamente un addestramento manuale, in funzione dell'organizzazione capitalistica del lavoro, un addestramento allo sfruttamento.

Per questo è importante darsi da subito un'organizzazione politica unitaria e di massa in grado di affrontare la battaglia per il diritto al lavoro e allo studio; dobbiamo sviluppare la lotta per: 1] *difesa e sviluppo dell'occupazione giovanile:* riconoscimento legale dell'attestato a livello nazionale -abolizione dell'apprendistato e del lavoro precario - realizzazione di nuovi posti di lavoro specie nei settori di utilità sociale -controllo di massa sul collocamento.

Strumento di questa iniziativa dovranno essere i Comitati di lotta per l'occupazione, che organizzino sul territorio, in direzione di questi obiettivi, gli studenti insieme ai disoccupati, e che si colleghino in questa battaglia con gli organismi di massa e i sindacati;

2] *Diritto allo studio e formazione culturale:* Passaggio automatico dai Cfp alle classi immeddiatamente superiori della scuola statale, attraverso una ristrutturazione totale dei corsi e delle materie, che porti ad una formazione complessiva e critica, e con l'istituzione di corsi di integrazione -recupero dell'obbligo per gli studenti che non hanno la terza media -gratuità totale ed effettiva dei corsi -aumento dei finanziamenti per il potenziamento dei servizi -sviluppo dell'edilizia scolastica -possibilità di ottenere il rinvio del servizio militare.

Il tentativo di Hazon di ristrutturare i centri attraverso la costituzione di un biennio con caratteristiche unificanti e di un terzo anno dedicato all'addestramento *va respinto* in quanto tende a istituzionalizzare un canale separato dell'istruzione.

Bisogna invece battersi perchè la formazione professionale avvenga all'interno della scuola superiore unica attraverso corsi brevi che abbiano un carattere di uscita e rientro nell'ambito della scuola superiore, comunque non prima della conclusione del biennio unico fino ai 16 anni.

3] *Regionalizzazione di tutti i centri: Costituzione di una commissione studenti, insegnanti regione che abbia il compito di smascherare gli enti fantasma che con la mafia e le clientele si accaparrano i finanziamenti regionali.*

4] *Piena agibilità politica* in tutte le scuole, nei corsi e nelle classi.

Tra la chiusura del contratto metalmeccanici e le elezioni si apre la lotta del commercio

Indispensabile la mobilitazione di ogni consiglio di azienda affinchè si costringa la Federazione sindacale di categoria a far partire subito le lotte - L'estensione dello Statuto dei lavoratori - Il ruolo della Confesercenti e la scelta delle controparti

Pubblichiamo un commento alla piattaforma nazionale del settore del commercio, il cui testo era uscito sul numero di ieri.

Si è svolta nei giorni scorsi a Roma l'assemblea nazionale dei delegati del commercio, che ha approvato il testo definitivo della piattaforma da presentare alle controparti [che abbiamo pubblicato sul Quotidiano di ieri]. Già durante i lavori abbiamo sottolineato come l'assemblea, che ha concluso una consultazione volutamente contenuta [è passato solo un mese dalla presentazione dell'ipotesi], ha visto una rigidissima selezione dei delegati partecipanti. Nonostante ciò [e per chi ricorda il rinnovo contrattuale del '73 è ancora più evidente] la notevole e recente crescita del movimento nel settore ha permesso che le pesanti critiche alla ipotesi espresse dai lavoratori nelle assemblee di fabbrica e negli attivi di zona modificassero alcuni punti della piattaforma.

Se è vero, ad esempio, che il controllo degli investimenti, ristrutturazioni e uso della forza lavoro è stato messo al primo posto, dobbiamo però rilevare nella formulazione adottata un elemento negativo che riflette una differente concezione di questo obiettivo. Il problema non è quello di affermare [ed ottenere] un generico «diritto» delle Federazioni del settore e loro articolazioni alla informazione, esame preventivo e contrattazione dei piani di investimento, avendo già sin d'ora l'intenzione di non scendere al di sotto del livello provinciale: devono essere i Consigli d'Azienda [che nel testo non vengono neppure nominati] i protagonisti principali, se non si vuole snaturare il significato di questa richiesta.

Analoghe considerazioni si possono fare per quanto riguarda la Cassa integrazione: la posizione espressa dalle assemblee era chiara: accettiamo l'introduzione della C.I. nel settore a condizione che l'utilizzo di essa sia contrattato direttamente dai Cda.

Per quanto riguarda l'orario di lavoro le divergenze tra le Confederazioni hanno impedito di prendere una decisione e hanno scaricato il tutto sulle Regioni; da parte nostra ribadiamo ancora una volta il No ai doppi turni.

È chiaro a tutti che l'avere ottenuto l'accoglimento di alcune modifiche alla piattaforma non è di per sè garanzia sufficiente del raggiungimento di un risultato positivo nella trattativa.

L'andamento della stagione contrattuale evidenzia invece diversi elementi negativi, ultimi in ordine di tempo l'ingerenza delle Confederazioni e l'isolamento dei metalmeccanici. Questi elementi tenderanno ad accentuarsi nel breve periodo in relazione alla ormai imminente apertura della campagna elettorale: è evidente il tentativo di chiudere la stagione con i metalmeccanici e, una volta raggiunto tale accordo, premere ancora più pesantemente sulle categorie che hanno il contratto ancora aperto [bancari, elettrici, parastatali, trasporto merci] e quelle che stanno per aprirlo [commercio, tessili, legno, ferrovieri, postelegrafonici, scuola]. La posta in gioco è ancora molto alta, e il tentativo di ridimensionare il ruolo del sindacato in fabbrica continua: l'accordo-bidone dei chimici e il modo con cui è stata chiusa la trattativa con la Federmeccanica [facendo anche gravi affermazioni in tema di assenteismo] dimostrano la volontà di contenere e di smorzare la combattività operaia che esige la difesa intransigente dei contenuti delle piattaforme. L'accordo dei metalmeccanici, pur presentando dei limiti, ha dimostrato che quello dei chimici non era [come si sosteneva da più parti] il tetto massimo cui si poteva arrivare e giustificare pienamente le prese di posizione di numerosi Cdf chimici contrari all'accordo e critici nei confronti dell'atteggiamento tenuto dalla Fulc; Ma c'è un altro motivo che spinge le confederazioni a frenare le lotte: la classe operaia ha smascherato il ruolo del governo, che si è schierato apertamente dalla parte padronale, e ha indicato la necessità di un radicale cambiamento del quadro politico: una politica economica che difenda gli interessi della classe operaia e delle masse popolari non può certamente essere fatta da un governo democristiano! La parola d'ordine del governo delle sinistre è stata fatta propria dalla classe operaia e mette in difficoltà il Pci che vuole invece una «larga maggioranza» cioè governare assieme alla Dc. [L'episodio del 25 aprile a Milano è indicativo del tipo di alleanze che il Pci vuole fare].

In questa situazione, e per battere questo disegno, è necessario che le nuove lotte contrattuali si saldino a quelle delle categorie già in lotta. Il raggiungimento dell'ipotesi di accordo dei metalmeccanici e la disdetta della manifestazione nazionale Flm del 7 maggio a Roma non deve significare il rinvio dell'apertura della lotta per il contratto anche per il commercio, i tessili, i lavortori del legno. Tutti i consigli di azienda e i Cdf devono inviare mozioni alle categorie con la precisa richiesta di far partire subito le lotte per il contratto. La mobilitazione dei lavoratori è condizione indispensabile per la conquista degli obiettivi politici e contrattuali.

Uno degli scogli che ci troveremo di fronte sarà l'estensione dello Statuto dei lavoratori alle aziende con meno di quindici dipendenti. Questa richiesta, avanzata anche da altre categorie, deve essere sostenuta a partire da subito: dobbiamo impegnare il sindacato a iniziare immediatamente la raccolta di firme per la legge di iniziativa popolare, così come dobbiamo iniziare al più presto forme di lotta incisive, come il blocco degli straordinari fino a contratto concluso. A proposito delle forme di lotta dobbiamo respingere la posizione di una parte del sindacato di evitare gli scioperi al sabato perchè, si dice, danneggiano eccessivamente i consumatori; essa nasconde in realtà la volontà di non danneggiare troppo le aziende. La saldatura tra lotta dei lavoratori del commercio e lotta al carovita di tutti i lavoratori passa attraverso iniziative comuni come possono essere mercatini davanti ai supermercati e propaganda contro le speculazioni dei grandi gruppi distributivi.

Un ultimo punto, ma non per questo meno importante: nell'assemblea di Roma non si è parlato dell'accorpamento dei lavoratori delle cooperative e delle controparti. La Confesercenti rappresenta non solo lavoratori autonomi, ma anche dipendenti, per cui la trattativa deve essere fatta anche con questa controparte, così come per le cooperative.

Sabato prossimo 8 maggio alle 14 si svolgerà a Milano, via Vetere 3 una riunione nazionale dei militanti e simpatizzanti di Ao che intervengono nel commercio per stabilire un collegamento a livello nazionale dell'apertura della lotta per il contratto.
contratto.

Veniero Vecchia

Comitato direttivo degli alimentaristi

Roma, 5

Sono iniziati ieri i lavori del Comitato direttivo della Filia (Federazione unitaria dei lavoratori alimentaristi) per discutere e disporre iniziative concrete per lo stato dei lavoratori del settore di fronte alla pesante situazione di crisi economica.

Gli obiettivi che sono stati esposti dal sindacato di categoria possono essere sintetizzati nello sviluppo della contrattazione articolata, contro la ristrutturazione e per la difesa dei livelli occupazionali nel settore, per lo sviluppo della vertenza agroindustriale. All'interno della relazione del segretario Zampagna, è stata inoltre annunciato l'impegno da parte della categoria di aderire all'iniziativa promossa dalla Flm per il confronto con la politica delle partecipazioni statali.

Incontro fra ministro e sindacati per il contratto dei postelegrafonici

Roma, 5

Oggi alle 11 si tiene a palazzo Vidoni l'incontro tra il ministro per la riforma della pubblica amministrazione, senatore Morlino, i rappresentanti delle Federazioni Cgil.Cisl, Uil e delle organizzazioni confederali dei lavoratori postelegrafonici.

All'ordine del giorno sarà il contratto dei postelegrafonici.

Nell'ottobre dell'anno scorso si era raggiunta un'intesa tra governo e sindacati, che aveva portato l'anticipazione dell'aumento salariale e il rinvio della discussione di tutto il «pacchetto» delle rivendicazioni.

I lavori della Commissione paritetica che ha all'esame le richieste sono stati interrotti recentemente per il disaccordo emerso sui problemi della struttura dell'azienda Poste e Telegrafi e dell'ordinamento del personale.

Rinnovo del contratto degli elettrici

Roma, 5

Riprendono questa sera le trattative per il rinnovo del contratto dei lavoratori dell'industria elettrica, ta la delegazione dell'Enel e i rappresentanti del sindacato di categoria.

In un comunicato del sindacato si afferma che questa sessione delle trattative investe un'importanza enorme per la soluzione positiva del contratto, nonostante la rigidità e la chiusura che fino a questo momento si è registrato da parte dell'Enel.

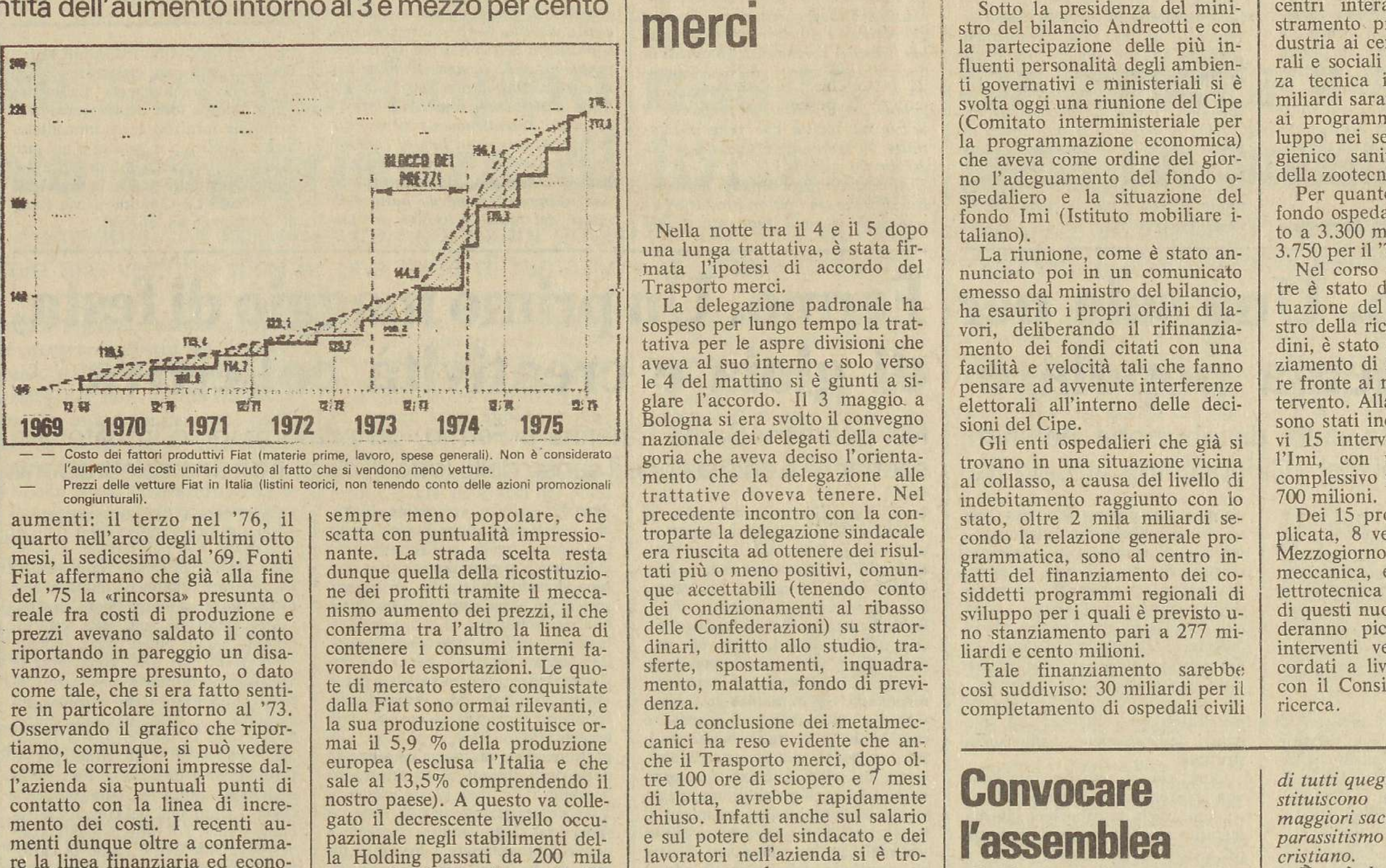
Per affrettare la conclusione delle trattative, le organizzazioni sindacali di categoria hano confermato la giornata nazionale di lotta del 14 maggio con la conseguente limitazione di 5 mila megawatt di potenza per le centrali termiche e nucleari pari al 25 per cento della potenza massima.

La Fiat aumenta i prezzi auto per la terza volta nel '76

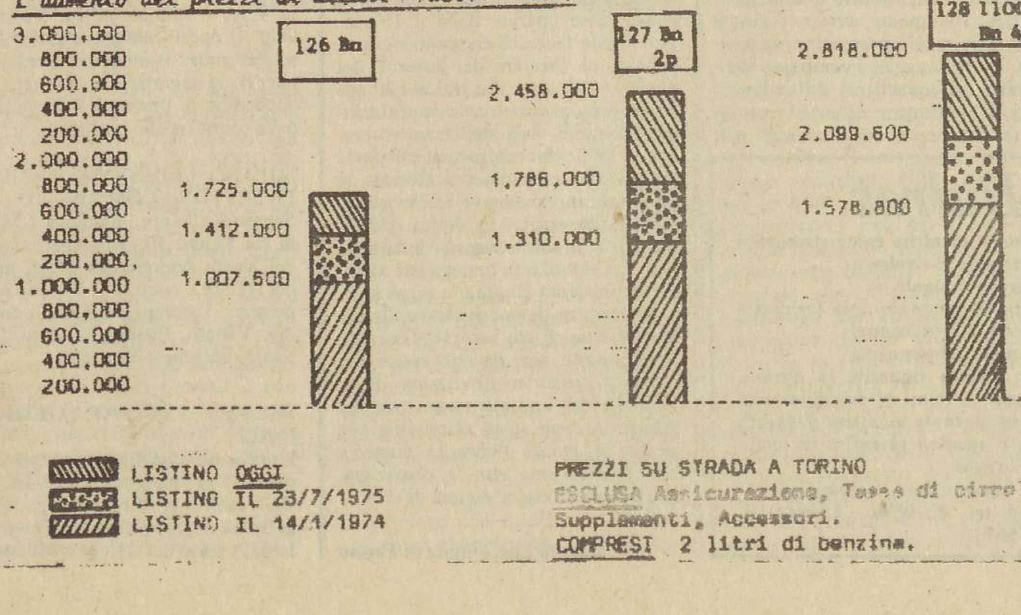
Agnelli risponde con l'aumento dei listini alla firma del contratto dei metalmeccanici - L'entità dell'aumento intorno al 3 e mezzo per cento

Torino, 5

Con tempestività ineccepibile è già arrivato il nuovo ennesimo aumento dei listini delle auto Fiat . Il contratto dei metalmeccanici è ancora «fresco d'inchiostro» e già la multinazionale torinese ritocca, come si dice in gergo, i listini dei prezzi automobilistici. L'attuale incremento è mediamente del 3,5 % ed interessa tutti i modelli Fiat ad eccezione della 126 e della 130. La 126 rimane dunque a 1 milione e 390 mila lire mentre la 127 passa da 1 milione 990 mila a 2 milioni e 70 mila lire. La casa torinese aveva già aumentato i prezzi nel marzo di quest'anno con una variazione che si aggirava tra il 5,5 e il 6%; a gennaio l'aumento medio era invece stato del 4,4% ed a settembre alle soglie dell'inizio dello scontro contrattuale del 7%. La Fiat prosegue dunque nella sua politica di adeguamento dei prezzi, che ha sapore di anticipo di qualsiasi variazione sui costi di lavoro o delle materie prime. Con questa politica tuttavia la Fiat è riuscita ad aumentare il proprio fatturato nonostante che sia calata in modo consistente l'immatricolazione delle auto, in particolare in Italia. L'immatricolazione infatti è passata da 788 mila a 593 mila mentre il fatturato automobilistico è passato da 1646 miliardi a 2130 con un incremento che si aggira sul 25%. Una politica quella dei prezzi della Fiat che non nasce certo da oggi, anche se salta agli occhi la sua contemporaneità degli aumenti con le lotte sindacali, sia al preoccupante incalzare degli aumenti: il terzo nel '76, il quarto nell'arco degli ultimi otto mesi, il sedicesimo dal '69. Fonti Fiat affermano che già alla fine del '75 la «rincorsa» presunta o reale fra costi di produzione e prezzi avevano saldato il conto riportando in pareggio un disavanzo, sempre presunto, o dato come tale, che si era fatto sentire in particolare intorno al '73. Osservando il grafico che riportiamo, comunque, si può vedere come le correzioni impresse dall'azienda sia puntuali punti di contatto con la linea di incremento dei costi. I recenti aumenti dunque oltre a confermare la linea finanziaria ed economica scelta dalla Fiat rivelano il tentativo da parte Fiat di costituire in pratica, una scala mobile, di questo consumo ormai sempre meno popolare, che scatta con puntualità impressionante. La strada scelta resta dunque quella della ricostituzione dei profitti tramite il meccanismo aumento dei prezzi, il che conferma tra l'altro la linea di contenere i consumi interni favorendo le esportazioni. Le quote di mercato estero conquistate dalla Fiat sono ormai rilevanti, e la sua produzione costituisce ormai il 5,9 % della produzione europea (esclusa l'Italia e che sale al 13,5% comprendendo il nostro paese). A questo va collegato il decrescente livello occupazionale negli stabilimenti della Holding passati da 200 mila occupati del '73 agli artuali 185 mila una politica questa, a cui le organizzazioni sindacali devono porre rapidamente un freno.



— — Costo dei fattori produttivi Fiat (materie prime, lavoro, spese generali). Non è considerato l'aumento dei costi unitari dovuto al fatto che si vendono meno vetture.
— Prezzi delle vetture Fiat in Italia (listini teorici, non tenendo conto delle azioni promozionali congiunturali).



Accordo anche per il trasporto merci

Nella notte tra il 4 e il 5 dopo una lunga trattativa, è stata firmata l'ipotesi di accordo del Trasporto merci.

La delegazione padronale ha sospeso per lungo tempo la trattativa per le aspre divisioni che aveva al suo interno e solo verso le 4 del mattino si è giunti a siglare l'accordo. Il 3 maggio a Bologna si era svolto il convegno nazionale dei delegati della categoria che aveva deciso l'orientamento che la delegazione alle trattative doveva tenere. Nel precedente incontro con la controparte la delegazione sindacale era riuscita ad ottenere dei risultati più o meno positivi, comunque accettabili (tenendo conto dei condizionamenti al ribasso delle Confederazioni) su straordinari, diritto allo studio, trasferte, spostamenti, inquadramento, malattia, fondo di previdenza.

La conclusione dei metalmeccanici ha reso evidente che anche il Trasporto merci, dopo oltre 100 ore di sciopero e 7 mesi di lotta, avrebbe rapidamente chiuso. Infatti anche sul salario e sul potere del sindacato e dei lavoratori nell'azienda si è trovato un accordo.

Facendo un paragone con le altre categorie è complessivamente positivo sulla prima questione che prevede: aumento di 25.000 lire erogato come Edr ma non legato alla presenza in fabbrica; il 1/8/78 verrà conglobato in paga base insieme alle 12.000 della vertenza generale mentre i 103 punti della contingenza vengono invece conglobati subito; questo contratto decorre dal 1/5/'76 e scade il 30/9/'78 e come parziale recupero dei sette mesi il padrone pagherà in tre rate (a maggio, giugno e luglio) 105.000 lire di «una tantum».

Sulle questioni della contrattazione preventiva e dei diritti sindacali l'accordo è decisamente insoddisfacente: non è previsto il controllo su investimenti e occupazione a livello aziendale; nulla si è ottenuto sull'assorbimento delle carovane; praticamente nulla sull'astensione dello statuto dei lavoratori alle azien-

Inoltre la contrattazione provinciale slitta al 30/6/'77.

Il Cipe rifinanzia l'Imi e gli ospedali

Roma, 5

Sotto la presidenza del ministro del bilancio Andreotti e con la partecipazione delle più influenti personalità degli ambienti governativi e ministeriali si è svolta oggi una riunione del Cipe (Comitato interministeriale per la programmazione economica) che aveva come ordine del giorno l'adeguamento del fondo ospedaliero e la situazione del fondo Imi (Istituto mobiliare italiano).

La riunione, come è stato annunciato poi in un comunicato emesso dal ministro del bilancio, ha esaurito i propri ordini di lavori, deliberando il rifinanziamento dei fondi citati con una facilità e velocità tali che fanno pensare ad avvenute interferenze elettorali all'interno delle decisioni del Cipe.

Gli enti ospedalieri che già si trovano in una situazione vicina al collasso, a causa del livello di indebitamento raggiunto con lo stato, oltre 2 mila miliardi secondo la relazione generale programmatica, sono al centro infatti del finanziamento dei cosiddetti programmi regionali di sviluppo per i quali è previsto uno stanziamento pari a 277 miliardi e cento milioni.

Tale finanziamento sarebbe così suddiviso: 30 miliardi per il completamento di ospedali civili e psichiatrici; 15 miliardi per i centri interaziendali di addestramento professionale dell'industria ai centri di servizi culturali e sociali e quelli di assistenza tecnica in agricoltura. 232 miliardi saranno invece destinati ai programmi regionali di sviluppo nei settori delle opere igienico sanitarie dei trasporti, della zootecnia e dell'edilizia.

Per quanto riguarda invece il fondo ospedaliero, è stato portato a 3.300 miliardi per il '75 e a 3.750 per il '76.

Nel corso della riunione inoltre è stato discussa anche la situazione del fondo Imi; al ministro della ricerca scientifica, Pedini, è stato richiesto un rifinanziamento di 250 miliardi per fare fronte ai nuovi impegni di intervento. Alla fine della riunione sono stati inoltre approvati nuovi 15 interventi da parte dell'Imi, con un rifinanziamento complessivo pari a 22 miliardi e 700 milioni.

Dei 15 progetti di ricerca applicata, 8 verranno destinati al Mezzogiorno nei settori della meccanica, elettromeccanica, elettrotecnica e farmaceutica; 12 di questi nuovi interventi riguarderanno piccole industrie. Gli interventi verranno infine concordati a livello programmatico con il Consiglio nazionale della ricerca.

Convocare l'assemblea del parastato

segue da pag. 1

dei risultati raggiunti, necessita di un'attenta valutazione politica.

Anche qui, come nella conclusione delle vertenze contrattuali per l'industria, il peso dell'ingerenza confederale è stato rilevante ed ha gravato sulla conduzione stessa delle lotte, sulla separazione del fronte che ha determinato un forte indebolimento della capacità di risposta in primo luogo per i settori più deboli e fra questi i lavoratori del parastato.

Tutto questo ha consentito alla Democrazia Cristiana di portare a termine 1 dei principali obiettivi che si proponeva in questa vicenda contrattuale: quello di destinare oltre il 50% degli norei economici in aumenti alla dirigenza, puntando al compattamento di [illegible] rendendo quindi più difficile la realizzazione dello scioglimento di tutti quegli enti inutili che costituiscono tutt'ora una delle maggiori sacche di clientelismo e parassitismo del regime democristiano.

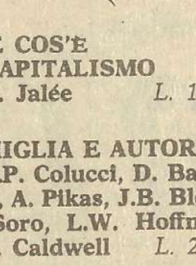
È così che i costi contrattuali, su cui tanti piagnistei hanno compiuto in questi mesi Colombo e compagni, risultano estremamente moltiplicati proprio dal peso quantitativo costituito dai settori dirigenziali. Il non aver modificato i meccanismi che hanno contribuito ad ingrossare e gonfiare in modo sproporzionato questo corpo, il non essere intervenuti sul mansionario e sugli automatismi di passaggio alla dirigenza, la mancata definizione delle unità a cui i dirigenti sono preposti, tutto ciò contribuisce a definire questo come un vero e proprio contratto della dirigenza. In questa luce va valutata in tutta la sua negatività la mancata abolizione della figura del coordinatore, così come la mancata modifica delle norme lesive o evasive dello statuto dei lavoratori che costituiscono una conferma della volontà di far pagare alle categorie più basse, quelle che nella lotta [illegible] accresciuto i livelli di unità e di coscienza, un alto prezzo politico oltre che economico.

Una prima valutazione dell'accordo raggiunto è in corso nel direttivo della Fidep Cgil convocato per questo pomeriggio. Non si prevede che al suo interno si sviluppi una discussione pacifica. La lotta fra le due linee, che investe ormai tutto il movimento sindacale, si fa strada anche qui dove emerge ormai con chiarezza la contraddizione fra una linea politica unitaria e la direzione impressa dalle confederazioni.

Nel parastato, dove immediati sono gli aspetti di lotta alla Dc e al suo regime, queste contraddizioni investono ormai anche molti quadri del Pci, fra i quali emerge la richiesta di un mutamento ai vertici del sindacato.

A partire dagli [illegible] che si aprono oggi all'iniziativa e alle tematiche che in questi anni la sinistra rivoluzionaria ha portato avanti è necessario aprire il dibattito nelle strutture di base del sindacato, su questo contratto e sul suo negativo significato politico. Per questo, prima che il Consiglio dei Ministri approvi l'accordo, è necessario battersi nel sindacato perchè venga con[illegible] le strutture di base cui spetta un giudizio definitivo.

mazzotta



CHE COS'È IL CAPITALISMO di P. Jalée L. 1.500

FAMIGLIA E AUTORITÀ di F.P. Colucci, D. Baumrind, A. Pikas, J.B. Block, G. Soro, L.W. Hoffman, B.M. Caldwell L. 2.500

IL « QUADERNO DELL'ATTIVISTA » a cura di M. Flores
Ideologia, organizzazione e propaganda nel PCI degli Anni Cinquanta. L. 3.500

IL POTERE MAFIOSO di N. dalla Chiesa
Economia e ideologia. L. 2.800

LO SPAZIO COLLETTIVO DELLA CITTÀ di M. Cerasi
Costruzione e dissoluzione del sistema pubblico nell'architettura della città moderna. L. 4.500

LA RESISTENZA ACCUSA 1945-1973 di P. Secchia
Sesta edizione L. 3.800

ORDINE PUBBLICO E CRIMINALITÀ
a cura di Lotta Continua, Avanguardia Operaia, Pdup
La più importante analisi politica sulla « Legge Reale ». L. 2.200

Foro Buonaparte 52 - Milano

CULTURA/SPETTACOLI

La Dc va in convento, e muore Perchè, non si sa. Non è un film politico, è brutto in ogni modo

«Todo modo» l'ultimo film di Elio Petri è davvero un'occasione perduta: la crisi del regime democristiano viene rappresentata in modo così astratto da lasciar pensare che si tratti solo di una crisi di «valori» - Fosse vero che il potere si autodistrugge per indegnità morale...

In un recente intervento (Cfr. *Quotidiano* del 24.4.1976) in occasione di una «inchiesta» dell'*Espresso* sulle idee di alcuni sceneggiati di «film politici», ponevano l'accento su un aspetto per noi fondamentale che caratterizza oggi la crisi del cinema italiano e non solo «politico»: il rifugiarsi nella «letteratura», nel romanzo «giallo» già scritto o da scrivere, mentre la *realtà* del nostro mondo in trasformazione, una trasformazione in tempi sempre più brevi, sembra premere invano agli usci ben serrati dei nostri intellettuali cineasti. Per restare a esempi recenti, il film di Rosi *Cadaveri eccellenti*, pur ispirato da avvenimenti politici di scottante attualità, nasce sulle ceneri di un'opera letteraria, ne stravolge il senso profondo e offre nel contempo, ugualmente, un'immagine riduttiva della situazione politica attuale, per non parlare della degradazione formale a cui soggiace il linguaggio cinematografico ormai considerato un sistema di segni «spettacolari», in ogni modo, «todo modo».

Elio Petri e Gian Maria Volontè durante la lavorazione di «Todo modo». La caratterizzazione fortemente caricaturale di Aldo Moro ha alcuni tratti di notevole efficacia, ma non riesce certo da sola a risollevare le sorti del film

Nel film di Elio Petri, *Todo modo*, è ancora un'opera letteraria (il racconto omonimo scritto da Leonardo Sciascia nel 1974) a offrire lo spunto per un «film politico», e ancora una volta è un testo di Sciascia ad essere tradito, in una maniera forse più vistosa di quanto non lo sia stato il *Contesto*. Ci sembra estremamente significativa la circostanza per cui il cinema italiano «civile» e «politico», per superare la sua sterilità, si aggrappa disperatamente all'ancora di testi politici «letterari» finendo tuttavia per tradire non solo la «letteratura» ma la stessa realtà politica a cui è incapace di rapportarsi direttamente. Crediamo, quindi, che la ragione principale del fallimento estetico-politico del film di Petri stia proprio nell'approccio tutto strumentale che il regista ha voluto stabilire con il modello letterario di Sciascia, insomma nella mancata analisi linguistica di un'opera letteraria che probabilmente, se l'analisi fosse stata condotta, avrebbe rivelato una reale impossibilità a tradurre in immagini il testo di Sciascia, per lo meno a certi livelli di «trasportazione» consumistici.

Il tentativo di mercificazione - certo riuscito - del testo di Sciascia, portato a termine con rara baldanza dallo stesso Petri qui anche come sceneggiatore, lo si coglie chiaramente proprio in quelle «variazioni» che Petri ha voluto operare sul testo originale. Innanzittutto l'impianto strutturale del testo di Sciascia: la figura del «narratore» è scomparsa, e con la figura del pittore-intellettuale scompare anche la visione *soggettiva* del racconto che è però un fondamentale momento valutativo, ironicamente giudicante, in sintesi *l'occhio valutativo* aperto sugli eventi. Risulta quindi mistificato il momento dialettico, centrale nel testo, tra l'intellettualismo laico del pittore e la figura ambigua del gesuita, Don Gaetano, osservatore apparentemente distaccato dal «male» che si produce e si riproduce tra gli uomini. Questa dialettica Petri la rifonde e la snatura nel rapporto tra Don Gaetano e il signor «M», un Aldo Moro grottesco e ridicolo in quel suo essere «imitazione» del modello (pensate, per esempio, come questa volontà di imitazione sia l'ossessione di quasi tutto il cinema «politico» italiano: si pensi al *Delitto Matteotti*, al *Mussolini: ultimo atto* e ad *Anno Uno*) e talmente vuoto e inconsistente da rappresentare, appunto, soltanto la sua «imitazione».

Se si pensa, poi, che nel film di Petri la figura di Don Gaetano è svuotata di quell'ironia presente nel personaggio di Sciascia e che lo rende giustamente odioso al lettore, e se si pensa che Petri abbia voluto caricare l'atteggiamento rigido e «vindice» del gesuita di significati «positivi», si comprenderà anche la sostanza della critica che Petri rivolge al Potere e al Potere della Chiesa: una critica inequivocabilmente *moralistica*. È allora abbastanza sincera risulta un'affermazione di Petri in un'intervista rilasciata a un quotidiano romano: «Io credo che il mio film sia diretto a chiedere ai cattolici una certa purezza».

È fin troppo evidente, a questo punto, come del testo di Sciascia Petri conservi soltanto una vaga struttura, un involucro ambientale (l'universo concentrazionario di un albergo in cemento armato): ecco perchè il film appare privo di «fatti», ruotando intorno al proprio asse, persino intorno alle sue stesse immagini, del tutto superficiale rispetto alla dimensione *profonda* e *interiore* della critica ideologica (più che della satira) che Sciascia porta avanti con assoluta determinazione attraverso gli occhi del protagonista. La stasi drammaturgica del film cresce e dilaga proprio per l'inconsistenza e la genericità dei «fatti» e dei protagonisti di questi fatti, colti soltanto nella loro dimensione grottesca e, diciamo, schizofrenica per una presunta contraddizione, in loro, tra la «fede» cristiana della religione e la miserabile prassi politica quotidiana.

Petri non interroga la realtà italiana ma costruisce sui personaggi «letterari» di Sciascia - sullo schermo soltanto dei fantasmi - una veste politica che identifica nella dissacrazione grottesca. La quale, a sua volta, cade in una macroscopica contraddizione interna nel momento in cui il naturalismo della sua raffigurazione tende ad elevarsi verso i cieli della metafora e della metafisica con risultati disastrosi. È chiaro che nel romanzo di Sciascia questa dimensione astratta anche metafisica al limite, l'autore le realizza nel taglio intellettuale della narrazione e, appunto, in quella coscienza critica profonda dell'occhio del protagonista di proposito cancellata dal regista.

Ora, questa aura grottesca (tanto cara a Petri, tollerata e coccolata una volta da certa critica di sinistra quando fin da allora i limiti della poetica di Petri apparivano fin troppo evidenti; oggi, Petri chissà perchè sembra caduto in disgrazia presso la critica di sinistra e non...) finisce per limitare e soffocare un possibile discorso politico, cioè la crisi degenerativa della Democrazia Cristiana, all'interno non solo di «personaggi» corrotti (pensiamo, per esempio, anche al discorso sulla sessualità repressa dei notabili della Dc, esponenti di una vera e propria antropologia democristiana... c'è da piangere e non da sorridere) ma nelle viscere dello stesso bunker, di un fortilizio isolato di una classe al tramonto che Petri vuol farci credere che stia spegnendosi per autoconsunzione, come il lumicino si brucia per mancanza d'olio.

Ecco che l'àncora della «letteratura» rivela anche l'estrema limitatezza del discorso «politico» di Petri, la sua totale mancanza di profondità dialettica, di reale rapporto con il fuoco della lotta politica che da tempo le forze della sinistra (soprattutto della sinistra rivoluzionaria) conducono in Italia. Insomma, in poche parole, il film di Petri vorrebbe farci credere che il tramonto di una classe politica che ha malgovernato l'Italia per trent'anni non sia altro che un bel quadro tutto soggettivo dipinto dall'onorevole Fanfani.

Roberto Alemanno

Todo modo: la storia

Una misteriosa epidemia dilaga per la capitale. La città di Roma è assediata dal morbo, e dall'automobile che attraversa le strade deserte si scorgono i segni del flagello in alcune tende da campo che fungono da ospedali improvvisati. L'automobile, occupata da un signor «M» tanto simile all'on. Aldo Moro, oggi ex Presidente del Consiglio (di cui tenta l'imitazione Gian Maria Volontè) giungerà ben presto all'entrata di un albero-eremo, «centro spirituale di Zafar», costruito nel sottosuolo e in cemento armato soprattutto per il «ritiro» di alti personaggi politici, religiosi e dell'economia legati al partito di una maggioranza che ormai non può dirsi neppure relativa. Tutta una catena di apparenti «esercizi spirituali» renderà movimentato il «ritiro» dei protagonisti di una classe dirigente in declino, tuttavia gestita da un direttore «spirituale, (Marcello Mastroianni), Don Gaetano, un gesuita che sembra alquanto preoccupato della «salvezza» dei penitenti, pur nel suo aspetto severo e nel suo atteggiamento impietoso, «cattivo» come dichiara lui stesso.

Quasi subito, gli «esercizi spirituali» si trasformeranno in «esercizi del potere», con i relativi intrighi, ricatti tra correnti: La spiritualità finirà per trasformarsi in cannibalismo, in una guerra senza esclusione di colpi che già miete le sue vittime, la prima durante la recita del rosario. Mentre un magistrato inquirente giunto da Roma tenta di rintracciare il bandolo di una matassa intricatissima, il misterioso assassino compie altri delitti e il Presidente «M» piagnucola e si batte il petto e succhia il seno della Moglie che per lui è anche Madre, nel tentativo di una possibile erezione o almeno di un rapporto erotico che sia all'altezza del suo Potere. Ma il flagello, nel bunker, dilaga e colpisce anche Don Gaetano e, fuori all'aperto altri notabili e lo stesso «M», la cui morte però assumerà l'immagine del suicidio.

Filmografia di Elio Petri

Nato a Roma nel 1929, dopo alcuni anni trascorsi in una scuola di sacerdoti, s'immerse nella vita politica soprattutto come giornalista (è stato anche vice critico cinematografico all'*Unità*).

La sua attività cinematografica ha avuto modo di amnifsstarsi; all'inizio, nel campo della sceneggiatura: fino al 1960 collaborerà ai copioni di *Roma ore 11* e *Uomini e lupi* di De Santis, di *La garçonniere* e *L'impiegato* di Puccini, de *Il carro armato dell'8 settembre* di Lizzani. Nel 1961 il suo debutto nella regia con *L'assassino*, poi *I giorni contati* (1962) forse la sua opera migliore. Successivamente, le esigenze commerciali sopravanzeranno sempre più quelle politiche e culturali: *Il maestro di Vigevano* (1963), *Alta infedeltà* (un episodio) (1965), *La decima vittima* (1966), *A ciascuno il suo* (tratto da Sciascia, 1967), *Un tranquillo posto di campagna* (1969), *La classe operaia va in paradiso* (1971), *La proprietà non è più un furto* (1973), *Todo Modo* (1976).

Con le elezioni tutti i nodi della «riforma» Tv verranno al pettine

Un bilancio delle prime settimane di Rai-tv riformata - Concorrenza spietata tra Tg1 «cattolico» e Tg2 «laico» con sfacciati favoritismi per il primo - Cautissime aperture «a sinistra»

Saranno le elezioni anticipate a dirci quanto vale la Rai-tv riformata: tutti i nodi di queste prime settimane, dalla insufficienza delle strutture giornalistiche a disposizione delle due reti, alla concorrenza spietata che i due telegiornali si fanno, alle premesse di obiettività e pluralità dell'informazione, verranno al pettine del superlavoro e dei condizionamenti che i due telegiornali si fanno, alle promesse di obiettività e pluralità dell'informazione, verranno al pettine del superlavoro e dei condizionamenti che i servizi giornalistici dovranno subire per far fronte alla offensiva massiccia dei politici. Un primo risultato della campagna elettorale sarà l'accantonamento di quelle esigenze di un rilancio dell'iniziativa riformatrice, recentemente denunciato dalle dimissioni dell'on. comunista Damico, consigliere della commissione per le strutture. Le dimissioni sono maturate in un clima di affossamento dell'autonomia funzionale delle reti a favore della creazione di strutture burocratiche esterne alla programmazione, con compiti accentratori ed autoritari di controllo delle trasmissioni.

Il tentativo di vanificare i già scarsi contenuti innovatori della riforma, si è verificato dopo solo 15 giorni dall'entrata in vigore della riforma stessa: il Consiglio di amministrazione, non contento di aver rigidamente abbinato le testate giornalistiche alle reti radiotelevisive, con il risultato di privilegiare pesantemente il Tg1 cattolico e di favorire la contrapposizione tra le due testate anzichè garantire, con la rotazione dei telegiornali sulle due reti, un effettivo pluralismo all'interno di ogni testata, ha presentato il primo aprile un nuovo organigramma per le strutture delle reti e delle cosidette direzioni di supporto il cui obiettivo è quello di creare organi di coordinamento con funzioni indefinite, illimitate e quindi censorie. Un esempio: secondo l'organigramma a Willy De Luca, segretario del Consiglio di amministrazione, sono assegnati compiti di collegamento tra il Consiglio e la Commissione parlamentare di vigilanza.

De Luca potrà così sindacare ad esempio sull'operato dei telegiornali: per questo ha già pronto un ufficio-fantasma che annovera nel suo staff alcuni dei più bei nomi della gestione Bernabei: da Giampaolo Cresci a Biagio Agnes. Quanto a Gianni Pasquarelli, vice direttore generale con delega alle «direzioni di supporto», finirà per dipendere da lui ogni possibilità tecnica di programmazione; favoritismi e boicottaggi sono iniziati subito nella guerra che i due Tg si vanno facendo. Le accuse di Barbato sono pesanti: il Tg1 può servirsi di fatto di maggiori mezzi tecnici, di più redattori, di una organizzazione dei servizi più efficiente, soldi compresi.

Si arriva al grottesco di quanto è accaduto alla morte di Visconti: cronisti del Tg2 che arrivavano alla casa del regista in ritardo rispetto ai colleghi «nemici» perchè tutti gli autisti in dotazione ai servizi giornalistici erano a disposizione del Tg cattolico; bobine dell'archivio per preparare il pezzo sul regista che vengono sottratte da ignoti e portate sul tavolo del direttore del Tg1.

Altrettante preoccupante la disparità di forze tra i settori produttivi e i settori di controllo burocratico: 208 dirigenti destinati alle direzioni di supporto, in teoria impiegate solo a gestire e non a decidere hanno il compito di controllare i 75 colleghi che fanno i programmi radiofonici e televisivi.

Malgrado il trattamento di favore riservato al Tg1, il Tg2 ha registrato immediatamente un notevole successo: dopo due sole settimane la media quotidiana degli ascoltatori è passata da 1 milione 900 mila a 4 milioni 400 mila, con un aumento dell'indice di gradimento da 72 a 74, contro una media di 69 dei programmi televisivi.

Ma il vero telegiornale continua a essere considerato il Tg1: stesso indice di gradimento, 18 milioni 400 mila ascoltatori dell'edizione delle 20. È una battaglia impari, visto l'orario assegnato all'edizione serale del Tg2, quando ancora molti teleutenti sono al lavoro, e soprattutto l'aver relegato il Tg2 sulla seconda rete, nata sin dal '61 con un ruolo subordinato di supporto alla rete nazionale, che continua a monopolizzare le trasmissioni più popolari: il film del lunedì [media 23 milioni e mezzo di spettatori], il varietà del sabato [21 milioni e mezzo], lo sceneggiato della domenica [18 milioni e mezzo].

All'inizio i due telegiornali hanno avuto il vento in poppa dei congressi Dc e Psdi: battaglia dei fischi in diretta a parte, il Tg2 si è subito imposto per la capacità di dibattere le notizie, di mostrarsi obiettivo, di praticare un giornalismo più libero e meno conformista. Ma il rischio della lottizzazione e della mancata rotazione dei telegiornali sulle due reti, rimane la corsa frenetica alla notizia, all'intervista indiscriminata, al «sinistrismo» verbale: i guasti delle veline e del mezzobustismo perdurano i giornalisti che non possono trasformarsi dalla sera alle mattina solo perchè sono cambiate le sigle dei telegiornali.

Che il giornalismo televisivo non sia sostanzialmente mutato con la riforma, lo confermano le rubriche giornalistiche settimanali: la differnza tra le due reti sta nel fatto che, mentre la rete 1 ha potuto dare libero sfogo alle sue inclinazioni senza più neppure l'obbligo di salvare la faccia, con i risultati di scadimento e di parzialità dell'informazione registrati in Stasera G7 e in AZ, la rete 2 ha cercato di proseguire nell'azione di democratizzzazione dell'informazione con Dossier e con inchieste «sociali» quali Professione operaio e Di fronte alla medicina, sino a tentare formule nuove con la serate monografica sul Vietnam e il programma parziale in diretta sul 2° maggio, oltre a salvare dal silenzio programmi censurati, quali l'inchiesta di Giammanco sugli chicanos, ed a tentare un tardivo quanto generico svecchiamento dei programmi di prosa del venerdì, mettendo in onda opere del teatro contemporaneo [Frisch, Wesker, Hemingway]. La discontinuità e il sostanziale fallimento innovativo di queste iniziative, pur con esiti diversi da rubrica a rubrica, sta soprattutto nell'approccio di fondo ai problemi, nella incapacità metodologica frutto di una precisa volontà politica, di utilizzare il mezzo televisivo in modo autenticamente democratico, di impostare un tipo di comunicazione circolare e non un indottrinamento dall'alto, nel rifiutarsi ad una riappropriazione da parte delle masse del mezzo televisivo per una effettiva gestione che non si esaurisca in sporadici episodi di decentramento.

Nel programma sull'esperienza delle 150 ore, gli unici a non parlare sono gli operai; nel programma sulla medicina, i grandi assenti sono i pazienti. Per esemplificare il discorso, prendiamo il programma di informazione sessuale per bambini, grande novità rivoluzionaria di questa riforma. Gridare al miracolo dinnanzi ad una tv che esce finalmente da un vergognoso letargo sessuofobico-repressivo, ci sembre per lo meno di dubbio gusto; vale il tanto strombazzato ritorno di Dario Fo in tv, ridottosi a 15 minuti inseriti nel delirante programma domenicale di Arbore e Berendson.

È tale la sproporzione tra l'ingiustizia e l'iniquità di silenzi colpevoli e la sempre parziale riparazione che ne viene data, da non giustificare certo gli entusiasmi di tanta stampa borghese. Qualcuno in verità si è accorto che il modo in cui si parla di sesso in tv è perlomeno patetico: Parise del Corriere ha scritto di «tono favolistico» e di «compromesso storico-linguistico». Senza spendere altre parole sulle fessurine e sui semini di Miss Vezzeggiativo», va denunciata l'impostazione tradizionale e fondamentalmente repressiva delle lezioncine, con l'insegnante in cattedra e i bambini indottrinati. Ha ragione Tilde Giani quando sul Giorno si rammarica: poveri bambini, un'altra materia di studio da imparare!

Eppure non mancano esempi, senza uscire dall'area riformista socialdemocratica, di un approccio più creativo ai problemi del sesso: dai programmi delle televisioni svedese, con esempi di drammatizzazione sul tema del concepimento liberamente condotti da bambini e giovani maestre, allo spettacolo teatrale messo in scena dalla Rote Grütze di Berlino Ovest, in cui i bambini giocano con una gigantesca bambola unisex, ne esaminano e toccano gli organi genitali, mimano con la bambola l'episodio della nascita.

Esempi validi ci sono anche da noi, anche se spesso perseguiti da presidi, genitori e magistrati come offese al pudore. Il collettivo di animazione di «Gioco Sfera» conduce nelle scuole romane esperimenti di drammatizzazione: in una seconda elementare è stata improvvisata dagli alunni un'azione mimica, trasformatasi in una vera e propria lezione di educazione sessulae, per aiutare un compagno, figlio di una famiglia numerosa, a superare il trauma della nascita dell'undicesimo fratellino.

Tutte le esperienze che per la nostra tv restano tabù: il prenderle in considerazione significherebbe per la tv venir meno alla sua «missione storica» che consiste nell'arrivare sempre per ultima, rimasticando soluzioni e proposte metodoligiche che riconfermano sostanzialmente il precedente silenzio repressivo. **Baal**

PER I COMPAGNI FOTOGRAFI

Per la campagna elettorale di Dp cerchiamo urgentemente diapositive riguardanti le lotte del movimento. Il materiale fornitoci verrà immediatamente duplicato e restituito nel giro di qualche giorno. Le diapositive dovranno pervenire presso la sègreteria del Circolo La Comune in via Festa del Perdono 6 tel. 867550

Radio e televisione

NAZIONALE

12,30: Sapere: Giulio Verne
12,55: Nord chiama Sud, Sud chiama Nord
13,30: Telegiornale
16,45: Cosa c'è sotto il cappello?
17,15: L'allegra banda di Yoghi
17,40: Avventura
18,15: Sapere: western primo amore
18,45: Piccolo teatro
19,28: Notizie Tg1 - Cronache
20,00: Tg 1
20,45: C'è un'orchestra per lei con Katina Ranieri
22,00: Tribuna sindacale. Uil Telegiornale

SECONDO

18.30: Rubriche Tg2
19,00: Tg2 - Notizie
19,02: Il conte di Montecristo - Cartoni
19,30: Tg2 - Studio aperto
20,45: «Le dodici sedie» 2ª parte
22,10: Il rovescio dell'abbondanza Tg2 - Stanotte.

RADIO

NAZIONALE - Giornale radio: 7; 8; 12; 13; 14; 15; 17; 19; 21; 23; - 6: Mattutino musicale; 8,30: Le canzoni del mattino; 9: Voi e io; 15,30: Per voi giovani; 21,15: Tribuna sindacale: Uil.
SECONDO - Giornale radio: 6,30; 7,30; 8,30; 9,30; 10,30; 11,30; 12,30; 13,30; 15,30; 16,30; 17,30; 18,30; 22,30 - 6: Il mattiniere; 7,45: Buongiorno con...; 12,40: Alto gradimento; 13,35: P.Franco; 15,40: Cararai; 17,50: Dischi caldi; 18,35: Radiodiscoteca; 19,55: Supersonic.

TERZO - Giornale radio: 7,30: 14; 19; 21; 23; - 8,30: Concerto; 12,40: Pimpinone; 14,25: La musica nel tempo; 19,15: Concerto.

Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Pubblichiamo la sottoscrizione aggiornata al 4 maggio:

Compagni di Cassano d'Adda	14.000
Alberto di Milano	10.000
Carla e Luki di Marostica	10.000
Compagni di Mogliano Veneto	4.000
Gabriella V. di Corsico	20.000
Sezione di Sondrio	90.000
Un gruppo di compagni (Mi)	10.000
Compagni del Carducci e Settembrini serale di Milano	5.000
Sezione di Trento	165.000
Lavoratori-studenti di Cantore Ferraris (Mi)	25.000
Franca dell'Upim di Milano	4.000
Sezione di Busto	220.500
Compagni della Ciba-Geigy di Origgio (Va)	63.600
Compagni di Novara	30.000
Federazione di Milano	323.500
Un compagno di Milano	3.050
Roberto di Monza	200.000
Anna del Policlinico di Mi	250.000
Federazione di Milano	575.000
Milena, Paolo, Marco e Andrea di Milano	500.000
Compagni di S.Bonifacio	25.700
Vendite varie dei compagni di Verona	10.000
Sez. S.Michele (Vr)	10.000
Beppin di Verona	10.000
Sezione Centro (Vr)	71.500
Compagni della zona Isola Varese	10.000
Compagni di S.Bonifacio (Vr)	44.000
Sandra di Verona	20.000
Gigetto di Verona	5.000
Compagni di Borgo Nuovo Varese	100.000
Sergio di Verona	100.000
Loredana di Verona	30.000
Raccolti il primo maggio alla manifestazione a Verona	140.750
Totale	3.073.400
Precedente	20.172.910
Complessivo	24.246.310

Avanguardia Operaia

NAPOLI COMMISSIONE NAZIONALE AGRICOLTURA
La commissione nazionale agricoltura è convocata a Napoli per l'8 e 9 maggio, nella sede centrale di Ao. Odg: interventi; analisi dei documenti; elezioni, convegno del carovita. È obbligatoria la presenza di ogni situazione.

MILANO SEGRETERIA COMMISSIONE NAZIONALE LAVORATORI DELLA SCUOLA
La segreteria della commissione nazionale dei lavoratori della scuola è convocata domenica 9 maggio alle ore 9,30 a Milano in via Vetere 3. Odg: 1) apertura del contratto; 2) fase elettorale; 3) iniziative formazione quadri; la segreteria è allargata ed è opportuna la presenza dei compagni della commissione nazionale.

MILANO RIUNIONE NAZIONALE SETTORE COMMERCIO
Sabato 8 alle ore 14 si terrà a Milano in via Vetere 3 la riunione nazionale del sttore commercio; Odg: analisi del settore e contratto. Devono essere presenti i compagni della Lombardia, Veneto, Piemonte, Lazio, Campania, Marche e Toscana.

MILANO ATTIVO LOTTE SOCIALI
L'attivo dei quartieri viene spostato a martedì 11 maggio alle ore 18,30 in via Vetere 3 a Milano. Odg: 1) programma elettorale e programma di fase; 2) stato del settore a Milano.

Per favore, non sfondate ai nostri concerti...

Questo è un intervento nel dibattito aperto [vedi Qdl di venerdì 30] su «chi sfonda ai concerti 'rossi'».

Voglio partire anche io dal concerto dei Gong organizzato per la nostra radio. Quella sera ci siamo trovati di fronte quasi un migliaio di giovani che non avevano i soldi per il biglietto, o che non avevano nessuna intenzione di darceli o che li volevano tenere per comprare «roba» da fumare durante il concerto. Direi «sottoproletariato giovanile» anche se il termine è ambiguo e scientificamente forse inesatto [nel senso che molti di loro sono giovani «lavoratori»]: ma dà l'idea di condizioni di estrema miseria materiale e/o culturale e politica. Molti dicevano che la nostra radio se la attaccavano al...e che qualsiasi servizio d'ordine è come la polizia ecc...Ma non c'era nessun volantino tipo Stampa Alternativa, nè alcun tipo di accordo organizzato tra di loro [se erano organizzati, avrebbero fatto polpette del nostro «servizio d'ordine» costituito da venti compagni...]: i mille sfondatori erano un fatto sociale e spontaneo, solo lontanamente e indirettamente legato a chi teorizza e organizza atteggiamenti di questo genere.

«Assoluto disprezzo per le ragioni politiche di una sottoscrizione» scrive Ivano, ed è vero. Ma di chi è la colpa? Non serve infatti aggiungere che è imbecillità politica che si sposa alla provocazione.

Non ci troviamo di fronte a una contraddizione con interlocutori politici organizzati, e quindi risolvibile col dibattito ideologico, o con scomuniche ideologiche, o col servizio d'ordine. Al contrario ci troviamo di fronte alla rabbia disperata e alla emarginazione di settori del proletariato giovanile, che sono incazzati col «sistema» ma oggi sono anche impermeabili a qualsiasi discorso politico razionale. Lo sono ancora, *o addirittura lo sono* diventati, *dopo un cattivo rapporto con la sinistra organizzata?*

In ogni caso le responsabilità e i compiti anche «morali» della sinistra rivoluzionaria sono enormi, e le scomuniche ideologiche non servono. Serve il lavoro tenace e coraggioso che molti compagni hanno cominciato a fare tra i settori più emarginati dei giovani, con i centri sociali, con la lotta all'eroina. Ed è necessario riesaminare tutta l'iniziativa della sinistra rispetto ai bisogni di questi giovani. Rimanendo nel discorso dei concerti [di come si risponde cioè al bisogno collettivo di musica], bisogna dire che non tutto è buono e limpido nel proliferare dei concerti «per giornali, gruppi, operai licenziati, liste rivoluzionarie», che sono ormai più numerosi di quelli organizzati per pura impresa commerciale. C'è infatti il rischio che in queste iniziative si innesti un operazione trasformista, una nuova tattica più abile dei padroni della musica; i quali si sono ormai resi conto che non si possono più presentare in prima persona a organizzare concerti, salvo assoldare veri e propri killers.

Questi padroni sarebbero ben contenti di far sopravvivere il loro circuito di profitti e di speculazione sotto altre forme, pagando volta per volta una tangente a organismi politici e sociali, che oltretutto garantiscono la copertura ideologica e il servizio d'ordine. Non si può fare a meno di sospettare queste cose, quando si sente dire per esempio che ben tre dei sei milioni incassati il 30 dicembre al Palalido al concerto per le fabbriche occupate sono finiti nelle tasche della PFM. Certo, «concerti gratis» è una parola d'ordine velleitaria e scorretta, ed è giusto che chi fa della musica il proprio lavoro sia pagato, perchè è un lavoratore. Ma tutti gli aspetti - anche economici - dei concerti «rossi» devono essere molto chiari, molto corretti e democraticamente gestiti: è necessario anche questo, se non si vuol avere un rapporto strumentale coi bisogni del «proletariato giovanile».

Paolo di Canale 96

Torino. Una sala per un cinema popolare

Un contributo sulla distribuzione dei film, dai compagni del «Cineocchio» al Lingotto

Torino.

Sulle questioni della distribuzione cinematografica e dell'intervento della sinistra su questo tipo di terreno, pubblichiamo il contributo di un gruppo di compagni, che in zona Lingotto hanno recentemente aperto una sala di proiezione. Il cinema si chiama «Cineocchio» ed è in via Valenza 46 (angolo via Nizza).

In questo periodo di recupero di spazi filmici che parevano dimenticati, mentre molti si affollano ad improbabili «maratone del fantahorror», attratti forse dal loro fascino parigino, ma soprattutto perchè anche per passare una sera bisogna accontentarsi di quello che offre il convento, noi avremmo deciso, come si suol dire, di «metterci in proprio», di entrare nel «big business» della distribuzione, e questo sia per verificare alcune nostre idee sul cinema e sull'intervento culturale, sia ovviamente per non far più dipendere dagli umori del «convento» la buona riuscita dei nostri spassi serali. Nasce così questa proposta di cinema «alternativo» (off, nuovo, ecc.) che abbiamo deciso di aprire in uno dei tanti ghetti, pardon quartieri, che circondano lo «sfavillante» centro della nostra città.

Noi non siamo però di quelli che hanno come sogno il portare «Ejzenstein» all'«operaio». Contro una politica culturale da cineclub per liceali «intelligenti», che si ritiene all'avanguardia perchè propone esclusivamente film «importanti» e con ciò ovviamente «difficili», noi rivendichiamo l'esigenza di poter vedere «tutto» il cinema. Sia perchè riteniamo che nell'analisi di uno strumento di comunicazione di massa non si possa escludere la cosiddetta produzione commerciale (che viene sempre contrapposta ad una misteriosa produzione che non sarebbe commerciale), sia perchè rifiutiamo la logica crociana che vorrebbe anche il cinema proprietà esclusiva di pochi grandi geni creatori di opere d'arte. In questa prospettiva riproporre il cinema cosiddetto minore, cioè il cinema popolare del passato, non significa più indulgere sterilmente ad un inutile «come eravamo» all'italiana; far rivedere «Sorrisi, schiaffi e calci in bocca» esce da un'ottica di archeologia del metakitsch per contribuire ad un'analisi dell'evoluzione della sovrastruttura.

Oltre ciò ci sembra importante non accettare passivamente l'attuale tendenza della distribuzione cinematografica che, privilegiando i cinema del centro, tende sempre più ad emarginare le sale di periferia, inchiodandole alla programmazione di storie su cittadini che eternamente si ribellano perchè i poliziotti non sparano per primi.

È evidente che questa tendenza del mercato, oltre a determinare un'assurda lievitazione dei prezzi, asseconda ulteriormente quell'opera di sistematica disintegrazione del tessuto sociale e culturale dei quartieri operai, frutto tra i più evidenti di trent'anni di «sviluppo».

Con il nostro lavoro intendiamo quindi contribuire alla crescita di un'alternativa che rompa il totale isolamento di un dormitorio chiamato quartiere.

Non ci nascondiamo i limiti che questa iniziativa porta con sè fin dalla nascita, primo tra i quali quello di non appoggiarsi ad una struttura pubblica (il che tenderebbe a trasformarla in una struttura commerciale, perchè per continuare ad esistere ha bisogno di guadagnare il tanto che basta per coprire le spese), ad ogni modo su questo e su tutte le altre questioni, il dibattito è tra di noi appena iniziato e chi volesse parteciparvi è il benvenuto.

Fermo. Un primo maggio di festa, di gioia e creatività collettiva

Nel quartiere Santa Caterina a Fermo, un primo maggio insolito: tra spettacoli e animazione il senso della lotta di oggi, non una celebrazione

Un 1° maggio insolito si è svolto nel quartiere Santa Caterina a Fermo; un 1° maggio originale e non chiuso nei soliti schemini puramente celebrativi. Un 1° maggio di impegno e di gioia di vivere, di tenacia e di volontà di lotta per ottenere nuove vittorie nel quartiere. La festa, che praticamente è iniziata nel pomeriggio per finire a tarda sera, è stata completamente organizzata e gestita dai compagni del comitato di quartiere e dal Circolo La Comune che si è costituito, appunto, con lo scopo di intervenire in modo sistematico e continuativo in ogni realtà di movimento unitariamente agli altri organismi di base (comitati di quartiere, collettivo femminista, ecc.) allo scopo di dare vita e sviluppare embrioni di cultura alternativa proletaria. Il comitato di quartiere di Santa Caterina centro, di cui fanno parte moltissimi compagni di base del Pci, ha ottenuto dalla amministrazione comunale, dopo mesi e mesi di lotte, il giardino Giliucci, indispensabile come luogo di ritrovo e divertimento per gli abitanti e bambini del quartiere che da sempre sentono il bisogno di uno spazio verde. Il 1° maggio per loro non ha avuto un valore simbolico, ma ha dato la certezza ancora una volta, che la lotta paga, che l'unica via da praticare è quella dell'abbattimento della delega per gestire in prima persona il soddisfacimento dei bisogni sociali. In questo spirito il quartiere intende mobilitarsi di nuovo per l'ottenimento dell'ex asilo Vecchi poveri (ora lasciato marcire), per la sua trasformazione in centro sociale e per le attività culturali. Ma veniamo alla festa vera e propria, a come è stata organizzata, al suo significato, alla partecipazione massiccia ed attiva da parte degli abitanti e soprattutto dei bambini. Già due giorni prima il quartiere respirava aria di festa, si vedeva la gente munita di secchi e pennelli attacchinare i manifesti dipinti dai bambini, e i compagni del circolo La Comune indaffarati a preparare i pannelli per i murales o a costruire maschere di cartone. La sede della Comune, poi, era un via vai di gente che provava, fra una battuta e un'altra, lo spettacolo di animazione. Ecco finalmente arrivare il giorno tanto atteso, già prestissimo la mattina del 1° maggio, i compagni si ritrovano nel quartiere, diffondono i giornali, parlano e discutono con la gente, sentono i loro commenti e le loro parole che esprimono volontà di lotta. Le loro semplici frasi sono di una carica non indifferente, di tenacia e volontà di cambiare, di gestirsi da loro stessi e in modo alternativo le ore di riposo, il tempo libero, la vita.

I momenti più belli della festa sono stati quelli pomeridiani, quando sono giunti gli altri compagni, le compagne femministe che hanno esposto una mostra sull'aborto e sui consultori, e molti bambini che esprimevano la loro creatività dipingendo con colori molto vivaci, grandi fogli di carta incollati al muro. Fra di loro alcuni intonavano Bandiera rossa. I compagni del circolo La Comune hanno poi fatto dell'animazione: con maschere e spade di cartone si è presentata la lotta fra gli oppressi e gli oppressori. Bellissimi sono stati i commenti dei bambini: tutti si immedesimavano nelle figure degli oppressi. Da ogni parte si formavano capannelli, si discuteva, si parlava del carovita, della forza della classe operaia dopo il 15 giugno. Nelle facce di ciascuno c'era la volontà di cacciare dal governo del paese la Dc, il partito che per 30 anni ha rappresentato solo speculazione, clientele, miserie, trame nere. Avrei voluto far sentire, a chi parla ancora di compromesso storico, le parole di un compagno del Pci quando a tarda sera ci ha detto: «Un 1° maggio così non lo ricordavo da tempo, ora dobbiamo impegnarci affinchè il prossimo 20 giugno segni la fine del regime democristiano e l'inizio del governo di chi lavora». Giornate come queste non devono essere dei momenti esemplari di vita ma devono indicarci una via nuova per costruire insieme spazi alternativi per gestire il tempo libero in maniera non evasiva, ma con la convizione che la lotta di classe è gioia di vivere.

Circolo La Comune di Fermo

Comuna Baires

La COMUNA BAIRES incomincia la seconda fase della sua attività 1976 con l'apertura di nuovi seminari basati sulla sua esperienza precedente e soprattutto dei primi mesi di quest'anno.
Questi seminari si svolgeranno a due livelli di preparazione:
1° animazione; drammatizzazione, tecniche d'improvvisazione
2° metodo dell'attore; regia; drammaturgia; training psicofisico
Impostati sulla premessa di allargare la esperienza creativa attraverso le tecniche come strumento necessario si rivolge a:
- persone singole
- gruppi autonomi [già formati o in fase di formazione]
- gruppi di insegnanti
Per quanto riguarda la durata, questi seminari si svilupperanno sia in giornate intensive di lavoro [tre o quattro giorni] o in tempi più lunghi.
Per informazioni rivolgersi a:
Aleja tel. 8370896 - Liliana tel. 6685642

CRONACHE REGIONALI

Dall'immenso corteo un grido potente e teso: «Gaetano è ancora vivo!»

Decine di corone di fiori rossi, la bandiera dell'Anpi e centinaia di drappi rossi hanno accompagnato la bara di Gaetano Amoroso - La commozione si è presto trasformata in rabbia: un enorme corteo ha assediato via Mancini, dove la Celere difendeva la sede del Msi

Milano, 5

A tratti, si aveva l'impressione di essere nell'aprile dell'anno scorso, quando questi stessi compagni, le corone delle organizzazioni politiche, i folti gruppi di operai avevano accompagnato nell'ultimo viaggio Claudio Varalli e Giannino Zibecchi.

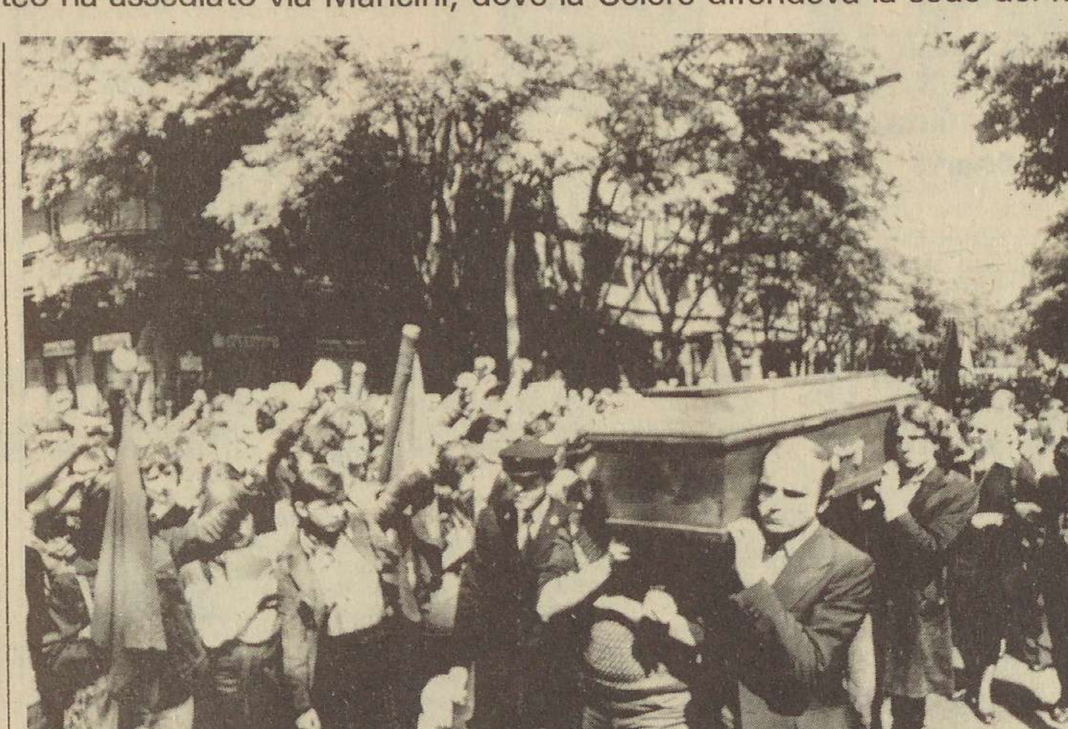
Il lungo corteo funebre che ha seguito la bara di Gaetano Amoroso, assassinato dai fascisti missini, era troppo simile ai cortei di troppe altre volte. La cassa con il corpo di Gaetano, portata a spalle dai suoi compagni, precedeva tutti. Davanti c'erano solo enormi corone di fiori rossi e la bandiera dell'Associazione partigiani di Milano. Dietro, nelle prime file, i familiari; poi una massa scura e compatta di compagni, di studenti e di lavoratori, migliaia e migliaia. C'erano gli studenti del VII Itis e del Molinari, gli striscioni del consiglio di fabbrica Sit-Siemens e la bandiera del Cdf Honeywell; c'erano i compagni del «Turismo», la scuola ora intitolata al nome di Claudio Varalli, che recavano un grande striscione con i visi dei compagni caduti in questi anni, e la parola: «Resistenza».

Su per via Bronzetti, dove abitava il compagno Gaetano, il lunghissimo corteo è sbucato in corso XXII Marzo (dove l'anno scorso fu ucciso da un camion dei carabinieri Giannino Zibecchi), fino alla chiesa di S. Maria del Suffragio. I genitori hanno voluto una cerimonia religiosa e i compagni hanno saputo rispettare questa scelta: tutta la prima parte del corteo è stata avvolta da un composto silenzio; solo quando la bara è uscita dalla Chiesa si è alzato, forte e teso, il canto dell'*Internazionale*, e migliaia di pugni chiusi e il grido: «Gaetano è ancora vivo». Un gruppetto di compagni di Gaetano, radunato sull'angolo del portale della chiesa, piangeva silenziosamente. La cassa, caricata su un furgone, è stata portata via in fretta, verso il cimitero.

S. Maria del Suffragio è a pochi passi da via Mancini, dove è l'*inespugnabile sede provinciale* del partito fascista. Ed è lì che, impetuosamente, si è diretta la massa dei compagni. La strada, una traversa di corso XXII Marzo, era letteralmente ricoperta di poliziotti in assetto di guerra, caschi e scudi romani. A fronteggiarli, in pochi minuti, si sono raccolti, all'imbocco della strada, migliaia di compagni.

Un criminale missino se ne stava tranquillamente affacciato al balcone. Il corteo sfilava lentamente, tra slogans assordanti: il furore compresso era finalmente esploso.

Poi, pian piano, tutti hanno abbandonato via Mancini, e Milano si è riempita di giovani e di lavoratori. La città, stretta dalla tensione di questi giorni, è nuovamente rossa.



Portogruaro tutta la città contro le squadracce

Portogruaro, 6

Questa sera si riuniscono i consigli di fabbrica per decidere le iniziative da prendere per rispondere agli episodi di violenza neofascista che di recente si sono verificati in città.

Domenica 2 aprile, un commando fascista armato di catene e guidato dai caporioni Renato Dazzan Cavagnin ha fatto irruzione nella sede di Ao aggredendo un compagno dopo aver incendiato un cartone davanti all'ingresso.

In questi ultimi giorni i fascisti sono usciti allo scoperto e hanno imbrattato le lapidi dedicate ai caduti partigiani della città con scritte inneggianti al Msi e a Ordine Nuovo.

Anche venerdì sera una squadraccia fascista aveva invaso la sede di Ao minacciando i compagni presenti con i coltelli e sabato era stato bruciato in piazza il panno rosso che riveste il palco comunale. La risposta degli antifascisti non è tardata. Lunedì sera dopo il convegno delle forze armate, parecchie decine di giovani, di lavoratori, di atifascisti e di sottufficiali dell'areonautica militare, hanno presidiato fino a tarda notte la piazza centrale della città. Altre iniziative solo in corso per dare un taglio netto allo squadrismo.

Gravemente feriti 2 soldati di Novara

Due militari del genio pionieri della brigata corazzata «Curtanone» di stanza a Bellinzago sono rimasti gravemente feriti in un incidente avvenuto martedì in valle Strona, sulla provinciale Omegna.

I feriti sono Gino Oddi, di 22 anni, residente a Frosinone, e Luciano Giudici, di 26 anni, del corso Acs, residente a Bollate (Mi).

Il grave incidente rientra nella logica quotidiana che regola l'andamento, anzi, il pessimo andamento della vita di caserna.

Abituate a vedere i soldati e i gradi inferiori soltanto sotto un profilo a utilizzo tecnico, le gerarchie, li costringono a prestare il servizio con mezzi meccanici inadeguati, spesso troppo vecchi, e per questo pericolosissimi.

Anche questa volta infatti l'incidente si è verificato a causa del cattivo funzionamento dei freni di un'autocarro militare: in una curva è uscito di strada precipitando in una scarpata per più di 70 metri. Attualmente i soldati sono ricoverati all'ospedale Maggiore di Novara, dopo essere stati per qualche tempo tenuti in quello militare che li ha «dirottati» per mancanza (cronica) di strutture adeguate.

Presentato a Torino un libro sul sindacalismo spagnolo

Questa sera sarà presentato il libro «Spagna: sindacato e democrazia», edito in Italia da Nuove Edizioni Operaie con introduzione di Bentivogli.

Il dibattito di questa sera vedrà impegnati Tridente, segretario nazionale Flm, responsabile dei rapporti internazionali e Del Piano, segretario camerale torinese Cisl. Sul significato di questo libro e i problemi del sindacato spagnolo abbiamo sentito il compagno Franco Aloia, operatore sindacale Flm della zona San Paolo, che da anni segue con cura, interesse e competenza le questioni internazionali, in particolare quelle spagnole. Aloia è stato, tra l'altro, arrestato nell'ultimo dei suoi viaggi, il 19 marzo, proprio in occasione del trasporto in Spagna dei libri in questione». Il significato della discussione di questa sera-afferma Aloia-è quella di una discussione sulla politica internazionale del sindacato in particolare il problema del sindacalismo spagnolo è particolarmente importante a causa del ritardo oggettivo, con cui il sindacato spagnolo ha potuto giocare un ruolo sulla scena europea. Intanto si pone il problema dell'allargamento del ruolo del sindacalismo spagnolo che continua ad essere costreto a muoversi in condizioni di semiclandestinità. Il sindacalismo spagnolo può spostare a livello europeo delle cose; può incidere fino a far mutare una linea egemonica che in Europa è quella del sindacato tedesco.

Non basta essere «compagno» per essere «vaccinato» dalla emarginazione

La dura esperienza di una avanguardia di lotta, licenziata dalla Fiat Lingotto qualche anno fa - Ora è in carcere per omicidio - Una storia che fa riflettere sulla logica della società capitalistica

Torino, 5

Quando Teodoro Di Giovine è stato licenziato dalla Lingotto qualche anno fa, certamente non aveva pensato che quello era solo l'inizio di una lunga serie di fatti che lo avrebbero condotto fino alle Nuove. Oggi sulla testa di Di Giovine stanno sospesi più o meno 30 anni di carcere e anche se si arrivasse all'assoluzione, l'esperienza di questi giorni e dei futuri mesi resterà comunque a lungo un segno pesante nella sua vita. Licenziato, come abbiamo detto, dalla Fiat Lingotto, Teo, militante rivoluzionario avanguardia di lotta in fabbrica, si trova ad iniziare una spirale che vede una serie di tappe intermedie: lavoro in ospedale, lascia anche questo posto, arriva sui mercati come ambulante. E qui, come tutti, si trova in mezzo ad una situazione precaria, tanto che è del tutto naturale cadere nell'imbroglio della «paccottaglia» venduta per oro. Ora la versione fornita da Di Giovine al momento di costituirsi è che una volta ritrovato il truffatore nel corso della lite che è seguita, sono partiti colpi dalla pistola che l'altro aveva tirato fuori.

Non vogliamo dare una valutazione dell'incidente perchè i termini tecnici non chiariscono molto, ma ci interessa soffermarci sull'aspetto umano-sociale della questione. Intanto ci serve capire come anche un compagno, un'avanguardia non è preservata perchè tale dalla logica che conduce all'emarginazione e all'esasperazione, come non sia difficile farsi coinvolgere nei meccanismi che conducono spesso a perdere anche quei pochi riferimenti che permettono di non annegare. Ma non è solo questo non si tratta solo di un problema individuale, personale: questa è la conseguenza, la rotella di un orologio di cui per ora non possiamo variare la cadenza. È un dato dei rapporti sociali che viviamo, l'impossibilità di controllare il meccanismo di distruzione della forza individuale di risposta alla società borghese. L'accumulazione di energie personali che consentono di non lasciarsi trascinare nel vortice, in questo caso dei soprusi, delle angherie e infine delle beffe non è un patrimonio misurabile sulla base della sola coscienza di classe. Vogliamo ancora sottolineare un aspetto, che in parte è di analisi più immediata e cioè di riproporre brevemente la questione della delinquenza «comune» facendo dei riferimenti concreti. Il truffatore in cui è incappato Teo faceva parte del sottobosco di delinquenza presente in ogni grande città. A Torino questi «giri» sono conosciuti soprattutto nelle zone vicine alle grosse concentrazioni sottoproletarie della città.

Quanto essa sia lgata alla grande delinquenza alla mafia dei grandi speculatori edili e soci noi non possimao dire. L'unica cosa che con certezza possiamo ulteriormente denunciare è che sotto le elezioni, senza però scostarsi molto dalla consuetudine, Carabinieri e Ps sono troppo impegnati a nascondere il mitra sotto l'eschimo e a fabbricare esplosivo per i treni, per occuparsi di indagare sui centri della delinquenza.

«Guerra del pane» a Torino I dati secondo l'assessorato

Torino, 5

In un comunicato stampa del 3 maggio, l'assessorato all'Annona di Torino ha reso noto i dati sull'indagine fatta per stimare l'ammontare degli stoccaggi dell'Aima immagazzinati nella sola regione Piemonte. Sono chiusi e non sono ammessi nel mercato ben 82.463 quintali di grano tenero, 410.186 quintali di grano duro, 19.084 quintali di carne, 59.330 di formaggio grana padana, 162.619 hl di vino. Tutti questi dati sono approssimativi e certamente inferiori al reale.

Nello stesso comunicato si dice che l'assessore all'Annona ha chiesto al ministero dell'Agricoltura di sollecitare l'Aima ad intervenire sul mercato. Niente di più dalla giunta. Intanto i fornai stanno facendo una vera e propria guerra del pane perchè la farina sul mercato è aumentata (e intanto nel solo mese di aprile il pane è aumentato del 50,95%), la carne a seconda dei tagli, è aumentata dal 1,95% al 2%, il parmigiano del 10,97%.

Non bastano gli appelli ai ministri ma bisogna chiedere la requisizione di queste merci e la loro immissione sul mercato a prezzi politici.

Esplode bomba in scuola romana

Roma, 5

Attentato fascista in una scuola romana. Si chiarisce così in maniera esemplare la matrice degli attentati che hanno fornito a Cossiga e al provveditore di Roma lo spunto per una campagna contro il movimento degli studenti.

L'ordigno esplosivo che oggi, esplodendo, ha causato il ferimento di un carabiniere, è stato trovato nel laboratorio di scienze dell'Itis «Francesco Severi». Appena scoperta, la bomba, composta da un tubo riempito di polvere nera, è stata portata nell'ufficio del preside. Qui, appunto, mentre i carabinieri la stavano esaminando, è esplosa, ferendo alla mano destra l'appuntato Antonio Lancia. Insieme alla bomba è stato trovato un biglietto: «Quarta B - c'era scritto - avete stancato».

La Quarta B è una classe frequentata in prevalenza da compagni, come, del resto, tutta la scuola. Il professore facente funzioni di preside, Mario Bebi, ha dichiarato poco dopo l'esplosione di ritenere l'attentato compiuto da elementi estranei alla scuola. Dentro la scuola, infatti, fascisti non ce ne sono mai stati. Gli oltre 1300 studenti che frequentano il «Severi» sono massicciamente schierati a sinistra.

MILITARI Tre arresti a Milano

Tre soldati sono stati arrestati questa mattina alla caserma «Perrucchetti» di Milano.

Tra gli arrestati vi è Paolo Pedron, delegato Flm di Conegliano veneto; l'imputazione sarebbe di «partecipazione a manifestazione sediziosa» e riguarderebbe nello specifico la grande manifestazione del 25 aprile a Milano a cui parteciparono circa 300 soldati. In realtà i tre soldati furono fermati, alcune centinaia di metri dal luogo del comizio finale, da una volante dei carabinieri che chiese loro i documenti di riconoscimento. Tutto sembrava essere finito lì, in ogni caso i tre soldati si misero immediatamente a rapporto per denunciare il fatto.

ROMA Il Muis entrerà nel Psi

Ieri mattina l'apposita commissione nominata dalla direzione del Psi, si è incontrata con i dirigenti del Muis guidata da Pillitteri. Nell'incontro si è decisa la confluenza del Muis nel Psi che avverrà nel corso di una manifestazione domenica prossima al Teatro Dal Verme di Milano.

ROMA

Radio Città Futura, che trasmette sulla frequenza di 97,700 M. gh FM, nel corso delle trasmissioni dedicate alla campagna elettorale, trasmette per «Spazio Aperto» un incontro con Avanguardia Operaia. Interviene il compagno Silverio Corvisieri, dell'Ufficio Politico di Ao. La trasmissione va in onda stasera giovedì dalle 22,30 in poi. I compagni che sono interessati possono organizzare i gruppi di ascolto e telefonare al compagno Corvisieri al 7315170.

Cinema e televisione

Radicali in Tv: molto digiuno per nulla

Di che pasta sia fatta la riforma della televisione lo si è visto in maniera esemplare martedì sera, quando con una sagace applicazione della teoria delle fasce di ascolto, si è riusciti a prendere tre piccioni con un Jacobelli: anzitutto far sospendere il digiuno di Marco Pannella, poi mischiare definitivamente le carte sull'aborto giocando il jolly di Narducci de *L'Avvenire*, infine relegare il dibattito sull'aborto ad un orario impossibile, le 22 guarda caso in coincidenza con *Dossier* che sulla Rete 2 mandava in onda un programma sull'Argentina.

La verità è che le possibilità mistificatorie della tv sono tali da farsi beffa sia dei digiuni di Pannella, rimandato in trattoria con il benservito di uno «special» sulpartito radicale a cura del solito Jacobelli, che verrà mandato in onda al termine dei programmi della serata (!), sia del fiducioso buonsenso dei telespettatori, tra cui il sottoscritto, che immaginavano di vedere programmato il dibattito sull'aborto alle 20,45 in modo da consentire un più ampio ascolto e da evitare la sovrapposizione con un programma quale *Dossier*, che potenzialmente conta sullo stesso pubblico interessato a seguire un dibattito sull'aborto.

Poichè buona parte di questo pubblico è comunque politicamente responsabile di aver perseguito la lottizzazione nelle forme demenziali in cui è stata attuata, ben gli sta: noi ci siamo soltanto incazzati per aver dovuto perseguire una scelta che in realtà comportava una rinuncia. E abbiamo scelto l'aborto: con l'ovvio risultato di incazzarci ancora di più e di annoiarci, se non fosse stato per lo spettacolo del suddetto Narducci, acrobata dell'impudenza, di tale abilità, da provocare reazioni di oscena ammirazione per la sua capacità di stravolgere i temi del dibattito.

L'esordio è stato quanto meno arrischiato: ricordatevi che se noi siamo qui, lo dobbiamo al fatto che le nostre madri non hanno abortito ! Perdio: questo si che è parlare chiaro ai lettori, trarre la conclusioni sull'utilità a posteriori del comportamento di tali madri. Chiaramente così impostati i termini del dibattito, siamo venuti a sapere che: la maternità libera e consapevole la si ricava «dritta sparata» dall'ideologia cattolica; quella dell'aborto è una «partita» (senza comunicarci però il punteggio alla fine del primo tempo); il cattolico deve comunque rispondere al «tribunale» (di Dio); l'atteggiamento della Bonino era «integralista»; in Italia ci vuole l'educazione sessuale, il controllo delle nascite, i consultori, le riforme sociali; la liberalizzazione dell'aborto condurebbe all'eliminazione dei vecchi (affermazione da noi interpretata come una spiritosaggine abortita, cioè si comincia con i bambini e si finisce con gli anziani).

Ora davanti a simili fuochi d'artificio che cosa hanno risposto gli altri partecipanti al dibattito? La Bonino ha dovuto usare tutte le sue energie per vincere l'impulso di aggredire fisicamente il Narducci; il giurista Lipari ha continuato imperterrito a raggomitolarsi su se stesso in una esegesi della Corte Costituzionale che, come spesso accade nei discorsi degli uomini di legge, è ritornata al punto di partenza senza aver progredito di un passo; quanto al comunista Di Giulio, ha detto certo cose sagge e di grande buonsenso, ma aveva l'aria di parlare di malavoglia, tirato per i capelli a perdere ancora tempo sull'aborto, con tutti i problemi che ci sono nel paese. A lui importava far sapere per l'ennesima volta a piene lettere che i comunisti sono democratici, pluralisti, rispettano le opinioni di tutti, affermazioni di cui il Narducci ha trascurato la portata politica, invischiato com'era nella sua «dialettica degli opposti»: un colpo al cerchio dell'integralismo più bieco, un colpo alla botte vuota delle riforme a parole.

In chiusura, due commenti «politici»: il socialista Loris Fortuna ed il democristiano-fantozziano Antonio Marzotto Caotorta Viendalmare, a cui, naturalmente per sorteggio, è toccato l'onore di concludere la tenzone con un lungo, assennato intervento che ha definitivamente fatto *tabula rasa* dell'aborto.

Immaginatevi la soddisfazione di Jacobelli: con gran sbattacchiamento di occhi ha annunciato la lieta novella, il dibattito ha dato una risposta all'interrogativo iniziale sull'aborto, tutti a letto a dire la preghierina.

Non ha tutti i torti Jacobelli: una risposta il dibattito l'ha data, a Marco Pannella, al partito radicale ed al digiuno come forma di agitazione politica.

Dinnanzi alla conclusione di questa ennesima protesta solitaria, i casi sono due: o Pannella si ritiene veramente soddisfatto di vedere la storia, l'ideologia e le iniziative del suo partito affidate alla mano leggera di Jacobelli, e allora la sua battaglia ci sembra sinceramente sprecata e di retroguradia; oppure l'hanno ancora fregato e allora a maggior ragione ci confermiamo nella nostra convinzione che la Rai-tv borghese si abbatte e non si cambia con altre forme di lotta.

Oggi in Tv

Il programma in due puntate *Il rovescio dell'abbondanza* (22,10 R2) a cura di Roberto Bencivenga, affronta il problema dello spreco di milioni di tonnellate di prodotti agricoli che ogni anno si verifica in Italia e negli altri paesi della Cee per il mantenimento del potere d'acquisto di nove milioni di agricoltori europei, con un costo annuo per il contribuente europeo di 3.500 miliardi.

Baal

●●● come viviamo ●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●

Il «giornalismo» non ha un volto umano

Premio Pulitzer per la foto di due bambini che precipitano dalla finestra della loro casa, in seguito a un'incendio. La riporta *Il Corriere* come esempio, premiato, di giornalismo. Con un commento, non premiato, ma altrettanto esemplare.

Il «premio», intitolato a uno che al giornalismo ha dedicato la sua vita e sul quale ha fatto parecchi miliardi, è stato conferito a chi ha saputo immortalare, per caso, un attimo drammatico. Il giornalismo è come una mongolfiera: parte dalla terra, con pesi che lo tengono ancorato alla concretezza per progressivamente distaccarsene diventare autonomo e volare negli spazi separati della «professione». Inseguire notizie e drammi, fermare il momento della morte, della disgrazia, dell'evento eccezionale, diventa cosa a sè: non importa il significato che ha, basta trasformarlo in parola o immagine. Ecco è come se la cosa principale fosse proprio questa trasformazione e tutto venisse condizionato a questo processo. La morte, la sofferenza, gli eventi, la storia, il commento morale, non hanno un senso se non quello di essere raccontati. Così, dato che lo scopo è quello di raccontare, al di là di quello che si racconta, si tende a privilegiare, nella scala dei valori il difficile.

Più una cosa è difficiie, più la sfida all'impossibile si accentua, più bravo e premiabile è il dispensatore di notizie. Cosa è successo ai due bambini caduti dalla finestra? Si sono sfracellati al suolo, si sono salvati? In fondo che importanza ha se tutto ciò ha permesso a Stanley Foreman di vincere il Pulitzer della fotografia?

Nè il *Corriere della Sera* si premura di dircelo. Nel commento che mette in rilievo la difficoltà dell'impresa e quindi la bravura del fotografo, si ricorda che il premio è «il più ambito riconoscimento giornalistico americano» e tanto basta.

Questa identificazione del significato con la sua rappresentazione è un problema molto serio.

Noi che da queste magiche arti siamo immuni (nel senso che non conosciamo nè crediamo alla Professione) anche apprezzando lo scritto di una «bella penna», se alla fine dell'abile ricamo ci chiediamo: ma quale tesi voleva sostenere questo signore, cosa pensava lui, di tutto quello che ha scritto, restiamo spesso senza risposta. Il giornalismo non ha un volto umano: dietro lo scritto difficilmente si intravede pensiero, sentimenti, volontà di chi l'ha fatto. Aggrappandosi a un fatto le considerazioni sono di un tipo e anche del loro contrario, forbitamente annodate con parole e ancora abili parole.

Ma non vorremmo essere fraintesi: non per questo la stampa è neutra. Non vogliamo sostenere un amenità di questo tipo. È proprio invece anche questo aspetto, un segno di classe.

È infatti solamente chi difende gli interessi della classe degli sfruttatori che ha bisogno di mascherarsi, di sottintendere, di dire le cose senza farsi accorgere, di buttare tutto sul bello stile, di separare la professione dalle idee e dall'umanità di una persona. Noi vogliamo il contrario: sposare sempre delle tesi, sostenere quello in cui crediamo, raccontare la nostra vita e i nostri sentimenti: fare insomma un giornalismo popolare.

Sposarsi non è peccato

È proprio sulle colonne di questa rubrica che quasi ogni giorno cerchiamo di rimettere in discussione il nostro modo di vivere, i ruoli che ci vengono assegnati, le istituzioni attraverso le quali in questa società vengono confermate varie forme di oppressione. Molto spesso abbiamo scritto della famiglia come teatro dei più atroci spettacoli di sado-masochismo, nel quale le donne in particolare, più oppresse tra gli oppressi, come unica possibilità di scampo ad un'atroce e quotidiana montagna di contraddizioni, scelgono la loro morte o quella dei loro figli.

E in questo momento in cui, chiunque abbia vissuto in un alveare di perferia, tra decine e decine di famiglie proletarie e abbia compreso la violenza che caratterizza questi rapporti, rifugge dal matrimoni cercando nuovi modi d convivenza, sembra impossibile che ci sia ancora che per questo «diritto» si debba battere.

È il caso di don Zaniboni, parroco della cittadina di Imola, che ieri dopo la celebrazione della messa, dal pulpito aveva informato i fedeli della sua chiesa di S. Giovanni Nuovo, situata alla periferia, nell'ambiente in prevalenza operaio, di voler rinunciare al suo incarico perchè aveva deciso di formarsi una familgia. Il sacerdote, riscuotendo il consenso della maggior parte dei parrocchiani, aveva aggiunto che era anche sua intenzione di ntraprendere insieme ai fedeli una nuova esperienza di fede impegnata nelle lotte per gli sfruttati ed insieme al movimento operaio. Per parlare con Mons. Pardani dei suoi progetti, don Zaniboni si è recato oggi al palazzo ves vescovile ma il presule lo ha sospeso dalle sue funzioni di prete e di parroco.

Non si può scherzare

Considerando come il Corriere d'Informazione *aveva trattato la storia della donna che si è uccisa perchè il tribunale le ha tolto il figlio, qualche giorno fa abbiamo pensato di interpretare tre fatti di cronaca, nella nostra rubrica «Come viviamo», dal punto di vista di un giornalista maschio. Abbiamo così scherzosamente descritto i tre piccoli fatti, calcando volutamente la mano su un'interpretazione «esageratamente» maschilista.*

Ma dobbiamo fare autocritica. Avevamo infatti pensato che dopo il continuo martellare dalle colonne del nostro giornale rispetto alla condanna del modo di considerare la donna, all'affermazione della dignità e della lotta della persona donna, potevamo permetterci di divertirci un po'.

Ma abbiamo sbagliato perchè siamo partite dal nostro livello di acquisizioni, dalla nostra voglia di cambiare. Infatti ci siamo spaventate, ma proprio spaventate, nello scoprire che ci sono stati dei compagni che leggendo i tre pezzi di «cronaca scherzosa» hanno tirato finalmente un sospiro di sollievo ed hanno esclamato: «Finalmente vengono dette le cose che noi uomini pensiamo!». Abbiamo capito che su queste cose non si può scherzare. La lotta è ancora tutta aperta e molto dura e certi compagni hanno bisogno ancora di una serie continuata di articoli didascalici.

Su Panorama c'è scritto che...

SU CHI PUNTA L'AMERICA

Non possiamo restare indifferenti, dice Kissinger. Ma che cosa farà in concreto Washington per fermare l'ascesa del Pci? Alle minacce potranno seguire sanzioni? E in favore di chi si muovono i servizi segreti Usa?

BERNABEI ALL'ASSALTO

Dopo la riconferma di Petrilli all'Iri, si profila un secondo colpo di mano nell'industria di Stato. Perchè l'Italstat fa così gola alla Dc? Che cosa fa l'ex direttore generale della Rai per diventarne il padrone assoluto? Chi gli contrasta il passo?

L'ATOMO CHE SCOTTA

A Caorso sul Po sta per entrare in funzione il più potente impianto nucleare italiano. I comuni vicini, preoccupati, si sono mobilitati. Quali rischi temono? Le misure di sicurezza adottate sono sufficienti?

LA NUOVA GEOGRAFIA

Basta con le sfilze di nomi a memoria, dicono tre studiosi in un dibattito. Quali sono gli argomenti che davvero interessano i ragazzi? E quale deve essere lo scopo ultimo dello studio dell'ambiente?

Panorama

DALL'ESTERO

Hanno detto

● **TIRANA:** Il quotidiano **Zeri i Popullit** di Tirana - citato dall'Agenzia albanese *Ata* - rileva nell'odierno editoriale che l'attuale crisi di governo in Italia «è la conseguenza di una ben più radicata crisi politica economica e sociale», che da anni travaglia il paese. «L'economia italiana - si legge nell'articolo - si trova in una situazione a dir poco «catastrofica». Inflazione, recessione, aumento dei prezzi e del costo della vita si ripercuotono incessantemente sulla classe operaia. Il valore della lira precipita, le riserve della Banca d'Italia e del Tesoro diminuiscono di giorno in giorno e aumenta a tal punto il debito con l'estero che gli stessi paesi «alleati» del Mercato Comune si trovano imbarazzati a concedere ulteriori crediti senza solide garanzie».

«Una grande differenza tra le classi - continua il fondo del quotidiano albanese - caratterizza inoltre attualmente l'Italia». «Di fronte a milioni di persone che a malapena riescono a soddisfare i bisogni essenziali, la grande borghesia capitalistica si arricchisce sempre più».

«In questo stato di cose - prosegue l'editoriale - un ruolo odioso è sostenuto dal Pci, che attraverso la politica del «compromesso storico» si è messo da lungo tempo al servizio della borghesia italiana. I dirigenti revisionisti del Pci si sono messi a disposizione della Democrazia Cristiana per un estremo tentativo di salvare il governo». «La borghesia capitalista italiana e i suoi partiti di governo - conclude Zeri i Popullit - non potranno rimediare, comunque sia, alla grave situazione del paese, dal momento che essi stessi sono la causa principale di tutti i mali».

● **VARSAVIA Zycie Warszawy** (Vita di Varsavia), il principale quotidiano della capitale polacca, pubblica oggi una nota di commento sulla situazione politica italiana nella quale si prevede che nelle elezioni di giugno il Partito Comunista vedrà aumentare la propria rappresentanza in parlamento e che molto probabilmente dopo le elezioni i comunisti parteciperanno in qualche modo al governo.

Nessuno si aspetta - afferma tsttavia l'autore del commento - che i risultati delle elezioni «risolveranno le difficoltà , diminuiranno la disoccupazione o rafforzeranno la lira italiana». L'instabilità della vita politica italiana - che secondo il commentatore non presenta i problemi del Portogallo e della Spagna - si spiegherebbe soltanto con la mancata partecipazione al governo dei comunisti che - egli afferma - avrebbero nelle proprie file i dirigenti più capaci e onesti

E' questo il primo commento pubblicato sulla situazione italiana dalla stampa polacca, che finora si era limitata a registrare notizie nelle quali erano talvolta citate opinioni di fonte italiana.

● **WASHINGTON**

Il **Washington Star** giornale del pomeriggio della capitale, pubblica oggi un editoriale sul futuro dei comunisti in Italia. Il problema che un'Italia governata in tutto o in parte dai comunisti presenterebbe all'occidente afferma l'articolo «potrebbe essere meno grave di quanto non appaia superficialmente da una pessimistica analisi dei fatti». «I comunisti italiani non sono i comunisti russi ed è probabile che le loro diversità siano davvero quelle che essi amano descrivere».

Il **New York Times**, a sua volta, scrive nel contesto di una corrispondenza da Roma di Alvin Shuster, che, all'indomani delle elezioni, il Pci potrebbe trovarsi rafforzato al punto da non essere in grado di respingere la responsabilità diretta del potere. Esso potrebbe, cioè, secondo il quotidiano, cedere alle pressioni della base, che non condivide le raccomandazioni del vertice sulla «necessità della pazienza», e lasciare quindi «cadere le sue insistenze per il compromesso storico con un partito che è rimasto al potere così a lungo».

Reagan (tre a zero) batte Ford e lo spinge ancor più a destra Carter marcia verso il trionfo

Le primarie presidenziali nell'Indiana, in Georgia e nell'Alabama confermano l'incapacità del presidente in carica e la sua debolezza di fronte al rozzo e fascista avversario - In campo democratico Carter vince dappertutto e sembra non aver più rivali per la convenzione di luglio

New York, 5

Queste «primarie» americane non finiscono più di stupire. Proprio quando pareva che il presidente uscente Ford avviato a consolidare la propria candidatura in seno al partito repubblicano, parallelamente all'emergere trionfale di Carter tra i democratici, sono arrivate quattro batoste una in fila all'altra a rovesciare improvvisamente la situazione in favore dello screditatissimo Reagan, che solo due settimane fa sembrava ormai spacciato. Prima il Texas, poi la Georgia l'Alabama e l'Indiana hanno detto no a Ford preferendogli l'inverosimile attore-politico-pugile californiano, alfiere dichiarato dell'ala più ferocemente reazionaria del partito.

Lo smacco è tanto più cocente per Ford in quanto nelle ultime settimane egli aveva compiuto una forsennata rincorsa a destra in tema di politica estera (ma non solo) nei confronti di Reagan, tentando disperatamente di toglierli argomenti e di venire incontro in misura maggiore agli umori dell'elettorato repubblicano.

Forse però proprio questa rincorsa è stata fatale al presidente. Spingendosi sempre più a destra sospinto dal suo avversario, Ford ha dimostrato in realtà solo di essere debole, incapace di impostare la sua campagna elettorale in modo autonomo e propositivo: in pratica ha dimostrato e sta continuando a dimostrare di non esser capace di fare il presidente. Logico a questo punto che per reazione l'elettorato gli abbia preferito un uomo indubbiamente rozzo e fascista ma almeno dotato di energia e decisione.

Tutto ciò non toglie, in ogni caso, che a Reagan sarà molto, molto difficile riuscire a ottenere l'investitura di candidato del partito per le presidenziali: una figura come la sua avrebbe ben poche probabilità di riuscire a spuntarla con un «candidato di ferro» come quello che quasi sicuramente avrà il partito democratico, cioè Jimmy Carter.

Quest'ultimo, infatti, appare ormai avviato a un trionfo in seno al suo partito: ieri ha vinto nell'Indiana e in Georgia ha raccolto un buon numero di suffragi (e di delegati) nella roccaforte del suo rivale super-razzista Wallace, l'Alabama, ha vinto nel distretto federale di Columbia (con la città di Washington); il partito democratico sta cominciando a compattarsi intorno alla sua figura in un modo che sembra difficilmente reversibile. I sindacati (gruppo di pressione potentissimo nel partito) sembrano ormai avviati a dare a Carter il loro appoggio togliendolo a Jackson e lo stesso candidato-ombra Humphrey dovrebbe quanto prima esprimersi in favore del nuovo asso pigliatutto.

Inoltre i sondaggi d'opinione effettuati nelle ultime settimane indicano che la maggioranza degli americani preferisce Carter come presidente tanto rispetto a Ford quanto rispetto a Reagan, e questi «suggerimenti» non resteranno certo inascoltati alla convenzione di luglio a New York.

SAHARA
Vittoria militare del Polisario

Algeri, 5

Venticinque militari marocchini sarebbero stati uccisi e diciotto feriti durante un attacco contro una base che assicura la protezione della miniera di fosfati di Bu Craa, nel Sahara occidentale.

L'atacco a quanto annuncia un comunicato del Fronte Polisario, diffuso dall'agenzia di stampa algerina Aps, si sarebbe svolto in due fasi, il 28 aprile e il primo maggio. Negli ultimi mesi il nastro trasportatore che collega la miniera con il porto di El Aiun, su un percorso di 110 chilometri, era stato più volte sabotato dai guerriglieri sahariani.

GUERRA DEL MERLUZZO
Resa inglese all'Islanda

Reykjavik, 5

Da stamane alle 09.00 (locali) tutti i motopescherecci britannici che per lunghi mesi sono stati protagonisti della cosiddetta «guerra del merluzzo» svoltasi in acque islandesi si trovano al di fuori del limite di 200 miglia imposto nell'ottobre scorso dalle autorità di Reykjavik per proteggere le risorse ittiche nazionali. Lo ha denunciato un portavoce della Guardia costiera il quale ha dichiarato: «Per noi, la guerra del merluzzo è finita poichè tutti i motopescherecci britannici hanno lasciato la zona di pesca islandese. La guerra del merluzzo si è conclusa oggi con una resa totale della Gran Bretagna».

RHODESIA
Prolungata la leva dei bianchi

Salisbury, 5

Un portavoce del ministero della difesa di Salisbury ha dichiarato oggi che la Rhodesia ha deciso di prolungare, con effetto immediato, la durata del servizio militare obbligatorio da 12 a 18 mesi. La decisione fa seguito all'annuncio della settimana scorsa secondo cui i membri delle forze territoriali della Rhodesia - uomini che hanno già completato il servizio militare di leva - potranno essere richiamati a prestare servizio per periodi di tempo indefiniti a carattere «continuativo» nella guerra contro i guerriglieri nazionalisti.

Le nuove misure sono state adottate in seguito all'intensificarsi dell'attività dei guerriglieri lungo il confine orientale con il Mozambico (1.300 chilometri).

La difficile battaglia per l'indipendenza dell'Albania socialista

Dopo una storia di continue lotte per strapparsi dalle spalle il gioco del dominio straniero, l'Albania ha raggiunto il suo obiettivo

(Nostro servizio)

Il piccone ed il fucile, simboli rispettivamente della costruzione della società attraverso lo stato di dittatura del proletariato e della difesa delle conquiste realizzate in molti campi negli ultimi trent'anni - da quando cioè il popolo albanese scacciò dal proprio territorio gli invasori fascisti italiani e tedeschi - sono senz'altro la figura che meglio sintetizza l'Albania di oggi.

Per cinque secoli, dai tempi dell'insurrezione guidata da Scanderbeg, gli albanesi sono stati costretti in modo praticamente ininterrotto ad impugnare le armi per difendersi dall'occupazione ottomana, da varie ingerenze straniere e successivamente, come si è detto prima, dall'aggressione fascista avvenuta nel 1939 con lo sbarco di reparti dell'esercito italiano.

Dopo la liberazione del paese, terminata il 29 novembre 1944 con la cacciata delle truppe tedesche da Shkoder, i problemi legati all'indipendenza nazionale dell'Albania non erano però terminati.

I propositi annessionistici della vicina Jugoslavia, che si erano già manifestati durante la lotta partigiana nonostante l'aiuto fraterno offerto da due divisioni dell'Esercito di Liberazione Albanese nella regione di Kossoco [dirigenti del partito comunista jugoslavo tentarono ripetutamente di far passare la direzione politica della Resistenza albanese sotto il controllo del Pca] presero corpo con il tentativo di invasione militare dell'Albania per proclamarla «7ª Repubblica della Federazione Jugoslava» con il pretesto di bloccare un'invasione greca.

Si era certamente in un periodo difficile [fine degli anni quaranta] in cui gli sconfinamenti di truppe greche in territorio albanese erano abbastanza frequenti ed inoltre non da considerarsi iniziative isolate ma ispirate da un più ampio intervento angloamericano in questa zona dei Balcani - agenti paracadutati dalla Cia compiono gravi attentati terroristici come l'incendio di numerosi magazzini di cooperative agricole, scuole, uffici, e l'uccisione di vari militanti del Partito del Lavoro d'Albania-ma la situazione non avrebbe comunque giustificato la «fraterna» aggressione che era nei programmi di Tito, e che fu sventata anche con l'aiuto dell'Urss.

Il momento più duro passato dallo stato albanese rimane però nel 1960, all'epoca della rottura con l'Unione Sovietica.

I primi motivi di divergenza, primi in ordine cronologico ma non secondari dal punto di vista politico, furono dovuti alla diversa concezione del modo di edificare il socialismo.

Il progetto dei socialimperialisti sovietici era quello di trasformare l'Albania nel «giardino dell'est» affidando a questo paese il compito di produrre la frutta per il mercato di tutta l'area del Comecon.

Diverse erano le intenzioni degli albanesi che ritenevano - e tuttora ritengono - condizione indispensabile per l'effettiva costruzione della società socialista l'indipendenza di ogni paese in tutti i settori della vita nazionale.

Alle divergenze di natura economica si aggiunsero nel giugno del 1960, in segito alle pesanti accuse di deviazionismo lanciate da Krusciov ai compagni del Pc cinese e al contemporaneo riampliamento alla jugoslavia, quelle di natura ideologica.

Alla riunione di Bucarest, avvenuta appunto in quella data, e alla quale presero parte le delegazioni dei vari partiti comunisti e operai convenuti nella capitale romena per assistere ai lavori del Por, la tensione si acuì ulteriormente, fino a raggiungere in breve tempo le proporzioni di un'autentica rottura su tutti i piani, politico, economico e militare.

I sovietici usarono tutti i criteri per costringere gli albanesi a schierarsi dalla parte del revisionismo kruscioviano, dal rifiuto di inviare in Albania il grano che era stato richiesto per far fronte ad una grave siccità al tentativo, portato avanti tramite il proprio ambasciatore a Tirana, di sobillare l'esercito contro il Pla, all'esclusione di fatto dell'Albania dal Patto di Varsavia.

A queste manovre, allestite dai socialimperialisti, rispose il segretario del Pla Enver Hoxha con il suo intervento a Mosca nel novembre dello stesso anno [cioè alla famosa «Conferenza degli 81 Partiti Comunisti»].

«In che consiste la nostra colpa? Il nostro solo crimine è di non aver accettato a Bucarest che fosse ingiustamente condannato un partito comunista fratello, il Pc di Cina...Il nostro crimine è di essere un piccolo Partito, il Partito di un paese povero che, secondo il concetto del compagno Krusciov, deve accontentarsi di applaudire, di approvare, ma non deve esprimere la sua opinione...».

A questo intervento, che rappresentò la classica goccia che fa traboccare il vaso, l'Unione Sovietica rispose annullando gli accordi economici stipulati nel 1959 e in base ai quali erano stati fissati gli obiettivi del terzo piano quinquennale, espellendo gli studenti albanesi che frequentavano corsi nell'Urss, e rubando [è il termine esatto] alcune unità della marina militare della Rpa che si trovavano in riparazione nel porto di Sebastopoli.

In questa situazione, come fa rilevare la «Storia del Partito del Lavoro d'Albania» edita a Tirana nel 1971, non mancò l'immediata offerta d'aiuto delle potenze imperialiste che dal canto loro «credettero venuto il momento di attirare la Rp d'Albania nel campo imperialista. A tal fine esse non tardarono a offrirle crediti mostrandosi pronte a soddisfare le varie richieste provenienti dall'Albania».

Una manovra, come quella allestita alcuni mesi prima da Krusciov, che si rivelò inattuabile per la coerenza dimostrata da Pla nella difesa dei principi marxisti-leninisti e della sovranità nazionale.

La stessa coerenza che si può riscontrare nel terzo capitolo della nuova costituzione dedicato ai problemi della difesa e al ruolo delle forze armate e il cui progetto, reso pubblico nel gennaio di qest'anno, è attualmente discusso dalle masse popolari attraverso i dibattiti che stanno avendo luogo in tutto il paese.

Tenendo sempre presenti sia la sua esperienza particolare che l'esperienza storica mondiale, l'Albania non crede al disinteressato aiuto degli imperialismi capitalistici o «socialisti» agli altri paesi, e va sempre più intensificando nella pratica il principio di contare solo sulle proprie forze.

Se l'art. 26 vieta la creazione di «società ed altre istituzioni economiche straniere o miste con i monopoli e gli stati capitalisti borghesi e revisionisti, come pure ricevere crediti da essi» *[e quindi impedisce sul suolo albanese ingerenze che in tutto il mondo si sono presto rivelate estremamente pericolose per una effettiva indipendenza nazionale], è l'art. 94, secondo il quale non è permessa l'installazione di basi e di forze militari straniere che ribadisce questo principio.*

La difesa del territorio della Rpa e delle conquiste realizzate nello stato di dittatura del proletariato sono affidate sotto la guida del Partito del Lavoro, all'esercito popolare, alle forze del ministero degli Interni e alle forze volontarie di autodifesa popolare che della classe operaia e contadino sono la diretta espressione.

È questa la migliore garanzia per l'Albania socialista, una garanzia che parte dal rifiuto della logica borghese che intende il militare come un individuo formalmente estraneo ai problemi della società.

Roberto Buzzetti

Svalutazione

segue da pag. 1

me democristiano, iniziata nel '68-'69 ha trovato il suo compimento [al di là dell'esito delle elezioni del 20 giugno] nell'incapacità degli ultimi governi Moro di imporre un piano soddisfacente [per la borghesia] di uscita dalla crisi, nel non essere riusciti a mandare in porto il piano di riconversione industriale, nella necessità, in questi giorni, di limitarsi al rifinanziamento delle solite leggine clientelari.

C'è una parte del blocco dominante [le partecipazioni statali] praticamente creata dalla stessa Dc, che le resta indissolubilmente fedele [ma appena la Dc non sarà più in grado di rifinanziare le suddette leggine verrà abbandonata]; c'è un'altra parte, che potremmo identificare con Agnelli e la Confindustria, che di questo strumento di mediazione politica non sa più che farsene e lo dice chiaramente.

Di fronte alla prospettiva dell'ingresso del Pci al governo gli Usa continuano a minacciare le cannoniere; ma Agnelli [martedì nell'assemblea dell'Assolombarda, e ieri in un'intervista ad un settimanale] dimostra di poterne discorrere tranquillamente, anche se preferirebbe altre soluzioni. La scelta che si trova di fronte è concretamente quella tra un'ulteriore perdita di peso, politico ed economico, con relativo aumento di subordinazione al capitalismo più forte, e una ripresa dell'accumulazione in un quadro di socialdemocratizzazione e di capitalismo dal volto umano propugnati dal Pci.

Dal punto di vista delle masse popolari non sarebbe comunque una scelta allegra, se rimanesse in questi termini. Agnelli, e molto più di lui tutto ciò che egli rappresenta, si prepara con grande abilità alla trasformazione del quadro politico e sociale, puntando ad una sostituzione degli strumenti che mantenga comunque integro il regime e i rapporti di potere attuali. All'interno di questo mutamento il problema sarà poi rinnovare il modello di accumulazione.

I condizionamenti che si tenta di mettere in campo sono tanti e potenti. Gli Usa non minacciano solo la versione ammodernata delle cannoniere: molto di più fanno pesare, insieme con la Cee, cioè la Germania, il potere del dollaro, il tentativo di strozzare l'economia italiana, l'offerta di prospettive di ripresa [la riedizione del piano Marshall continua a rimanere nel cassetto del signor Kissinger] solo in cambio di precise garanzie

Nel quadro della ristrutturazione capitalistica

la borghesia cerca nuovi spazi che la liberino dal condizionamento della forza proletaria.

È contro questo quadro che deve misurarsi il progetto dei rivoluzionari per un governo anticapitalista; per un controllo operaio e popolare che non si riduca alla programmazione democratica del capitalismo; o, per tornare al tema di questi giorni, che rimarrà però a lungo determinante, che non si limiti a combattere la svalutazione offrendo dei premi agli speculatori.

Metalmeccanici

segue da pag. 1

convalida dei contratti la daremo il 20 giugno».

Domenico Procopio, di Ao, ha parlato di scollamento tra la linea delle Confederazioni e quella delle categorie, di ingerenze delle une sulle altre, di contratto che ci lascia spazi aperti ma che contiene limiti politici: la clausola alla fine della prima parte della piattaforma, in base alla quale la Federmeccanica si riserva il diritto di stracciare il contratto se le istanze di base della Flm contesteranno la normativa relativa a investimenti, appalti, ristrutturazione, l'abbandono della pregiudiziale sul ritiro dei licenziamenti. Ha concluso invitando a scendere in lotta, tutti, per sostenere il contratto dei lavoratori delle piccole aziende Confapi.

Trentin, nella conclusione, ha recuperato abilmente sia le critiche che le prospettive di lotta: «Sono per un sindacato in cui si fa lotta politica, anche dura...i lavoratori devono criticare, lottare, respingere gli accordi sbagliati, battersi perchè il sindacato non si burocratizzi...ma quando si decide e si tira si lotta tutti uniti».

L'affermazione sull'unità categorie-confederazioni («non sono d'accordo con chi divide Storti da Lama o da Trentin») è stata motivata sul fatto che la battaglia politica va portata all'interno del sindacato. Sul contratto Confapi, Trentin ha detto che per le piccole fabbriche la Flm non vuol portare a casa niente di meno di quello che è stato ottenuto per i metalmeccanici aggiungendo, tra gli applausi, che se la intransigenza dei «padroncini» continuerà, sarà un'intera categoria a scendere in lotta. Infine ha ticcato i problemi del quadro politico: la lotta la dobbiamo riprendere subito su occupazione e investimenti, prima che ci siano le elezioni. Dopo «giudicheremo il governo, qualunque governo, dalle scelte concrete che farà, peseremo come sindacato nelle scelte del paese difendendo la nostra unità e la nostra autonomia».

L'assemblea è finita mentre risuonano le note dell'Internazionale. Si discute, ancora nei capannelli. La sensazione non è di vittoria ma di forza intatta: l'appuntamento tra operai e direzione sindacale è ai prossimi giorni e ai prossimi mesi, quando alle parole dovranno seguire i fatti.

Inghilterra: salari bloccati per un anno

I sindacati si fanno garanti della ripresa dei profitti - Euforia alla City di Londra

Londra, 5

Il governo laburista e il Trade Unions Council (la confederazione sindacale britannica) hanno raggiunto nelle prime ore di questa mattina un grave accordo sulla limitazione degli aumenti salariali per il prossimo anno. I particolari dell'accordo, raggiunto al termine di una riunione durata dieci ore tra il cancelliere dello scacchiere Denis Healey e i dirigenti del Tuc, devono ancora essere resi noti, ma già si sa che, in cambio di alcuni sgravi sulle imposte dirette peraltro molto limitati, i lavoratori britannici dovranno accontentarsi nei prossimi dodici mesi di miglioramenti non superiori al 3-5 per cento. Tali aumenti, in presenza di un tasso d'inflazione che, benchè in relativo calo, sarà sicuramente superiore al 15 per cento, sono quindi in realtà una perdita secca di potere d'acquisto.

L'accettazione delle proposte del governo Callaghan da parte del sindacato è stata meno contrastata che in analoghe occasioni in passato, ma ha visto comunque una notevole perplessità tra la dirigenza delle categorie meno insensibili alla pressione della base, come i metalmeccanici. Il Tuc scozzese, dal canto suo, ha respinto con forza, nelle scorse settimane, qualsiasi ipotesi di riedizione del patto sociale.

Che l'accordo di questa mattina favorisca i disegni di restaurazione del profitto e non gli interessi dei lavoratori è dimostrato dalla reazione che hanno avuto immediatamente la Borsa di Londra, schizzata verso l'alto, e la sterlina, che ha recuperato alcuni centesimi rispetto al dollaro. Ha contribuito a ciò anche un rapporto periodico della Confederazione degli industriali pubblicato ieri sera, nel quale si rileva una ripresa dell'industria britannica e un miglioramento del panorama delle esportazioni e si esprime ottimismo per le prospettive congiunturali.

Al buonumore della City ha fatto eco il segretario generale del Trade Unions Council, Len Murray che non ha esitato a mostrare tutto il suo spirito collaborazionista affermando che l'accordo con il governo sarà un esempio per altri paesi europei, nei quali «verrà accolto con compiacimento».

I palestinesi intervengono in armi a Beirut

Beirut, 5

Reparti palestinesi sono entrati ieri nella zona del porto di Beirut per frapporsi agli schieramenti cristiano e musulmano che nelle ultime ore avevano dato vita ad un'accanita battaglia senza esclusione di mezzi per il controllo della zona. Al momento dell'intervento palestinese le forze musulmane stavano lentamente avanzando rispetto agli avversari: non per nulla quindi i falangisti si sono detti soddisfatti di questa iniziativa. Combattimenti si sono comunque avuti per tutta la giornata a Beirut: i morti delle ultime ventiquattr'ore sono un centinaio; anche l'aeroporto è stato bombardato con artiglieria. Intanto divampa la polemica sulle prossime elezioni presidenziali: la sinistra libanese contesta nei termini più duri l'appoggio dato dai siriani al candidato proposto dai falangisti e dal presidente uscente Frangie. Kamal Joumblatt ha detto molto chiaramente che se i siriani non cesseranno di interferire nell'elezione del nuovo presidente, queste elezioni non si faranno affatto e la guerra civile continuerà più aspra che mai, perchè il Libano vuole a tutti i costi mantenere la sua indipendenza.

Dayan in Italia: ricordiamoci chi è

La carriera di un personaggio che simboleggia la politica criminale del sionismo - Alcune citazioni

UNA BELLA ACCOPPIATA. Moshe Dayan insieme ad Aldo Moro.

L'ex ministro della difesa israeliano, il generale Moshe Dayan, è giunto ieri a roma per una serie di incontri, in forma privata, prima nella capitale e poi a Milano.

Se c'è qualcuno che non merita benvenuti questi è il generale Dayan. Non può meritarli perchè, come pochi, rappresenta, anzi è il simbolo stesso della politica sionista dalla fondazione d'Israele ad oggi. In quell'anno lontano Moshe Dayan diede il suo efficace contributo per rendere la Palestina «senza arabi» [dogma fondamentale del pragmatismo sionista]. A lui si deve la conquista delle città, abitate totalmente da palestinesi, di Ramleh e Lydda. In quest'ultima città la popolazione si ribellò alle forze sioniste e Dayan represse la rivolta massacrando 250 persone. 25.000 persone delle due città iniziarono [sospinte dalle bande di Dayan] una tragica marcia verso l'esilio. Lungo la strada centinaia di persone morirono di stenti e i loro corpi furono abbandonati in pasto agli sciacalli. Negli anni 50 Dayan riorganizzò con nuovi criteri di moderna efficienza la macchina bellica israeliana, creando nuove brigate con sole finalità terroristiche e informando dello spirito aggressivo di queste brigate, l'intero esercito. La campagna del 1956 contro l'Egitto,a fianco di Francia e Gran Bretagna, fu come la prova generale per il rinnovato esercito sionista. Simbolo di una politica «dura e senza compromessi» si legò a quei raggruppamenti politici sionisti che tale politica portavano avanti nel modo più coerente. Dopo la guerra del 1967, alla viglia della quale fu, ancora una volta, nominato Ministro della Difesa, divenne il padrone supremo dei territori occupati. Tutta l'azione di repressione fu da lui voluta diretta e realizzata. Oggi, pur senza cariche ufficiali [dopo la «caduta» seguita alla guerra del 1973] rimane uno dei personaggi più importanti della scena politica israeliana, in quanto di quella politica è stato in passato uno dei più coerenti realizzatori, e rimane oggi, uno dei più lucidi teorici.

Su di lui hanno detto:

La figlia Yael:

- Egli si mette a disposizione della nazione.

- Il viaggio in Vietnam gli procurò un po' di sollievo. [Visitò il Vietnam nel 1966, per studiare le tattiche dei vietcong e l'azione repressiva degli americani].

Uri Avneri, ex parlamentare israeliano:

- L'uomo Dayan è un israeliano tipico.

- Gli israeliani associano Dayan al motto dello slang ebraico: spara e che sia finita.

- Non dice mai il suo vero pensiero... vero e falso non c'entrano per nulla con i suoi discorsi.

- La benda è una trovata pubblicitaria...

Itzhak Sadek, generale israeliano:

- [Dayan] è l'uomo più pericoloso d'Israele. Occorre tenerlo costantemente sotto vigilanza. Non ha scrupoli, nè freni, nè senso morale: è capace di tutto.

Yasser Arafat:

Io spero che un giorno Dayan sia giudicato come criminale di guerra.

Citazioni dal libro nero del generale

L'uomo

Mai dare spiegazioni, mai scusarsi.

L'imprevidente

Noi israeliani non rischiamo un'altra guerra per almeno un decennio. Se scoppia vi prometto che vengo a spiegarvene il perchè... [questa dichiarazione fu fatta tre settimane prima dello scoppio della guerra del '73!]

Il proconsole dei territori occupati

Ad eccezione dell'impiccagione tutto vien loro fatto [con riferimento ai prigionieri palestinesi].

Ho visto a Gaza una situazione di fame e niente lo può descrivere.

C'era la Palestina, ma non esiste più.

L'espansionista

Nuove carte geografiche, nuove relazioni [titolo del libro pubblicato da Dayan nel '69].

Io penso effettivamente che gli israeliani debbano restare in Cisgiordania fino alla fine dei tempi....[se questo secondo voi] è essere espansionisti allora io sono un espansionista.

È compito del popolo prepararsi alla guerra, ma è compito dell'esercito combattere per l'obiettivo finale: creare l'impero d'Israele.

I nostri padri raggiunsero le frontiere che furono riconosciute dal piano di spartizione delle Nazioni Unite. La nostra generazione è stata capace di raggiungere Suez, il Giordano, le alture di Golan. Ma non abbiamo finito. Perchè dopo le linee del cessate il fuoco attuali nuove linee saranno stabilite e queste ultime si estenderanno al di là del Giordano, può essere fino al Libano e può essere anche fino alla Siria centrale.

Sincerità imprevista

°Sarebbe falso credere che i fedayin palestinesi siano dei mercenari e dei criminali...non è vero che gli arabi detestino gli ebrei per delle ragioni personali, religiose o razziali; essi ci considerano giustamente, dal loro punto di vista, come degli occidentali, degli stranieri, degli invasori, che si sono impadroniti di uno stato arabo per farne uno stato ebraico.

°Tutti i nostri insediamenti sono costruiti sulle rovine dei villaggi arabi e non contenti di demolirne i muri ci sforziamo di cancellarne i nomi dai manuali di storia. I palestinesi hanno dunque delle ragioni perfettamente valide per combatterci e se io fossi un arabo penso che sarei tra i combattenti di Al Fatah.

zi

Il sionista consapevole

Già nel lontano 1928...divenne chiaro quanto fosse difficile raggiungere l'obiettivo del sionismo e al tempo stesso ottemperare alle esigenze di un'etica universale...non c'era altra via per il sionismo che quella di degenerare in assurdo sciovinismo? Si può assegnare una sfera crescente di attività ad un numero crescente di ebrei senza espropriare gli arabi?

...È chiaro che non è lontano il giorno in cui non ci saranno più terre disabitate a disposizione e l'insediamento di ogni nuovo colono ebreo comporterà automaticamente l'espropriazione di un contadino palestinese...in ogni località in cui ci procuriamo la terra e insediamo gente gli attuali coltivatori saranno inevitabilmente espulsi. Il nostro destino è quello di essere in uno stato di guerra permanente con gli arabi. Ciò può non piacerci, ma è la realtà.

G. Hert

fagor camping CLUB

Con questa tessera, hai diritto allo sconto del 30% su tutti gli articoli da campeggio della

LINEA ROSSA

Inoltre, hai diritto allo sconto del 10% o del 20%, a seconda degli articoli, sui prezzi del catalogo generale annuo.

La presente tessera é valida fino al 31/12/76.

FAGOR CAMPING SHOP s. r. l.

Via Volturno, 59 - 20089 Rozzano (Mi)

Tel. 82.51.061 - 82.50.186

RICHIESTA TESSERA

LINEA ROSSA

ARTICOLI

CAMPEGGIO

NOME ______

COGNOME ______

VIA ______ N ___

CAP ___ CITTA' ______

PROVINCIA ______

FAGOR CAMPING SHOP s.r.l.

Via Volturno, 59 - 20089 Rozzano (MI)